

Volume 8, Numero 2
Novembre 2020

ISSN 2282-7994



RIVISTA ITALIANA DI COSTRUTTIVISMO

Periodico semestrale



ICP Editore

Direttore Responsabile

MASSIMO GILIBERTO

*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Direttore Scientifico**

LUCA PEZZULLO

*Università di Padova***Direttore Editoriale**

CHIARA CENTOMO

*Institute of Constructivist Psychology,
Padova***Direttore Esecutivo**

CHIARA LUI

*Institute of Constructivist Psychology,
Padova***Capo Redattore**

Lila Vatteroni

*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Segreteria di Redazione**Alessandro Agresti, Francesca Distaso, Lucrezia Masciadri, Luisa Padorno, Francesca Passera, Alessia Ranieri, Vito Stoppa
*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Redazione**

Lucia Andreatta (ICP Padova, Italy), Luana Andreotti (ICP Padova, Italy), Laura Balzani (ICP Padova, Italy), Marcello Bandiera (ICP Padova, Italy), Eleonora Belloni (ICP Padova, Italy), Gabriele Bendinelli (ICP Padova, Italy), Caterina Bertelli (ICP Padova, Italy), Giordano Bertolazzi (ICP Padova, Italy), Kathleen Bertotti (ICP Padova, Italy), Viviana Bongiorno (ICP Padova, Italy), Elena Bordin (ICP Padova, Italy), Alessandro Busi (ICP Padova, Italy), Virginia Calabria (Torino, Italy), Sara Candotti (ICP Padova, Italy), Eloisa Cavallini (Padova, Italy), Elena Colbacchin (ICP Padova, Italy), Sara Colognesi (Rovigo, Italy), Erica Costantini (ICP Padova, Italy), Jessica Dagani (IRCCS Centro San Giovanni di Dio Fatebenefratelli, Brescia, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Laura Di Vita (Torino, Italy), Alessia Faccio (ICP Padova, Italy), Silvia Frattini (ICP Padova, Italy), Elisa Gabbi (Bologna, Italy), Claudia Ghitti (ICP Padova, Italy), Carlo Guerra (ICP Padova, Italy), Ludovica Inserra (Torino, Italy), Elisa Messina (ICP Padova, Italy), Valentina Michelizza (ICP Padova, Italy), Francesca Minotto (Tampere, Finland), Valentina Moroni (Udine, Italy), Cecilia Pagliardini (Milano, Italy), Maria Giulia Panetta (ICP Padova, Italy), Elisabetta Petitbon (Irish Constructivist Psychotherapy Association, Ireland), Elisa Petteni (ICP Padova, Italy), Silvia Poiesi (ICP Padova, Italy), Laura Pomicino (Trieste, Italy), Alessandra Pruneddu (ICP Padova, Italy), Marco Ranieri (ICP Padova, Italy), Alice Riccardi (Clinica neurologica Azienda Ospedaliera di Padova, Italy), Marianna Riello (Università di Verona, Italy), Alice Rizzini (ICP Padova, Italy), Elena Sagliocco (ICP Padova, Italy), Federica Sandi (ICP Padova, Italy), Giulia Sandri (ICP Padova, Italy), Alessia Sassano (Trieste, Italy), Davide Scapin (ICP Padova, Italy), Ambra Signori (ICP Padova, Italy), Giovanni Stella (Società Costruttivista Italiana, Italy), Caterina Tornatora (ICP Padova, Italy), Giulia Tortorelli (ICP Padova, Italy), Lila Vatteroni (ICP Padova, Italy), Simona Vitalini (Helsinki, Finland)

Comitato Scientifico

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Dorota Bourne (University of Reading, United Kingdom), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom; 1947 - 2015), Anna Carletti (Milano, Italy), Marco Casarotti (Padova, Italy), Simone Cheli (Università di Firenze, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Franz Epting (University of Florida, United States), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duchesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), David Green (Yorkshire, United Kingdom), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Gianclaudio Lopez (Istituto di Stato per La Cinematografia "Rossellini", Roma, Italy), Gianmarco Manfrida (CSAPR, Prato, Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jonathan Raskin (State University of New York, United States), Diego Romaioli (Università di Padova, Italy), Vincenzo Romania (Università di Padova, Italy), Elena Sagliocco (ICP Padova, Italy), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dušan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Deborah Truneckova (University of Wollongong, Australia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Andrea Varani (Milano, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), Guido Veronese (Università degli Studi di Milano Bicocca, Italy), Beverly Walker (University of Wollongong, Australia), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy), Gastone Zotto (Scuola Operativa Italiana, Italy)

Editore:

Institute of Constructivist Psychology

Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it - www.icp-italia.it**Sito Internet**www.rivistacostruttivismo.it**E-mail**info@rivistacostruttivismo.it

SOMMARIO**Editoriale**

di *Massimo Giliberto*.....5

ARTICOLI**Valutazione delle percezioni dell'architettura neo-tradizionale di Di Fausto attraverso la metodologia dei costrutti personali**

di *Ahmed Agiel, Jon Lang & Peter Caputi*.....7

La storia di Desdemona: una psicoterapia con approccio PCP

di *Massimo Giliberto*.....29

Costruire un disturbo: un insolito caso di Borderline

di *Nada Dimčović*.....41

La psicologia dello sport dal punto di vista comprensivo della Psicologia dei Costrutti Personali

di *Francesca Del Rizzo*.....51

"A chi mi affido?": esplorando la prospettiva cristiano-cattolica

di *Valentina Sosero*.....64

INTERVISTE**L'arte di ascoltare: intervista a Marianella Sclavi**

a cura di *Federica Cristaudo, Camilla Farinelli, Giulia Marcon & Claudia Scalise*.....79

RECENSIONI

"L'egoismo è inutile. Elogio della Gentilezza" di George Saunders
di Matteo Stocco.....84

GLOSSARIO

Valutazione costruttivista.....87

Editoriale

di

Massimo Giliberto
Direttore Responsabile

Cosa rappresenta la fertilità di una teoria nel dominio della psicologia? E quale valenza hanno i suoi presupposti nel canalizzarne lo sviluppo e la versatilità? Vorrei partire da queste due domande per presentare questo numero della Rivista.

Per considerare una teoria fertile, euristicamente produttiva, dobbiamo verificare quanto ci aiuta a comprendere del suo oggetto. Ora, ciò non dipende solo dalla vastità e dalla complessità di ciò che sta al centro della sua indagine, ma anche dalle "novità" che la teoria ci propone su di esso. Quando l'indagine condotta entro i confini di quell'approccio diventa ripetitiva e ridondante, quando non ci stupisce più, la teoria rischia di avvilupparsi su se stessa e il suo programma di ricerca invece di essere *generativo* e produrre ipotesi euristiche, diventa *degenerativo* e comincia a produrre ipotesi autoreferenziali; invece di espandersi, in un certo senso, si contrae (Lakatos, 1980). Questo è successo spesso nella storia della scienza e anche, ovviamente, nella storia della psicologia (Giliberto, 2017).

Il costruttivismo in area psicologica e, segnatamente, la PCP hanno il loro focus, il loro programma di ricerca sul modo in cui le persone conoscono e danno senso a se stesse e a tutto ciò che le circonda. La ricerca, quindi, riguarda un enorme numero di mondi possibili; possibili tanto quanto numerose sono le visioni del mondo e le vie per conoscerlo. La teoria e gli assunti epistemologici su cui poggia questo approccio, dunque, si configurano come teoria delle teorie. La vastità del campo d'indagine, allora, diventa non solo complessità, ma anche riflessività. Il presupposto epistemologico del "conoscere la conoscenza" (Maturana & Varela, 1984/1987) conduce a una teoria di teorie che deve valere anche per se stessa. In questa metodologica circolarità (von Foerster, 2003), e nella vastità del suo campo d'indagine, risiedono sia la continua capacità del costruttivismo di sorprenderci sia la sua versatilità, la sua applicabilità a discipline diverse ma accomunate dall'interesse per la visione del mondo delle persone e per il modo in cui ogni visione emerge dall'esperienza degli individui.

Questo numero della RIC - spaziando dall'architettura alla clinica - rispecchia in pieno la fertilità sorprendente di questo approccio che fa scienza e ricerca a partire dalla vita delle persone, dalle loro concrete esperienze e non ci costringe entro modelli, schemi e contenitori "scientifici" precostituiti e che ci prescindono.

Buona lettura!

Bibliografia

Giliberto, M. (2017). Theoretical identity is not just belonging. *Personal Construct Theory & Practice*, 14, 87-98. Consultato da <http://www.pcp-net.org/journal/pctp17/giliberto17.pdf>

Lakatos, I. (1980). *The methodology of scientific research programmes*. Cambridge: Cambridge University Press.

Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1987). *The tree of knowledge. The Biological Roots of Human Understanding*. (R. Paolucci, Trad.). Boston & London: Shambhala. (Opera originale pubblicata 1984).

von Foerster, H. (2003). Cybernetics of epistemology. In H. von Foerster (Ed.), *Understanding understanding: Essays on cybernetics and cognition* (pp. 229-246). New York: Springer.

Valutazione delle percezioni dell'architettura neo-tradizionale di Di Fausto attraverso la metodologia dei costrutti personali¹

di

Ahmed Agiel*, Jon Lang** & Peter Caputi***

*United Arab Emirates University, Al Ain, United Arab Emirates

**University of New South Wales, Sydney, NSW, Australia

***University of Wollongong, NSW, Australia

Traduzione a cura di
Sara Candotti e Alessia Ranieri

Abstract: All'interno dei circoli culturali è attualmente in corso un grande dibattito che coinvolge due gruppi di studiosi e professionisti. Un gruppo rifiuta completamente l'idea di apprendere e attingere dall'architettura del passato per la creazione di nuove opere, mentre l'altro si basa proprio sul passato per costruire una nuova architettura. Utilizzando la metodologia dei costrutti personali, questo studio esamina il lavoro di Di Fausto, così come espresso in suoi tre disegni libici degli anni '30. I risultati mostrano come, in ogni regione culturalmente distinta, esistano un'"immagine brand" e un'"immagine ideale". La progettazione architettonica, tanto nella teoria quanto nella pratica, dovrebbe cambiare, includendo nel processo creativo di nuove costruzioni l'"immagine intrinseca" degli abitanti locali, per far sì che essi le possano sentire come significative.

Parole chiave: scuole di pensiero architettoniche, immagine brand, immagine ideale, immagine intrinseca, metodologia dei costrutti personali.

Assessing perceptions of Di Fausto's neo-traditional architecture based on personal construct methodology

Abstract: Currently there is a major debate in architectural circles between two groups of scholars and professionals. One group completely rejects learning from and drawing on past architectures in creating new works while the other one builds a new architecture based on the past. Using personal construct methodology, this study examines the work of Di Fausto, as expressed in three Libyan designs of the 1930s. Results showed that a different architectural 'brand image' and an 'ideal image' exist in each culturally different region. Architectural design both as it taught and in practice must change towards incorporating the 'inherent image' of the local inhabitants in the creative thinking process of new buildings if those buildings are to be meaningful for them.

Keywords: Architectural schools of thought, brand image, ideal image, inherent image, personal construct methodology.

¹ Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice e gli autori per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link: <http://www.pcp-net.org/journal/pctp19/agi19.pdf>. Agiel, A., Lang, J., & Caputi, P. (2019). Assessing perceptions of Di Fausto's neo-traditional architecture based on personal construct methodology. *Personal Construct Theory & Practice*, 16, 111-129.

1. Introduzione

Gli architetti utilizzano per la loro professione diversi linguaggi architettonici contemporanei, ma si trovano in difficoltà a realizzare edifici che riflettano un equilibrio tra l'appartenenza ad un luogo, ad un popolo e a un'epoca contemporanea, sia nella percezione dei colleghi architetti che in quella dei "non esperti". Ci si chiede, con particolare interesse, se architetti possano concordare su una definizione di architettura "locale" ma "moderna" nella valutazione di nuovi edifici. Questo studio affronta proprio tale questione, focalizzandosi sulla natura del significato che viene comunicato dagli edifici.

Gli edifici che vediamo nelle nostre città sono il prodotto di architetti e professionisti della progettazione architettonica che applicano diverse generiche "scuole di pensiero" per progettare i vari tipi di edifici. Tali scuole sono fondate su basi intellettuali che non prendono in considerazione le caratteristiche culturali dell'architettura locale degli abitanti del posto. Queste caratteristiche, tuttavia, costituiscono una base significativa per l'insegnamento del *design* nelle scuole di architettura. Diversi studiosi hanno esaminato l'interpretazione che architetti e non esperti danno all'aspetto degli edifici (Gifford et al., 2002; Groat, 1982; Hershberger & Cass, 1974; Nasar, 1989; Purcell, 1986). I risultati hanno messo in luce che non vi è accordo tra questi due gruppi sul significato architettonico degli edifici.

Queste scuole di pensiero continuano a generare mancanza di consenso nella costruzione di significati architettonici. Un esempio è il modello di pensiero creativo della scuola di Bauhaus, che prevede di lavorare su punti, linee e superfici con un'"immaginazione libera", per creare un'espressione astratta dell'architettura (Lang, 2009). Le architetture sostenibili e *green* dei nostri giorni si basano su prove meccaniche scientifiche e la voce degli architetti, come principali produttori di forme e di spazi, è relegata sullo sfondo. Charles Correa (1983) ha suggerito che, proprio mentre ci si concentra sulla progettazione pensando strettamente al clima, i fattori culturali si perdono.

Gli architetti creano un'*immagine brand* altamente personalizzata per veicolare le loro ideologie di architettura. Sfruttare questo *brand* consente di distinguere il proprio lavoro da quello dei concorrenti per ottenere commissioni sul mercato. Ad esempio, gli architetti di fama internazionale Frank Gehry e Zaha Hadid creano edifici distinguibili che sono universalmente riconosciuti come i loro marchi personali. Queste opere architettoniche possono essere rilevanti per gli esperti, ma i fruitori finali che vedono e utilizzano gli edifici possono trovare uno scarso significato nelle nuove caratteristiche formali. Pertanto, quando si parla dell'identità d'immagine di un'architettura, si crea una disconnessione emotiva tra utenti finali e ciò che essi vedono intorno a loro.

Questa ricerca tenta di contribuire ad ampliare il campo di conoscenza del significato in architettura, rispondendo a due domande:

- Quale direzione dovrebbe prendere l'architettura in futuro? (Groat, 1981; Lang, 2009)
- Come si può risolvere il problema del significato in architettura? (Groat, 1981; Lang, 2009; Nasar, 1989; 1994).

Sebbene spesso considerato un approccio che favorisce la nostalgia, è necessario comprendere meglio gli sviluppi neo-tradizionali in architettura (Nasar, 2003). In molti paesi, compresa la Libia, l'architettura neo-tradizionale sembra importante nel creare un ambiente architettonico che appartenga alle persone, al luogo e al tempo presente, in un modo in cui gli altri approcci non riescono (Daza, 1982; Lang, 2009). Pertanto, questo studio esplora il potenziale dell'architettura neo-tradizionale come espressione del pensiero creativo degli architetti, volto a suscitare un senso di attaccamento a un *brand* architettonico locale nella mente degli utenti finali.

2. Cornice teorica

Nella pratica, il pensiero creativo degli architetti si muove dallo sforzo di incontrare le caratteristiche di *design* significative per gli utenti finali, rappresentate da un *brand* locale di architettura, alla soddisfazione di requisiti e applicazioni di nuovi movimenti intellettuali adottati dai *trend* dell'architettura. Questo movimento deriva da esplorazioni di nuovi sistemi creativi per costruire il mondo condotte da un individuo

o un gruppo di individui, a spese dell'inconsapevole evoluzione delle società e della cultura umana. Di conseguenza, è difficile per qualsiasi movimento intellettuale in architettura perdurare nel tempo, se non considerando gli individui e la società nei cambiamenti futuri. Triandis e Suh hanno sostenuto che “[la cultura] include ciò che ha funzionato nell’esperienza di una società, e che quindi è valso la pena trasmettere alle generazioni future” (Triandis & Suh, 2002, p. 135).

L’architettura globale e i *brand* associati agli architetti internazionali creano costruzioni che incontrano raramente l’identità di un luogo specifico. Questi approcci costituiscono un *brand* internazionale di architettura. Il problema sorge quando le persone del luogo hanno un’immagine di architettura diversa da quelle internazionali. L’assalto all’architettura del passato, al fine di creare un nuovo inizio senza alcun riferimento alle immagini tradizionali, può soddisfare un gruppo di persone, coloro che desiderano far parte del mondo globale, mentre contrastano i sentimenti di un altro gruppo di persone nel mondo locale, che sono in realtà gli utenti finali dei prodotti sviluppati.

2.1. Un brand di architettura locale misurabile e auto-sostenibile

L’uso creativo dell’architettura tradizionale o vernacolare nei nuovi edifici è la base per progettare ambienti moderni che rispettino l’identità di un popolo e di un luogo. L’architettura neo-tradizionale in quanto *brand* è considerata un approccio misurabile in architettura. “Misurabile” significa che può essere compreso e valutato allo stesso modo sia dai non esperti che dagli architetti. Il *branding*, come meccanismo di pensiero nel processo di progettazione, richiede di considerare i non esperti nella valutazione di un nuovo edificio. La progettazione di nuovi edifici, al fine di conservare un’*immagine intrinseca* positiva, consente agli abitanti di monitorare l’evoluzione del carattere architettonico dei loro ambienti.

L’idea di progettare per un certo *brand* di architettura come meccanismo per migliorare il pensiero creativo degli architetti si basa, principalmente, sulla comprensione psicologica dei processi di percezione e di cognizione sottesi ai *brand* di architettura. Il concetto di *brand* si riferisce alla memoria delle immagini dei prodotti o degli edifici che sono racchiuse nella mente delle persone come rappresentative della cultura del loro ambiente. Questa memoria di immagini costituisce un terreno comprensibile, gettando le basi per una creatività basata su una continua connessione emotiva tra le persone e l’aspetto di un edificio. Il risultato di questo meccanismo è che si sviluppa un’immagine architettonica auto-sostenibile di un ambiente, la quale continua a evolversi per lungo tempo.

2.2. Modellazione del quadro teorico

L’obiettivo principale del modello di immagine architettonica auto-sostenibile è quello di spostare il pensiero creativo degli architetti dalla “libera immaginazione” alla “immaginazione sostenuta” basata sull’*immagine brand* di un luogo. Nell’architettura neo-tradizionale, il pensiero creativo degli architetti si concentra sul bilanciamento di tre caratteristiche importanti per la progettazione di un nuovo edificio: che esso sia coerente con il luogo in cui si trova e che sia esteticamente gradevole e moderno, sia dal punto di vista dei non esperti che da quello degli architetti.

Il modello in Figura 1 rappresenta sia ciò che consideriamo un’immagine auto-sostenibile dell’ambiente architettonico, sia ciò che non lo è; include anche una serie di immagini selezionate per rappresentare alcune tendenze architettoniche o quanto proposto nel quadro teorico. Queste immagini vengono utilizzate nello studio empirico come fattori per i test (Appendice A).

L’*immagine intrinseca* rappresenta l’attuale immagine architettonica dell’ambiente nella percezione dei suoi abitanti. Il processo psicologico di questa immagine si basa su percezioni e cognizioni relative alle esperienze visive di quel luogo da parte degli abitanti stessi. Tali esperienze visive sono incorporate come parte intrinseca della psiche umana. Un’*immagine intrinseca* positiva è il risultato dell’evoluzione auto-sostenibile dell’immagine architettonica di un ambiente.

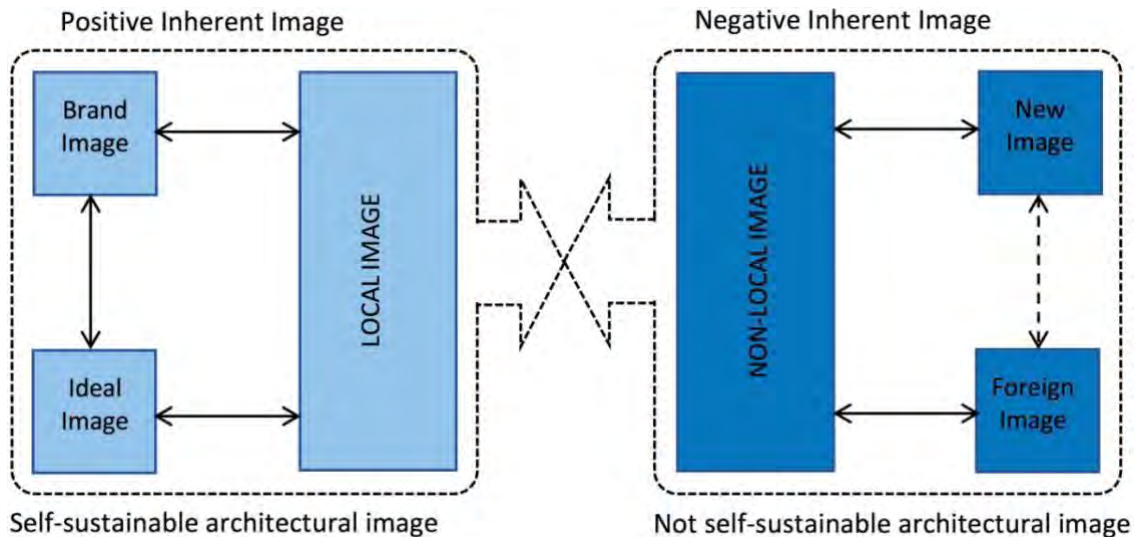


Fig. 1: L'immagine architettonica auto-sostenibile

L'*immagine brand* è costituita da figure architettoniche e forme che, evolvendosi, sono confluite in un unico simbolo del *background* culturale di un popolo. Tale immagine è collegata alle esperienze passate degli abitanti, non viene influenzata dagli orientamenti intellettuali dell'architettura ed è, per questo, emotivamente significativa per gli abitanti stessi. Inoltre, l'*immagine ideale* funge da riferimento per stimare quali significati e forme architettoniche incorporate nell'aspetto di un edificio saranno desiderate in futuro. La *nuova immagine* rappresenta significati e forme architettoniche che non esistono in un luogo. Questa immagine viene progettata da architetti internazionali che si basano su teorie/ideologie dell'architettura, come il regionalismo critico. L'*immagine straniera* può ben riflettere le forme di architettura non esistenti a livello locale o aspetti degli edifici che potrebbero soddisfare i requisiti di identità di un altro luogo.

Come osservato nella Figura 1, l'*immagine brand* serve come base per creare una nuova immagine architettonica locale e un attaccamento al passato. In contrapposizione, le *immagini intrinseche* che si formano come conseguenza di immagini nuove e straniere esprimono i sottoprodotti delle tendenze architettoniche globali che non esistono nel contesto locale. Come risultato di questo sistema creativo distruttivo viene sviluppata un'*immagine intrinseca* negativa.

Le decisioni prese dagli architetti durante il processo di progettazione, se volte a considerare le aspettative degli utenti finali sul loro ambiente architettonico, devono basarsi sulla valutazione della risposta delle persone di fronte alle forme architettoniche. Pertanto, la qualità del *design* di un edificio è considerata positiva solo se l'aspetto dell'edificio corrisponde alle *immagini ideali* e *di brand* delle persone.

2.3. Valutazione delle percezioni relative all'aspetto di un edificio

Valutare l'aspetto visivo di un edificio è una questione complessa, in particolare quando coinvolge sia non esperti che architetti. In questo studio, un'impressione visiva positiva indica che gli abitanti vedono l'ambiente costruito come parte del *brand* locale, le cui caratteristiche architettoniche sono uniche e quindi considerate come *immagine brand*. George Santayana (1896) trovò che fosse sensato costruire l'interazione tra persone e qualità visiva dell'ambiente architettonico attraverso le seguenti tre categorie di qualità: sensoriale/emotiva, simbolica e formale. Queste qualità sono alla base delle risposte verbali delle persone di fronte all'aspetto di un edificio, mentre interpretano ciò che vedono in esso. Le seguenti osservazioni identificano le variabili esaminate dagli studiosi di architettura per comprendere o misurare le qualità emotive, simboliche e formali. La *qualità emotiva* costituisce l'attaccamento delle persone a diversi stili di architettura caratterizzati in base a interesse, piacere e desiderabilità (Nasar, 1994). Attraverso queste variabili viene data una risposta generale in merito alla relazione amore/odio tra le persone e i loro ambienti architettonici. La *qualità simbolica* consente una comprensione dell'aspetto visivo raggiunto attraverso l'associazione di significati alle forme simboliche dell'edificio (Lang & Moleski, 2010/2016). Lang (1988) ha identificato quattro variabili che veicolano significati simbolici: materiale, colore, carattere architettonico e

luce/ombra. La *qualità formale* è rappresentata dalla selezione, il miglioramento e l'utilizzo dei termini costruttivi specifici propri del linguaggio dell'architettura. Le variabili suggerite da Lang (1983; 1984) per studiare la qualità formale di un edificio sono: forma, proporzione e scala, complessità, ordine e ritmo.

3. Caso studio

La selezione di un caso studio è fondamentale per qualsiasi studio empirico. In generale, edifici, quartieri e città fungono da casi studio per esaminare ipotesi o per rispondere a domande nell'ambito dell'architettura (Groat & Wang, 2002; 2013). In questo studio, Florestano Di Fausto (1890-1965) è riconosciuto come stratega della progettazione del *brand* (Agiel, 2017). Questi era un architetto italiano, con uno stile distintivo indipendente dall'architettura moderna costruita in Libia tra il 1920 e il 1940. Di Fausto progettò i suoi edifici all'interno delle città libiche con l'intento di renderli unici e rispettosi dell'*immagine intrinseca* degli abitanti del luogo. Pertanto, egli interpretò uno stile di architettura che non era né tradizionale né moderno (Anderson, 2010; Lang, 2014). Proprio per questo, tre dei progetti di Di Fausto sono stati selezionati come potenziali casi studio da tre diverse città della Libia: Tripoli, Ghadames e Yefren, ognuna caratterizzata da un patrimonio architettonico unico e da un diverso ambiente culturale/geografico/climatico (costiero, montano e desertico). Ognuna di questa città ha un edificio progettato da Di Fausto, basato sullo stile e sull'architettura popolare del luogo, i cui edifici sono stati usati come stimoli nello studio empirico per esaminare l'ipotesi di ricerca.

4. Ipotesi di ricerca

Ipotesi H1: lo stile neo-tradizionale in architettura, come espresso nei disegni libici di Di Fausto, viene positivamente considerato come uno stile locale dalle persone profane così come dagli architetti del luogo, poiché risponde alla loro *immagine intrinseca* dell'identità del contesto ambientale e temporale.

L'ipotesi H1 è stata sotto-strutturata in tre ipotesi verificabili: H1-1, H1-2 e H1-3, descritte come segue:

- H1-1: architetti e non esperti di Tripoli troverebbero la BIT (*Brand Image*, immagine *brand* di Tripoli), la DT (Di Fausto Tripoli) e l'IB (*Ideal Building*, edificio ideale) collegati tra loro e lontani dalla FI (*Foreign Image*, immagine straniera) e dalla NI (*New Image*, nuova immagine).
- H1-2: architetti e non esperti della città di Ghadames troverebbero la BIG (*Brand Image*, immagine *brand* di Ghadames), la DG (Di Fausto Ghadames) e l'IB (*Ideal Building*, edificio ideale) collegati tra loro e lontani dalla FI (*Foreign Image*, immagine straniera) e dalla NI (*New Image*, nuova immagine).
- H1-3: architetti e non esperti di Yefren troverebbero la BIY (*Brand Image*, immagine *brand* di Yefren), la DY (Di Fausto Yefren) e l'IB (*Ideal Building*, edificio ideale) collegati tra loro e lontani dalla FI (*Foreign Image*, immagine straniera) e dalla NI (*New Image*, nuova immagine).

5. Metodologia dei costrutti personali

La Teoria dei Costrutti Personali (PCT) è una teoria della personalità e della cognizione proposta da George Kelly negli anni '50. Kelly ha usato questa teoria per aiutare le persone a dare un senso a ciò che le circonda. Questo ha permesso loro di costruire i significati profondi attraverso il linguaggio verbale, mediante l'utilizzo di parole o frasi brevi. Questo metodo è efficace nello studio di tematiche controverse e delicate (Caputi et al., 2011). Si tratta di un metodo utilizzato principalmente in psicologia, ma è stato applicato anche in molte altre discipline. Se da un lato dunque ha avuto un uso limitato nello studio dell'ambiente architettonico (Hershberger & Cass, 1974; Harrison & Sarre, 1975), il presente studio prende proprio in esame l'efficacia della PCT per valutare le percezioni dell'aspetto di un edificio attraverso l'uso della *sci:vesco*, una tecnica innovativa di Griglia di Repertorio (RGT). *Sci:vesco* è infatti una griglia di repertorio interattiva per lo svolgimento di interviste standardizzate, realizzate online e in tempo reale, sviluppate dalla società tedesca

“Elements and Constructs GmbH & Co. KG” attraverso il lavoro di psicologi e programmatori informatici specializzati (Elements and Constructs, 2011). Tale *software* consente di ordinare e organizzare in modo efficiente le interviste online al fine di analizzare, sintetizzare e confrontare tratti, opinioni e intuizioni relativi alla personalità basati sull’Analisi delle Componenti Principali (PCA) (Rosenberger & Freitag, 2009). Pertanto, *sci:vesco* funge da strumento di valutazione che fornisce una rappresentazione grafica tridimensionale intuitiva e comprensibile delle analisi dei dati individuali e di gruppo, che risulta in una rappresentazione esaedrica con un’elevata affidabilità in termini di contenuti. Questo metodo è stato eseguito attraverso l’utilizzo di:

1. RGT – costrutti *chiusi/predefiniti*, ovvero costrutti presentati all’intervistato come scale bipolari preparate dal ricercatore. Inoltre, agli intervistati è stato chiesto di disporre gli elementi degli edifici esclusivamente sulle scale bipolari.
2. RGT – costrutti *aperti/indeterminati*, ovvero gli intervistati sono stati accompagnati nella costruzione dei propri significati in scale bipolari. Inoltre, è stato chiesto loro di disporre gli elementi degli edifici sulle proprie scale bipolari così create.

Entro il contesto della PCT, le innovazioni tecniche consentono all’intervistatore di installare il *software* prima dell’intervista. Gli intervistati, essendo individualmente adattivi, hanno a che fare con gli elementi visivi del compito, osservano le somiglianze e le differenze nelle fotografie e le ordinano in base al polo significativo. Non vengono utilizzati valori o numeri specifici per ponderare gli elementi. Questo processo emula il più possibile il comportamento naturale delle persone nelle interazioni di tutti i giorni con l’ambiente. Per di più, lo strumento attiva l’intelligenza collettiva, per cui in semplici orientamenti visivi possono essere presenti sia le opinioni individuali che quelle di gruppo (Rosenberger & Freitag, 2009). Il *software* pertanto ottimizza le precedenti RGT fungendo da sistema online innovativo, rimanendo al contempo fedele alla teoria.

6. Studio empirico

Prima di iniziare lo studio, sono stati acquisiti l’approvazione etica (numero 135029) e gli elementi necessari per condurre l’esperimento dal codice di condotta dell’Università del Nuovo Galles del Sud. Lo studio empirico è stato predisposto al fine di elicitarle le risposte degli architetti e dei non esperti alle architetture neo-tradizionali di Di Fausto rispetto all’architettura globale.

Gli studi sperimentali introducono, in condizioni controllate, alcuni cambiamenti nelle variabili indipendenti per vedere i loro effetti sulle variabili dipendenti (Nasar, 2008). Gli stimoli sono variabili indipendenti (elementi) e le risposte dei partecipanti sono variabili dipendenti (costrutti). Come dedotto dal quadro teorico, l’architettura tradizionale e l’architettura neo-tradizionale rappresentano rispettivamente *l’immagine brand* e *l’immagine locale*, mentre l’architettura globale è rappresentata in due immagini (esistenti e inesistenti): *l’immagine straniera* esistente o non locale e la *nuova immagine* progettata in risposta alle attuali tendenze globali in architettura (Agiel, 2016).

Dopo l’avvio del caso di studio, la ricerca comprende la selezione di fotogrammi (elementi-stimolo), la scelta del campione di studio (partecipanti), l’identificazione dei costrutti e lo sviluppo di un protocollo per la conduzione delle interviste.

Costrutti			Elementi	
Variabili dipendenti			Variabili indipendenti	
Cosa dicono le persone			Quello che la gente vede	
Risposta/verbale			Immagini/Fotografie	
Qualità emotiva	Qualità simbolica	Qualità formale		Fattori
		A	B	
Interesse Piacevole Desiderabile	Materiale Cultura Colore Luce e Ombra	Forma Proporzione e Scala Complessità e Ordine	Ritmo Incongruenza Sorpresa e Novità	Immagine <i>brand</i> Immagine locale Immagine straniera Nuova immagine Immagine ideale

Tab. 1: Variabili dipendenti e indipendenti

6.1. Elementi

Gli elementi costituiscono gli oggetti, le persone, i prodotti, le *immagini brand* e gli eventi che sono rilevanti per l'argomento o il problema esaminato (Jankowicz, 2004). Gli studi sull'ambiente urbano utilizzano le fotografie come elementi per rappresentare gli aspetti specifici dello studio condotto.

Sono state selezionate come stimoli quindici fotografie di dimensioni simili (larghezza 6 cm; altezza 4,5-6 cm). Queste sono state utilizzate per compilare interviste individuali della durata di 30-60 minuti, evitando l'affaticamento grazie al numero contenuto di fotografie e di costrutti. La selezione dei fotogrammi ha dimostrato uno scopo univoco nella valutazione delle percezioni. In primo luogo, sono stati selezionati edifici di dimensioni simili insieme a edifici di dimensioni diverse, al fine di testare la risposta delle persone agli edifici alti. In secondo luogo, la composizione di ogni stimolo era importante per il completamento di alcuni compiti dati nell'intervista (come il colore, l'effetto della luce, l'ombra e il ritmo), per misurare la risposta delle persone alla qualità progettuale dell'aspetto dell'edificio. In terzo luogo, sono state utilizzate sia fotografie in bianco e nero che a colori. Infine, le proporzioni nelle dimensioni delle fotografie sono state variate in base alla composizione architettonica (Appendice A).

6.2. Costrutti

L'unità fondamentale utilizzata per descrivere o analizzare un oggetto nell'ambiente circostante, nell'ambito della PCT, è chiamata costrutto. Costruire significa trovare un significato in quell'oggetto per avere una sua comprensione personale (Jankowicz, 2004). In questa ricerca, i costrutti includono frasi che rappresentano un significato specifico dell'aspetto visivo. Questi costituiscono delle scale bipolari che vengono utilizzate per valutare le qualità visive degli elementi/edifici. Tali scale sono state sviluppate in modo tale da essere facilmente comprese sia dagli architetti che dai non esperti; misurabili e facili da usare per valutare o organizzare gli elementi; in grado di rafforzare la definizione operativa delle variabili della ricerca.

I costrutti *chiusi/predefiniti* venivano forniti all'intervistato come costrutti bipolari, sviluppati in base alle variabili per ciascun tipo di qualità (Tabella 1). Erano rappresentati in codici (Tabella 3). I costrutti *aperti/indeterminati* erano invece elicitati direttamente dai partecipanti, senza alcun codice. Tutti i costrutti erano basati sulla definizione operativa di ogni variabile. Alcuni di questi (4 su 24), sviluppati per singoli aspetti di ciascuna delle variabili, sono stati discussi come esempio nella Tabella 4.

Elementi nello studio	Colore	Simboli	Fattori di:	Simboli
"Tripoli Locale 1"	Blu cielo	VT1	<i>Immagine brand</i> di Tripoli	BIT
"Tripoli Locale 2"	Blu cielo	VT2		
"Ghadames Locale 1"	Giallo	VG1	<i>Immagine brand</i> di Ghadames	BIG
"Ghadames Locale 2"	Giallo	VG2		
"Yefren Locale 1"	Verde	VF1	<i>Immagine brand</i> di Yefren	BIY
"Yefren Locale 2"	Verde	VF2		
"Tripoli di Di Fausto"	Blu cielo	DT	<i>Immagine locale</i> di Di Fausto in ogni città	DT
"Ghadames di Di Fausto"	Giallo	DG		DG
"Yefren di Di Fausto"	Verde	DY		DY
"Tripoli straniera"	Blu cielo	FT	<i>Immagine straniera</i> : edificio esistente ma non locale negli stessi luoghi degli edifici di Di Fausto	FI
"Ghadames straniera"	Giallo	FG		
"Yefren straniera"	Verde	FY		
"Foster"	Blu	F	<i>Nuova immagine</i> : edifici che rappresentano una nuova forma	NI
"Hadid"	Blu	H		
"Gehry"	Blu	G		
"Pollice in su"	Rosso	IB	<i>Immagine ideale</i> degli edifici per le persone	IB

Tab. 2: Elementi e simboli usati nello studio

Tipo di qualità	Il codice dei costrutti forniti		
	Inizio del codice dei costrutti	Fine del codice dei costrutti	N. totale di costrutti
Qualità emotiva	EQ.01a (vs) EQ.01b	EQ.12a (vs) EQ.12b	24
Qualità simbolica	SQ.13a (vs) SQ.13b	SQ.24a (vs) SQ.24b	24
Qualità formale A	FQ.25a (vs) FQ.25b	FQ.36a (vs) FQ.36b	24
Qualità formale B	FQ.37a (vs) FQ.37b	FQ.48a (vs) FQ.48b	24

Tab. 3: Costrutti e codici utilizzati

	Codice	Costrutto
I n t e r e s s e	EQ.01a	L'edificio attira l'attenzione
	EQ.01b	L'edificio non attira l'attenzione
	EQ.02a	L'edificio fa pensare
	EQ.02b	L'edificio non fa pensare

Tab. 4: Esempio di 4 costrutti di qualità emotiva (Interesse)

Per lo studio, la scala bipolare è stata regolata su sette livelli tra i due poli opposti. Ogni polo rappresentava un particolare costrutto che era stato pensato per elicitarne specifici significati collegati all'edificio. I sette spazi tra i poli servivano come possibili diversi livelli per organizzare gli elementi nell'intervista.

6.3. Partecipanti

I partecipanti erano originari o avevano vissuto in una delle tre città di Tripoli, Ghadames e Yefren, nelle quali Di Fausto progettò negli anni '30 i tre edifici. Sebbene il campione comprendesse 216 potenziali intervistati, l'intervista è stata condotta solo con 95 partecipanti di cui 81 di Tripoli, 6 di Ghadames e 8 di Yefren. Questa imprevista riduzione dei partecipanti è da ricondurre alle limitazioni rappresentate da una conduzione delle interviste a distanza, con interruzioni nella disponibilità di servizi Internet nelle città di Ghadames e Yefren (l'intervistatore si trovava in Australia, gli intervistati erano invece distribuiti nelle tre città).

Per il campionamento sono stati utilizzati metodi non probabilistici, campionamento accidentale e a valanga. Il processo di campionamento accidentale ha utilizzato dei questionari come strumento per raggiungere il più ampio numero possibile di popolazione target usando tecnologie online. Attraverso strumenti online (con il supporto di *Survey Monkey* e *Facebook*) la popolazione target è stata suddivisa in gruppi di discussione su tematiche relative all'architettura o ad antiche fotografie della Libia. Tale modalità è stata sviluppata per determinare l'eleggibilità di ogni potenziale partecipante. Le domande valutative utilizzate nel questionario hanno fornito un'indicazione iniziale della percezione che le persone hanno dell'*immagine intrinseca* del loro ambiente. Inoltre, il campionamento a valanga è stato utilizzato come mezzo per favorire l'avvicinamento agli argomenti suggeriti nel questionario. Ciò ha consentito l'accesso al processo da parte di altre figure qualificate, ad esempio professionisti del mondo dell'architettura che hanno preso parte alle interviste con i partecipanti selezionati. La selezione dei partecipanti ha pertanto tentato di raccogliere un numero sufficiente di componenti con diversi punti di vista, scelti casualmente dai risultati del questionario.

6.4. Procedura

I partecipanti delle tre città sono stati intervistati utilizzando il metodo dell'intervista online *sci:vesco*. Con questo metodo, l'intervistatore si trova di fronte a un monitor facilmente configurabile con *sci:vesco* per l'impostazione dell'intervista online in tempo reale e si può collegare direttamente da casa con l'intervistato. Le percezioni delle persone sono state testate utilizzando sia costrutti *chiusi/predefiniti* che *aperti/indeterminati*. Nel primo caso, i costrutti venivano forniti all'intervistato in base alle tre qualità. Nel secondo caso, i costrutti venivano elicitati facilitando l'intervistato a costruire il proprio significato personale durante il compito.

7. Risultati e discussione

I risultati dello studio empirico vengono classificati e discussi come segue: valutazione delle percezioni dei partecipanti attraverso l'analisi delle qualità emozionali, simboliche e formali usando la RGT; esame delle ipotesi e descrizione delle immagini *brand*, *ideali* e *intrinseche*, che sono fondamentali per rappresentare le risposte dei partecipanti di fronte all'aspetto di un edificio.

7.1. Analisi della Griglia di Repertorio

La Tecnica della Griglia di Repertorio (RGT) è stata utilizzata per aiutare gli intervistati a esprimere le proprie opinioni in modo libero da *bias* dell'intervistatore. Novantacinque griglie, ognuna compilata dai partecipanti, sono state analizzate sia individualmente che insieme ad altre griglie per ottenere la risposta complessiva rispetto all'aspetto degli edifici (Figura 2). La RGT è stata usata facendo ricorso a due metodi: RGT a costrutti *chiusi/predefiniti* e RGT a costrutti *aperti/indeterminati*, così come verrà discusso qui di seguito.

7.1.1. Le componenti principali delle Griglie di Repertorio

Le principali componenti delle Griglie di Repertorio includono coordinate tridimensionali, le quali sono rappresentative del ridimensionamento multidimensionale. I due assi orizzontali si riferiscono ai costrutti. Un asse viene letto da destra (positivo) a sinistra (negativo), mentre l'altro viene letto da vicino (altamente significativo) a lontano (meno significativo). Il terzo asse verticale si riferisce al valore mutevole associato agli elementi. Il valore diminuisce man mano che il movimento procede dall'alto (valore massimo) al basso (valore minimo). A seconda della qualità misurata nella griglia, i quadranti di destra, in alto e in basso, rappresentano elementi associati ai costrutti positivi. Allo stesso modo, i quadranti di sinistra, superiore e inferiore, rappresentano gli elementi relativi ai costrutti negativi. Tuttavia, gli elementi in entrambi i quadranti superiori hanno valori più elevati e i quadranti inferiori hanno valori più bassi. Le palline colorate rappresentano gli elementi, ovvero gli edifici selezionati in ciascuna delle città (Tabella 2). I codici rappresentati da numeri e lettere indicano i costrutti *chiusi/predefiniti* (Tabella 3). Il posizionamento degli elementi più vicini al centro riflette un'incertezza nelle risposte dei partecipanti. Al contrario, quando più vicini ai bordi esterni sono rappresentativi di chiarezza e certezza in risposta a questi elementi. Si può riconoscere la somiglianza nelle risposte dal raggruppamento degli elementi. Sebbene la risposta delle persone venga interpretata qualitativamente, mediante le distanze euclidee tra gli elementi si può stabilire una chiara comprensione statistica.

7.1.2. Risposta complessiva delle Griglie di Repertorio

Come osservato in Figura 2, gli elementi raggruppati condividono significati simili nelle risposte dei partecipanti. Questa somiglianza è evidente nel caso degli edifici di "Gehry" (G), "Foster" (F) e "Hadid" (H), che rappresentano il fattore delle *nuove immagini* (NI). Inoltre, "Tripoli di Di Fausto" (DT) e "Immagini vernacolari di Tripoli 1 e 2" (VT₁ e VT₂), che rappresentano l'*immagine brand* di Tripoli (BIT), sono raggruppate insieme. Gli elementi di "Ghadames vernacolare" (VG₁ e VG₂), che rappresentano l'*immagine brand* di Ghadames (BIG), sono raggruppati insieme a "Ghadames di Di Fausto" (DG). Inoltre, "Tripoli straniera" (FT) e "Yefren straniera" (FY) rimangono separati e esclusi dagli altri elementi sebbene siano raggruppati insieme. Questo risultato suggerisce che le risposte dei partecipanti siano simili e che questi elementi non siano accettabili dal punto di vista architettonico in nessuna delle tre città. "Ghadames straniera" (FG) non è percepita come parte dell'architettura in nessuna delle tre città, anche se ha un valore più elevato nelle risposte dei partecipanti. Inoltre, la "Yefren di Di Fausto" (DY) appare tra due gruppi di elementi corrispondenti a Tripoli e Ghadames, il che dimostra che questi edifici condividono le caratteristiche visive che si ritrovano nell'*immagine brand* delle tre città.

Il lato destro e il lato sinistro delle coordinate indicano rispettivamente gli elementi positivi e quelli negativi. Il posizionamento di tre elementi estranei (FI) vicino al centro delle coordinate sta a indicare la risposta incerta dei partecipanti. Tuttavia, "Ghadames straniera" (FG) ha un valore maggiore nella risposta dei partecipanti rispetto a "Tripoli straniera" (FT) e a "Yefren straniera" (FY).

L'immagine brand Tripoli (BIT) e "Tripoli di Di Fausto" (DG) raggruppati insieme nel quadrante in alto a destra, rappresentano gli elementi più alti in termini di qualità e costrutti positivi, pertanto, identificabili con l'edificio ideale (IB). Mentre gli elementi della nuova immagine (NI) appaiono nel quadrante in basso a sinistra, rappresentando gli elementi con valori di bassa qualità e associati a costrutti negativi. La nuova immagine (NI), quindi, è lontana dal rappresentare l'edificio ideale.

7.2. Costrutti aperti/indeterminati

I partecipanti sono stati guidati a costruire i propri significati in scale bipolari e in seguito è stato loro richiesto di disporre gli elementi degli edifici sulle scale così create. I risultati vengono discussi qui di seguito. IB è raggruppati con "Tripoli di Di Fausto" (DT) e "Tripoli vernacolare" (VT1) nel quadrante positivo. Inoltre, gli elementi che rappresentano la NI sono raggruppati insieme alla FI nella parte negativa delle coordinate. La vicinanza di DT e IB suggerisce che le superfici superiori rappresentano una parte essenziale della composizione architettonica. Inoltre, si preferisce che l'edificio ideale nella città vecchia di Tripoli sia costituito da blocchi compatti e considerevoli, adeguati al luogo.

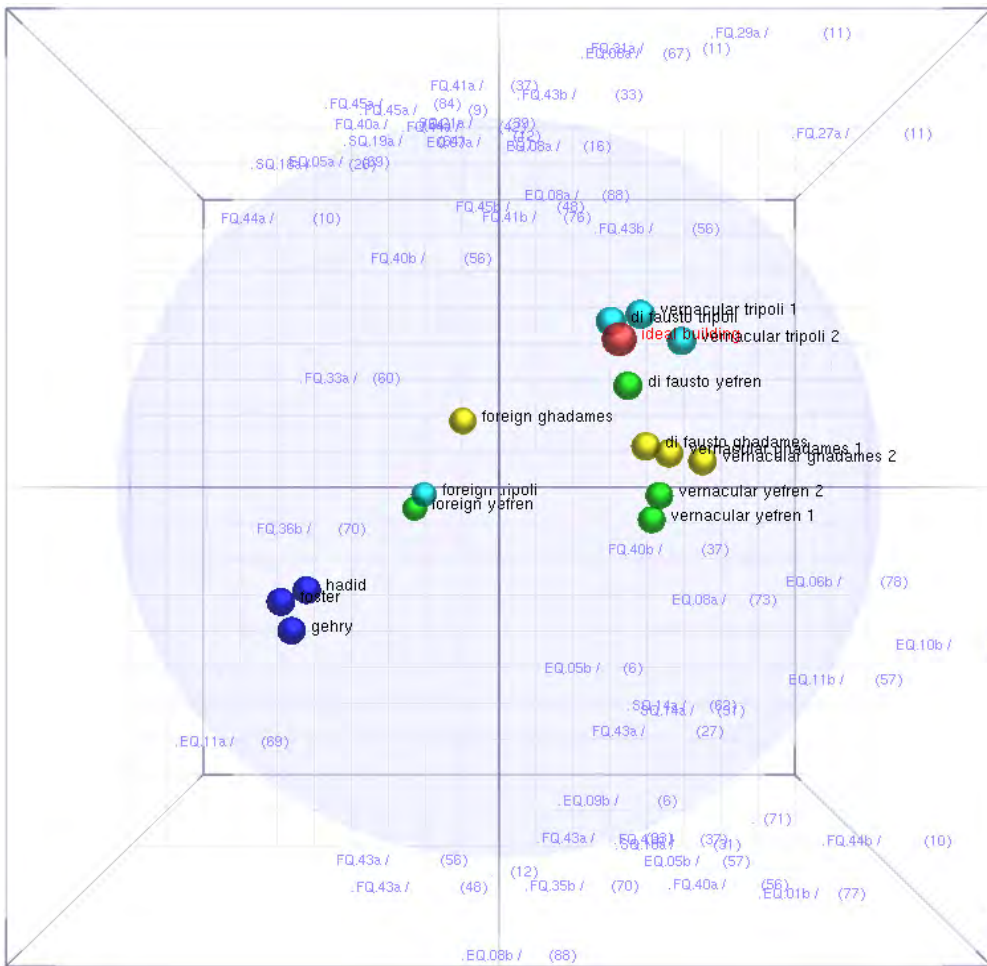


Fig. 2: Le componenti principali della Griglia di Repertorio – risposta generale all'aspetto dell'edificio

Al contrario, la risposta alla NI è identificata per rappresentare forme insolite, linguaggi architettonici non locali e materiali da costruzione inadatti per la città di Tripoli. Sebbene gli edifici siano fatti di blocchi compatti, la complessità delle loro forme, dovuta all'utilizzo delle nuove tecnologie costruttive, fa sì che essi vengano classificati come "egoistici" e "solitari". Queste qualità costruttive osservate nell'architettura globale vengono considerate inopportune e lontane dall'immagine ideale dell'edificio. Come osservato nella Figura 3, la compatibilità tra questo risultato e i risultati complessivi valida l'assessment del compito

caratterizzato dall'uso di costrutti *chiusi/predefiniti*; si ha, quindi, che i risultati ottenuti utilizzando i costrutti personali dei partecipanti supportano quelli ottenuti usando costrutti chiusi. Inoltre, nelle risposte dei partecipanti, la gerarchia della qualità (dalla più importante alla meno importante) viene evidenziata dalla categorizzazione di costrutti simili entro i 256 costrutti elicitati dai partecipanti nella modalità di costruzione *aperta/indeterminata*. Utilizzando le stesse variabili per ciascuna delle tre qualità, sono state fatte delle valutazioni sul valore di classificazione dell'IB, facendo un resoconto della sua valutazione e del numero di costrutti in ciascuna variabile. I costrutti insoliti, differenti dalle risposte relative ai costrutti predefiniti, sono anch'essi stati classificati per esaminare eventuali nuove aree di interesse che non erano state prese in considerazione. I risultati suggeriscono che quasi il 60% delle risposte rappresentano la qualità simbolica e il 30% la qualità formale A (Tabella 5). D'altra parte, la qualità formale B raggiunge meno del 7%, mentre la qualità emotiva raggiunge meno del 4%. Le risposte insolite o i nuovi costrutti formano il 2% dei 256 costrutti elicitati nelle risposte dei partecipanti. Questi risultati evidenziano l'importanza delle tre qualità che costituiscono la base dello studio empirico.

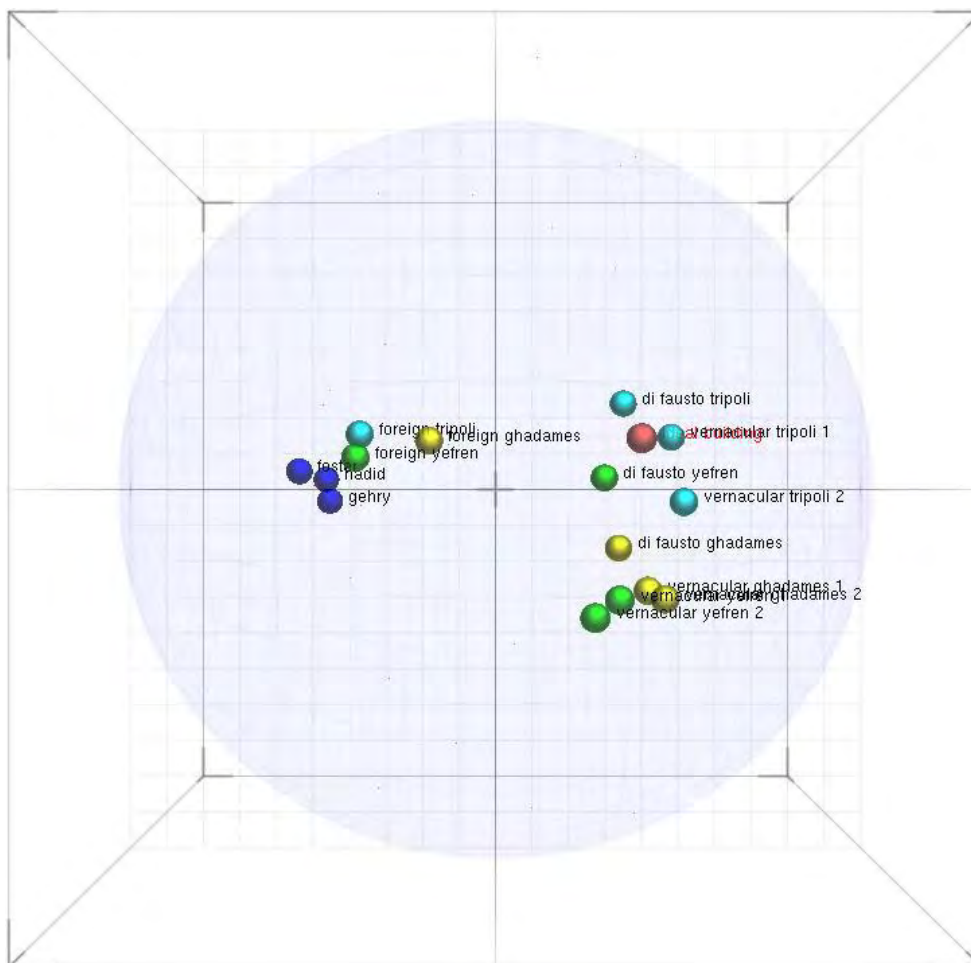


Fig. 3: Le componenti principali della Griglia di Repertorio – costrutti aperti

Le variabili più importanti nelle risposte sono: carattere architettonico e materiali (qualità simbolica); forma e scala (qualità formale A). Ciò rivela come gli architetti dovrebbero affrontare con attenzione queste quattro variabili nel processo di progettazione.

7.3. Esame delle ipotesi

L'ipotesi primaria (H1) non è stata respinta ed è stata esaminata utilizzando le distanze euclidee ottenute tramite il programma *sci:vesco* tra i fattori e l'edificio ideale.

Tipologia di qualità	Valore di valutazione dell'edificio ideale		Costrutti elicitati dai partecipanti	
	Somma dei valori di <i>rating</i>	Percentuale	Somma dei costrutti valutati	Percentuale
Qualità simbolica	7800	58,78%	151	58,30%
Qualità formale A	3855	29,05%	77	29,73%
Qualità formale B	855	6,44%	16	6,18%
Qualità emotiva	480	3,62%	10	3,86%
Nuovi costrutti	280	2,11%	5	1,93%
Somma	13270	100,00%	256	100,00%

Tab. 5: Peso di ciascuna qualità nella risposta dei partecipanti, in base alla valutazione dell'edificio ideale tramite l'utilizzo di costrutti aperti.

7.3.1. Distanze euclidee

Le distanze tra l'IB e gli altri fattori vengono valutate basandosi sul presupposto che una piccola distanza tra i fattori si riferisca a una relazione significativa, mentre una distanza maggiore si riferisca a relazioni meno significative.

I risultati non respingono l'H₁-1. Sia gli architetti di Tripoli (BIT - 08.55, DT - 01.29 e IB - 00.00) sia i non esperti (BIT - 14.76, DT - 05.77 e IB - 00.00) hanno considerato i fattori BIT, DT e IB vicini tra loro. Allo stesso modo, gli architetti di Tripoli (NI - 49.82 e FI - 38.19) e i non esperti (NI - 49.82 e FI - 38.19) trovano gli stessi fattori lontani da IB (Tabella 6).

L'H₁-2 non viene respinta in base ai risultati ottenuti. Esiste un accordo tra gli architetti (BIG - 03.66, DG - 04.25 e IB - 00.00) e i non esperti (BIG - 05.13, DG - 04.25 e IB - 00.00) di Ghadames sulla stretta relazione tra BIG, DG e IB. Allo stesso modo, sia gli architetti (NI - 81.55 e FI - 65.03) che i non esperti (NI - 76.27 e FI - 65.03) di Ghadames vedono i fattori NI e FI lontani da IB (Tabella 6).

I risultati non respingono l'H₁-3. Gli architetti (BIY - 09.68, DY - 02.50, IB - 00.00) e i non esperti di Yefren (BIY - 09.68, DY - 02.50, IB - 00.00) concordano sulla stretta relazione tra i fattori BIY, DY e IB. Inoltre, i fattori di NI e FI vengono considerati lontani da IB sia dagli architetti (NI - 62.50 e FI - 54.73) che dai non esperti (NI - 52.08 e FI - 52.79) di Yefren (Tabella 6).

I risultati mostrano come i partecipanti siano emotivamente connessi all'architettura vernacolare, così come all'*immagine brand* delle loro città. Nelle tre città, inoltre, gli edifici DT, DG e DY di Di Fausto sono stati considerati edifici locali sia da architetti che da non esperti del posto, per la loro estetica piacevole e la loro natura moderna.

Si è quindi passati ad un'analisi unidirezionale della varianza ANOVA (il valore *p* va letto come significativo se $p \leq .05$) per esaminare le differenze tra i fattori DT, BIT, DG, BIG, DY, BIY, FI e NI e la risposta dei partecipanti a l'edificio ideale (IB) nelle tre città di Tripoli, Ghadames e Yefren.

7.3.2. Un'analisi unidirezionale della varianza ANOVA

L'ANOVA mette in luce che l'*immagine brand* di ciascuna delle città (BIT, BIG e BIY) ha un effetto significativo sulla connessione emotiva tra gli intervistati e il loro ambiente. Gli effetti di FI e NI invece non sono significativi rispetto all'*immagine intrinseca* dei partecipanti (Tabella 7).

Fattori	Tripoli		Ghadames		Yefren	
	Architetti	Non esperti	Architetti	Non esperti	Architetti	Non esperti
IB	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00
DT	01.29	05.77	29.13	45.13	11.00	12.18
BIT	08.55	14.76	19.69	37.59	11.26	15.50
DG	17.98	16.80	04.25	09.09	28.80	08.66
BIG	41.63	25.95	03.66	05.13	10.95	11.82
DY	09.63	19.63	22.40	44.85	02.50	14.64
BIY	28.63	37.16	11.09	44.41	09.68	12.33
FI	38.19	39.06	65.03	61.18	54.73	52.79
NI	49.82	51.58	81.55	76.27	62.50	52.08

Tab. 6: distanze euclidee generate da sci:vesco tra i fattori e l'edificio ideale (IB)

C'è un effetto significativo di DT ($F = 16.69$, $p = 0.000$) rispetto alla connessione emotiva delle persone con il loro ambiente. Inoltre, DT ha un effetto significativo rispetto all'*immagine brand* di Tripoli (BIT) ($F = 4.36$, $p = 0.016$). Analogamente, vi è un effetto significativo, a livello $p = 0.001$, della DG sulla risposta dei partecipanti in relazione alla loro *immagine intrinseca*. Inoltre, BIG ($F = 12.42$, $p = 0.000$) è significativo in relazione a DG. DY ($F = 1.20$, $p = 0.306$) non ha una connessione significativa con l'*immagine intrinseca* contenuta nelle risposte, a causa del requisito relativo all'*immagine brand*, ovvero che sia specifica/unica per il luogo. Non vi è alcun effetto significativo di FI ($F = 2.13$, $p = 0.124$) come messo in evidenza dalla disconnessione emotiva rispetto l'edificio estraneo, esistente in tutte e tre le città. Allo stesso modo, NI ($F = 2.73$, $p = 0.07$) non ha alcun effetto significativo sulle risposte dei partecipanti per nessuna delle tre città. Queste evidenze supportano le ipotesi H1. L'analisi della potenza viene eseguita al fine di rilevare un effetto, qualora vi sia un qualche effetto da rilevare per ottenere risultati pratici significativi (Tabella 8). Le dimensioni dell'effetto tramite una stima parziale al quadrato convalidano/valutano la forza/la significatività dello studio, in cui $\eta^2 > 0.1$ raffigura un piccolo effetto, $\eta^2 > 0.3$ rileva un effetto medio e $\eta^2 > 0.5$ rileva un effetto elevato, per un livello convenzionale di $p < 0.05$.

In sintesi, questi risultati suggeriscono che l'*immagine brand* (BIT, BIG e BIY) è influenzata dalla connessione emotiva delle persone con il loro ambiente. I risultati suggeriscono specificamente che esiste un'*immagine brand* in ogni luogo. Secondo la risposta ricevuta dagli abitanti, si può interpretare che in ogni città il *design del brand* (DT, DG e DY) di Di Fausto funge da *immagine ideale* per ciascun contesto. Inoltre, in tutte e tre le città, le *nuove immagini* non influiscono in modo significativo sulle risposte delle persone ($p = 0.070$). Gli abitanti delle tre città sono peraltro emotivamente distanti dagli edifici stranieri esistenti nelle loro zone ($p = 0.124$).

Fattori	Tripoli		Ghadames		Yefren		Valore <i>F</i> <i>Df</i> = (2.93)	Valore <i>p</i>
	Media	DS	Media	DS	Media	DS		
DT	12.97	10.58	38.61	17.26	22.21	10.96	16.69	0.000 *
BIT	18.98	11.82	29.40	14.27	29.58	16.14	04.36	0.016 *
DG	30.29	14.76	07.58	08.76	30.03	10.65	07.16	0.001 *
BIG	33.32	13.83	07.26	04.79	23.44	07.60	12.42	0.000 *
DY	24.42	15.20	32.85	17.11	20.34	14.24	01.20	0.306
BIY	42.52	14.67	27.70	22.65	22.13	04.65	09.20	0.000 *
FI	56.55	15.30	68.11	05.87	62.43	13.62	02.13	0.124
NI	68.91	17.08	84.66	12.79	66.63	08.89	02.73	0.070

*statisticamente significativo

Tab. 7: Analisi unidirezionale della varianza ANOVA

Elemento	Stima parziale al quadrato	Potenza osservata
DT	0.264	1.0
BIT	0.133	0.925
DG	0.025	0.256
BIG	0.086	0.741
DY	0.211	0.995
BIY	0.165	0.973
FI	0.044	0.427
NI	0.056	0.528

Tab. 8: interpretazione dell'ANOVA mediante l'analisi della potenza

7.3.3. Test di omogeneità delle varianze – test di Levene

Il test per la verifica dell'omogeneità delle varianze afferma che una parità a livello di varianza per tutti i gruppi è un presupposto essenziale per l'esecuzione dell'ANOVA. A causa della disparità delle dimensioni dei campioni dei tre gruppi (Tripoli, Ghadames e Yefren), è essenziale eseguire il test di omogeneità delle varianze.

Pertanto, è stato utilizzato il test di Levene per valutare l'uguaglianza delle variabili relative ai dati. Come regola generale, se la significatività di (p) < 0.05 allora le varianze non sono uguali. I risultati del test indicano che le varianze per BIG ($F(2.93) = 4.988, p = 0.009$) e BIY ($F(2.93) = 3.889, p = 0.024$) non sono uguali (Tabella 9). Di conseguenza, le due variabili di BIG e BIY violano l'assunto di omogeneità della varianza necessaria per ANOVA.

Fattori	Valore F , $Df = (2.93)$	Valore p
DT	1.291	0.280
BIT	0.777	0.463
DG	2.410	0.095
BIG	4.988	0.009 *
DY	0.272	0.763
BIY	3.893	0.024 *
FI	2.543	0.084
NI	2.295	0.106

*statisticamente significativo

Tab. 9: Test di omogeneità della varianza – Test di Levene

7.3.4. Prove affidabili sulla parità dei significati – test di Welch e test di Brown-Forsythe

Poiché l'assunto di omogeneità delle diverse varianti viene violato, sono stati utilizzati i test parametrici di Welch e di Brown-Forsythe, al fine di scovare differenze statisticamente significative tra i mezzi di BIG e BIY (Tomarken & Serlin, 1986). I valori di p bassi per BIG ($p = 0.000$) e BIY ($p = 0.000$) indicano che questi risultati sono statisticamente significativi (Tabella 10). Dal momento che le medie di tutti i gruppi non sono uguali nella popolazione del campione, il valore p di Welch potrebbe sostituire il normale valore p dell'ANOVA.

Fattori		Df1	Df2	Valore F	Valore p
BIG	Welch	2	13.637	52.611	0.000
	Brown-Forsythe	2	20.853	41.809	0.000
BIY	Welch	2	11.353	37.007	0.000
	Brown-Forsythe	2	6.111	7.481	0.023

Tab. 10: Prove affidabili dell'uguaglianza delle medie – test di Welch e test di Brown-Forsythe

Al fine di ricavare stime affidabili di errori standard e intervalli di confidenza per l'analisi, il *bootstrap* viene eseguito con una dimensione del campione di 1000 *bootstrap* e intervalli di confidenza BCa del 95%. Pertanto, sia il *bootstrap* che i test di cui sopra (test di Welch e di Brown-Forsythe) servono come mezzi efficaci per proteggere il tasso di tipo I α e forniscono risultati affidabili nell'analisi unidirezionale ANOVA.

7.3.5. Test post-hoc: il metodo di Tukey per confronti di gruppi multipli

Dopo l'ANOVA, viene eseguito il test *post-hoc* di Tukey per esplorare la differenza tra i significati in più gruppi. Utilizzando il metodo di confronto multiplo, tutti i possibili abbinamenti di gruppo vengono testati rispetto alla loro rilevanza, limitando il tasso di errore di primo tipo al 5%. I risultati rappresentati attraverso valori p adeguati identificano i confronti di gruppo che sono significativamente diversi. Nell'*output* di seguito, la differenza di Tripoli-Ghadames ($p = 0.000$) e Yefren-Ghadames ($p = 0.020$) è statisticamente significativa

all'interno del DT variabile. Analogamente, Tripoli-Ghadames ($p = 0.001$) e Ghadames-Yefren ($p = 0.012$) indicano differenze significative all'interno di DG. I risultati mostrano che solo la differenza Tripoli-Ghadames ($p = 0.000$) è statisticamente significativa in BIG. Tuttavia, Tripoli-Ghadames ($p = 0.050$) e Tripoli-Yefren ($p = 0.001$) presentano bassi valori di p e sono statisticamente significativi in BIY.

8. Conclusioni

L'ambiente visivo delle città è il risultato dell'azione/progettazione architettonica, che viene influenzata dalle ideologie di una serie di tendenze di *marketing*. Queste tendenze allontanano il pensiero creativo degli architetti dalla comprensione e dal raggiungimento della soddisfazione dell'utente finale. Gli architetti progettano per soddisfare i requisiti e le applicazioni delle ideologie che sostengono l'*immagine globale* dell'architettura, piuttosto che l'*immagine intrinseca* del contesto locale. Nella progettazione di nuovi edifici, esiste pertanto un conflitto tra *identità globale* e *identità locale*.

L'architettura è un fenomeno culturale e l'umanità si identifica naturalmente con l'ambiente costruito. Questa identità non è una questione di scelta o preferenza, quanto piuttosto un processo psicologico che deve essere affrontato attentamente dagli architetti durante la progettazione di nuovi edifici. Il dibattito tra architetti che vogliono creare nuovi edifici basati sull'architettura locale tradizionale e coloro che rifiutano il passato culturale nei loro progetti è in realtà parziale, poiché ignora ed esclude la lunga storia di interazione umana con il luogo.

Abbiamo introdotto il modello di una nuova scuola di pensiero per il processo creativo di progettazione architettonica. Abbiamo presentato il meccanismo di progettazione per un *brand* di un luogo e in che modo la metodologia PCT può essere utile per comprendere i processi di costruzione dei significati di immagini architettoniche da parte di membri professionisti e non professionisti di una società/luogo. Abbiamo sostenuto come la PCT possa essere una metodologia utile per comprendere i sistemi di costruzione riguardanti i significati architettonici.

Una metodologia innovativa mista nel campo del significato in architettura ha consentito la raccolta di dati quantitativi e qualitativi migliorando l'affidabilità dei risultati. La combinazione di costrutti e stimoli come tecniche per elicitare le risposte delle persone si è rivelata molto efficace, escludendo la perdita di dati quantitativi. Inoltre, l'analisi apre le porte a un'indagine degli aspetti che si focalizzi su un singolo elemento o costrutto, o raggruppi diversi elementi o costrutti. Il concetto di PCT all'interno dell'ambiente architettonico, introdotto e messo in atto tramite la RGT, è significativo in quanto offre agli architetti i mezzi per trasferire/combinare aspetti visivi all'interno della piattaforma statistica.

Bibliografia

Aguel, A. (2016). *Assessing perceptions of Di Fausto's neo-traditional architecture based on Personal Construct Theory* [Tesi di dottorato, University of New South Wales, Sydney].

Aguel, A. (2017). A brand design strategy for architect's creative thinking: Florestano Di Fausto - A case study. In G. Amoroso (Ed.), *Putting tradition into practice: heritage, place and design. Proceedings of 5th INTBAU International Annual Event* (Vol. 3) (pp. 1394-1301). Cham: Springer.

Anderson, S. (2010). The light and the line: Florestano Di Fausto and the politics of 'Mediterraneità'. *California Italian Studies*, 1(1).

Caputi, P., Viney, L. L., Walker, B. M., & Crittenden, N. (2011). *Personal Construct Methodology*. New York: John Wiley & Sons.

Correa, C. (1983). Quest for identity. In R. Powell (Ed.), *Architecture and Identity* (pp. 10-13). Singapore: Concept Media.

Daza, M. H. (1982). *Understanding the traditional built environment: Crisis, change, and the issue of human needs in the context of habitations and settlements in Libya* [Tesi di dottorato, University of Pennsylvania, Pennsylvania].

Elements and constructs. (2011). *Sci:vesco instruction manual version 3.0*. Leipzig: elements and constructs GmbH & Co. KG.

Gifford, R., Hine, D. W., Muller-Clemm, W., & Shaw, K. T. (2002). Why architects and laypersons judge buildings differently: Cognitive properties and physical bases. *Journal of Architectural and Planning Research*, 131-148.

Groat, L. (1981). Meaning in architecture: new directions and sources. *Journal of Environmental Psychology*, 1(1), 73-85.

Groat, L. (1982). Meaning in post-modern architecture: An examination using the multiple sorting task. *Journal of Environmental Psychology*, 2(1), 3-22.

Groat, L. N., & Wang, D. (2002). *Architectural Research Methods*. New York: John Wiley & Sons.

Groat, L. N., & Wang, D. (2013). *Architectural Research Methods*. New York: John Wiley & Sons.

Harrison, J., & Sarre, P. (1975). Personal construct theory in the measurement of environmental images. *Environment and Behavior*, 7(1), 3-58.

Hershberger, R. G., & Cass, R. C. (1974). Predicting user responses to buildings. *Man-environment Interactions, EDRA*, 5, 117-143.

Jankowicz, D. (2004). *The easy guide to repertory grids*. Chichester: John Wiley & Sons.

Lang, J. (1983). *Perception theory, formal aesthetics and the basic design course*. [Conference presentation] EDRA 14, University of Nebraska-Lincoln.

Lang, J. (1984). Formal aesthetics and visual perception: Questions architects ask. *Visual Arts Research*, 10(1), 66-73.

- Lang, J. (1988). Symbolic aesthetics in architecture: Toward a research agenda. In J. L. Nasar (Ed.), *Environmental aesthetics: theory, research, and application* (pp. 45-55). New York: Cambridge University Press.
- Lang, J. (2009). International urban design: Theory and practice. *Atti del convegno ICE-Urban Design and Planning*, 162(1), 7-17.
- Lang, J. (2014). International urban designs: Brands in theory and practice. *Focus*, 11(1), 17-25.
- Lang, J. T., & Moleski, W. (2016). *Functionalism Revisited: Architectural Theory and Practice and the Behavioral Sciences* (Ashgate). London: Routledge. (Opera originale pubblicata nel 2010).
- Nasar, J. L. (1989). Symbolic meanings of house styles. *Environment and Behavior*, 21(3), 235-257.
- Nasar, J. L. (1994). Urban design aesthetics the evaluative qualities of building exteriors. *Environment and Behavior*, 26(3), 377-401.
- Nasar, J. L. (2003). Does neotraditional development build community? *Journal of Planning Education and Research*, 23(1), 58-68.
- Nasar, J. L. (2008). Assessing perceptions of environments for active living. *American Journal of Preventive Medicine*, 34(4), 357-363.
- Purcell, A. T. (1986). Environmental perception and affect: A schema discrepancy model. *Environment and Behavior*, 18(1), 3-30.
- Rosenberger, M., & Freitag, M. (2009). Repertory Grid. In S. Kühl, P. Strodtholz, & A. Taffertshofer (Eds.), *Manual methods of organizational research: Quantitative and qualitative methods* (pp. 477-496). Wiesbaden: VS Verlag for Social Sciences.
- Santayana, G. (1896). *The Sense of Beauty*. Reprint, New York: Dover.
- Tomarken, A. J., & Serlin, R. C. (1986). Comparison of ANOVA alternatives under variance heterogeneity and specific non-centrality structures. *Psychological Bulletin*, 99(1), 90-99. doi: <http://dx.doi.org/10.1037/0033-2909.99.1.90>.
- Triandis, H. C., & Suh, E. M. (2002). Cultural influences on personality. *Annual Review of Psychology*, 53(1), 133-160.

APPENDICE A

Descrizione dei fattori rappresentati dagli elementi

Di seguito viene fornita una descrizione dei fattori rappresentati dalle fotografie utilizzate come Elementi:

Fattore 1: rappresenta l'immagine locale (Local Image, LI)

Tre fotografie sono state scelte come rappresentative dell'architettura neo-tradizionale di Di Fausto (*design del brand*) per ciascuna delle città di Tripoli, Ghadames e Yefren (Figure 1a, 1b e 1c). Questi edifici rappresentavano il prodotto finale di un processo di progettazione del *brand* e utilizzavano elementi architettonici dell'architettura vernacolare esistenti nello stesso contesto. La selezione è stata effettuata grazie alla loro effettiva corrispondenza con il concetto di *design del brand*.

Fattore 2: rappresenta l'immagine brand (Brand Image, BI)

Al fine di rappresentare l'architettura vernacolare di ogni città, sono state selezionate due fotografie da ciascuna città per misurare la risposta delle persone all'*immagine brand* del loro contesto locale e alla relazione con gli edifici di Di Fausto (Figure da 2a a 2f).

Fattore 3: rappresenta l'immagine straniera (Foreign Image, FI)

















Sono state selezionate tre fotografie raffiguranti edifici stranieri esistenti, una per ogni città; due di esse rappresentano lo stile internazionale di architettura e la terza una moschea mediorientale (figure 3a, 3b e 3c). Le caratteristiche architettoniche di ogni edificio non avevano alcuna relazione con l'architettura vernacolare.

Fattore 4: rappresenta la nuova immagine (New Image, NI)

Tre edifici, progettati da architetti globali influenzati da un approccio critico al regionalismo, rappresentavano nuove immagini che non si anticipava nessuno dei partecipanti potesse sentire come familiare (Figure 4a, 4b e 4c). Si sosteneva che questi edifici fossero basati su un'identità regionale e che si riferissero a immagini architettoniche passate. Gli edifici fuori dalla Libia esprimevano una condivisione culturale delle immagini architettoniche.

Fattore 5: rappresenta l'immagine ideale (Ideal Image)

Il "pollice in su" è servito da punto di riferimento per valutare le percezioni basate sulla risposta delle persone agli edifici nelle fotografie (Figura 5). Questo grafico è stato usato come riferimento al loro edificio ideale (*Ideal Building, IB*).

<p>Figure 1: Local Image</p>			
<p>Figure 2: Brand Image</p>	<p style="writing-mode: vertical-rl; transform: rotate(180deg);">Vernacular Architecture</p>		
<p>(a) 'Vernacular Architecture Tripoli 1'</p>		<p>(b) 'Vernacular Architecture Tripoli 2'</p>	
<p>(c) 'Vernacular Architecture Ghadames 1'</p>			
<p>(d) 'Vernacular Architecture Ghadames 2'</p>		<p>(e) 'Vernacular Architecture Yefren 1'</p>	<p>(f) 'Vernacular Architecture Yefren 2'</p>
<p>(e) 'Vernacular Architecture Yefren 1'</p>			
<p>(f) 'Vernacular Architecture Yefren 2'</p>			
<p>Figure 3: Foreign Image</p>			
<p>(a) 'Foreign Tripoli'</p>	<p>(b) 'Foreign Ghadames'</p>	<p>(c) 'Foreign Yefren'</p>	
<p>Figure 4: New Image</p>			
<p>(a) 'Hadid' Tripoli</p>	<p>(b) 'Foster' Abu Dhabi</p>	<p>(c) 'Gehry' Abu Dhabi</p>	
<p>Figure 5: Ideal image</p>			
<p>'Ideal Building'</p>			

Nota degli autori

L'autore *senior* vorrebbe dare un riconoscimento alla dott.ssa Dijana Alic, co-supervisore del dottorato, per il suo *feedback*. La mia gratitudine va estesa al dottor Ali Gargoum per la sua revisione/consulenza di esperto nel migliorare l'analisi statistica relativa a questo articolo. Un apprezzamento per Ar. Najeeba Ali per la sua assistenza nella diffusione di questo documento. Infine, ringrazio tutti i revisori anonimi per i loro commenti chiari e costruttivi.

Note sugli autori

Ahmed Agiel
United Arab Emirates University, Al Ain (United Arab Emirates)
a.agiel@uaeu.ac.ae

Ahmed Agiel è attualmente professore associato di Ingegneria architettonica presso l'Università degli Emirati Arabi Uniti, Al Ain. Ha conseguito il Ph.D presso l'Università del Nuovo Galles del Sud (Nuovo Galles del Sud, Australia), il Master in Design strategico (Politecnico di Milano, Italia) e il Bachelor of Science in Architettura e pianificazione urbana (Università di Tripoli, Libia). Si concentra sulla ricerca nel campo della teoria e della pratica architettonica, con un interesse particolare verso la comprensione della natura del significato in architettura e psicologia ambientale. Supporta un'immagine architettonica auto-sostenibile dell'ambiente costruito per una migliore relazione con gli abitanti del luogo.

Jon Lang
University of New South Wales, Sydney, NSW (Australia)
Jon.Lang@unsw.edu.au

Jon Lang è professore emerito presso l'Università del New South Wales a Sydney (Nuovo Galles del Sud, Australia), dove ha diretto la School of Architecture tra il 1996 e il 2000 e ha insegnato nel programma del Master in Sviluppo urbano e design dal 1995 ad oggi. È direttore per la progettazione urbana dell'Environmental Research Group Inc. (ERG) a Filadelfia, in Pennsylvania. È stato assistente e poi professore associato all'Università della Pennsylvania tra il 1970 e il 1990. È autore e coautore di libri di progettazione urbana, teoria dell'architettura e architettura moderna in India. Nel 2010 gli è stata assegnata la medaglia *Reed e Mallik* dall'Istituto di Ingegneri Civili di Londra.

Peter Caputi
University of Wollongong, NSW (Australia)
pcaputi@uow.edu.au

Peter Caputi è professore di psicologia presso l'Università di Wollongong (Nuovo Galles del Sud, Australia). È co-autore di due libri nell'area della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP), oltre a numerosi articoli di riviste in quest'area. Ha una competenza particolare nella metodologia e nell'analisi delle Griglie di Repertorio.

La storia di Desdemona: una psicoterapia con approccio PCP²

di

Massimo Giliberto

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Traduzione a cura di

Alessia Ranieri e Alessandro Busi

Abstract: Il presente lavoro si offre come l'esplorazione di una relazione cliente-terapeuta e la storia delle loro esperienze nel contesto della psicoterapia. Attraverso la narrazione del caso di una donna vittima di violenza domestica – che ha ripetutamente scelto uomini violenti come *partner* – viene indagato come, usando la Psicologia dei Costrutti Personali, il terapeuta possa comprendere la sua cliente e come questa comprensione canalizzi nuovi esperimenti nella stanza della psicoterapia e quindi nella vita della cliente stessa. Viene esplorato inoltre come queste nuove esperienze contribuiscano a cambiare costrutti identitari della cliente, aiutandola a muoversi dal ruolo di *vittima* per riprendersi la propria vita.

Parole chiave: socialità, ruolo, psicoterapia, esperienza, violenza domestica.

The story of Desdemona: psychotherapy conducted with a PCP approach

Abstract: This presentation is an exploration of a client-therapist relationship and the story of their experiences in the context of psychotherapy. Through the case of a female victim of domestic violence – who repeatedly chose violent men as partners – it is an investigation into how, using Personal Construct Psychology, the therapist understands his client and how this understanding channels new experiments in the psychotherapy room and in the life of the client. It also explores how these new experiences contribute to changing the client's identity constructs, helping her to change from the role of 'victim' to taking her own life back.

Keywords: sociality, role, psychotherapy, experience, domestic violence.

² Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice e l'autore per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link: <http://www.pcp-net.org/journal/pctp19/giliberto19.pdf>. Giliberto, M. (2019). The story of Desdemona: Psychotherapy with a PCP approach. *Personal Construct Theory & Practice*, 16, 72-81.

1. Introduzione

“Sviluppare socialità” non è soltanto il titolo della XIV Conferenza Biennale dell’Associazione Europea dei Costrutti Personali a Edimburgo; capire le costruzioni altrui, il loro sguardo, la loro comprensione di se stessi, degli altri e del mondo è – secondo la PCP – il focus principale della psicologia e, ovviamente, della psicoterapia³. Kelly (1991) considera lo sforzo di comprendere il punto di vista degli altri come “la base dell’interazione sociale” (p. 67). Ma, come Kelly stesso sottolinea, “ci sono diversi livelli a cui è possibile comprendere ciò che gli altri pensano” (*ibidem*) e, io aggiungo, fanno.

La relazione terapeuta-cliente è caratterizzata da una maggiore comprensione da parte di uno dei due membri. Man mano che un terapeuta arriva a sussumere il sistema di costruzione del cliente entro il suo, diventa sempre più facile sviluppare il proprio ruolo in relazione al cliente, permettendo che quest’ultimo possa operare cambiamenti utili per sé nell’ambito di un’impresa sociale condivisa. (Kelly, 1991, vol. 1, pp. 67-68)

Costruire il sistema di costruzione del cliente in terapia, avendo come bussola il Postulato Fondamentale, significa capire in quali esperimenti egli/ella è impegnato/a, sia nella vita che nella stanza della terapia. Ciò che è significativo per il cliente si pone quindi al centro del laboratorio terapeutico, nel quale il terapeuta cercherà di essere un partecipante attivo “in modo che il cliente, comprendendolo, possa sviluppare una base per comprendere altre figure nel suo ambiente con cui ha bisogno di acquisire delle abilità nel giocare ruoli interagenti” (Kelly, vol. 1, 1991, p. 68).

La storia della psicoterapia che segue è quindi la storia di una serie di esperimenti significativi per la mia cliente; esperimenti che, come in una struttura a matrioska, sono di volta in volta inseriti in altri esperimenti più grandi: imprese sociali condivise chiamate “psicoterapia” e “vita”.

Mi premono ancora due specifiche. In primo luogo, al fine di proteggere l’identità della mia cliente, le ho dato il nome fittizio di Desdemona e ho deliberatamente cambiato alcuni elementi non essenziali della sua storia. Naturalmente, anche gli altri nomi sono stati cambiati. Ad ogni modo, lei è stata informata riguardo a questo mio articolo e ha dato il suo consenso. In secondo luogo, anche se questa storia è presentata per quanto possibile in forma discorsiva e narrativa, uso in qualche punto alcune nozioni kelliane, dando per scontato che il lettore abbia familiarità con questi costrutti tecnici e professionali.

2. Breve storia di Desdemona

Quando la incontrai per la prima volta, qualche anno fa, nel mio ufficio presso l’Institute of Constructivist Psychology di Padova, Desdemona aveva 42 anni e mi era stata inviata dal suo psichiatra dopo essere stata ricoverata per circa un mese in una clinica per “grave depressione” e un tentato suicidio. Lo psichiatra mi disse che Desdemona era “un brutto caso di Disturbo Borderline di Personalità”. Desdemona mi era stata descritta come incline a improvvisi cambi di umore e impulsività; una persona con comportamenti e relazioni instabili, nonché con gravi difficoltà nell’organizzazione dei pensieri.

Desdemona era ed è madre di due figli: Antonio e Francesca, a quel tempo di sette e due anni. Era disoccupata e sposata con Lorenzo, un soldato di professione, appena più grande di lei. Bionda, di bassa statura, carina e gentile, indossava una tuta e mi trasmetteva un senso di trascuratezza e fragilità.

Durante la nostra prima conversazione mi disse che la ragione del suo ultimo ricovero era stata il suo tentato suicidio. Mi disse – con qualche difficoltà e solo alcune sedute dopo – che la sua volontà di uccidersi era seguita all’ennesimo abuso fisico da parte del marito⁴. Quest’ultimo episodio l’aveva fatta arrivare alla conclusione definitiva di non essere “in grado di affrontare la vita”.

Desdemona mi raccontò una storia rivelatrice. Lei era la più grande di tre figli e i suoi genitori si erano separati subito dopo la sua nascita. Sua madre aveva poi avuto molti *partner* e gli ultimi due figli avevano

³ Questo consente al terapeuta di giocare un ruolo col cliente, ovvero di “essere un terapeuta” anziché recitare semplicemente una parte.

⁴ Una violenza che lei aveva taciuto alle autorità per evitare di danneggiare la carriera di lui.

padri diversi. Desdemona riferì che spesso questi uomini erano fisicamente e verbalmente violenti sia con sua madre sia con lei e che veniva coinvolta nel momento in cui cercava di proteggere – non sempre con successo – il fratello e la sorella più piccoli. La madre alternava comportamenti di protezione e rifiuto. Quando “le cose andavano bene”, mi disse Desdemona, sua madre la trattava come una prostituta. Mi disse: “Forse era gelosa. Mi dava spesso della stupida merda e della fottuta puttana”. Quando “le cose andavano male con i suoi *partner*”, invece, Desdemona veniva attaccata come se fosse colpa sua, oppure – inspiegabilmente per Desdemona – si ritrovava a dover essere “la madre di mia madre, poiché mia madre era troppo depressa”. Provò anche a ribellarsi a sua madre e alla situazione, cercando altrove “un po’ di sollievo” e qualcuno che l’avrebbe amata, ma questo la portava a “trovare solo uomini violenti che volevano cose da me” e “persone crudeli”. Perciò, ogni volta che se ne andava da casa, si sentiva poi costretta a tornare. Per di più, per un periodo aveva abusato di sostanze e alcol, fino a quando aveva incontrato suo marito, Lorenzo. Desdemona sposò Lorenzo sei anni prima del nostro incontro, quando il loro primo figlio aveva un anno. Molto presto anche “Lorenzo ha mostrato il suo vero sé” e ha iniziato ad essere violento. “Forse”, lei ipotizzava, “dal momento che io mi sono presa cura di nostro figlio, lui si è sentito ignorato e trascurato da me”.

3. Che tipo di approccio?

Il modo in cui ho presentato questa storia potrebbe essere usato per mostrare i problemi di Desdemona da molti punti di vista. In questo caso, vorrei illustrare in modo conciso come potrebbe essere condotta la psicoterapia in prospettiva PCP. Per fare ciò, può essere utile sottolineare alcune caratteristiche che differenziano questo approccio da altri.

a) In primo luogo, non ero assolutamente interessato a una “diagnosi corretta” del caso. In effetti, la diagnosi kelliana è molto diversa dalla diagnosi del DSM: non è semplicemente un modo per incasellare la persona in una costellazione di sintomi, ma piuttosto un tentativo di comprendere formalmente i processi di costruzione di quella persona. Quindi, come clinico, ero interessato allo specifico mondo di Desdemona, piuttosto che a ciò che lei avrebbe potuto avere in comune con altre persone, o ai suoi sintomi.

b) In secondo luogo, una delle nozioni fondamentali in PCP è quella di costruito. È importante ricordare che un costruito è un’azione, non un pensiero o una cognizione. Ciò implica che un costruito si riferisca a se stesso e non sia collegato in maniera esplicativa ad altri elementi come “emozioni” o “percorsi neuronali”. Ciò implica inoltre che la psicoterapia non si concentri né sulla relazione tra i presunti sottosistemi⁵ del cliente, né tantomeno sulla coscienza razionale, ma sulla sua intera esperienza (Giliberto, 2017). E il primo laboratorio per fare quell’esperienza è la stanza della terapia, la relazione terapeutica. In altre parole, comprendendo i suoi processi di costruzione, volevo fare qualcosa *con* Desdemona e non *su* Desdemona (Bannister & Fransella, 1980).

Pertanto, descriverò questo caso senza entrare troppo nei dettagli, mostrando sia alcune ipotesi che un terapeuta può fare sulle costruzioni che Desdemona ha del mondo, di se stessa e degli altri, sia quali esperimenti condivisi possono essere condotti durante una psicoterapia kelliana. In particolare, prenderò in considerazione alcune nozioni professionali: minaccia, allentamento – restringimento, costruzione – dilatazione, impulsività, colpa e aggressività. Sarà inoltre utilizzato il tema narrativo (Bregant, Orlando, Sandri, & Giliberto, 2011) come strumento per comprendere i processi di costruzione di Desdemona e i loro cambiamenti.

⁵ Come, ad esempio, fra “emozione” e “cognizione”.

4. Diagnosi kelliana

4.1 Tema narrativo

Prima di tutto, cercai di capire il “colore” di sfondo che – dal suo punto di vista – aveva avuto la vita di Desdemona. Fu improvvisamente chiaro che il mondo per Desdemona era un luogo pericoloso e ostile. Aveva subito, in maniera ricorrente, violenze e discredito della sua persona. Il rapporto con sua madre era un esempio di questo. Essere chiamata “fottuta puttana” e poi accusata di essere la causa del fallimento delle relazioni amorose aveva suggerito a Desdemona di essere lei stessa una *cattiva persona*, quindi degna di ricevere abbandono e sofferenza. I suoi tentativi di ribellarsi a questa situazione portavano però ad abbandoni e rifiuti ancora più pericolosi. Ad ogni tentativo di esplorare aggressivamente il mondo, Desdemona aveva trovato, da un lato, la minaccia di un nuovo (forse definitivo) fallimento e, dall’altro, il rischio di perdere la relazione con sua madre, la persona da cui dipendeva. Inoltre, questa struttura relazionale, questa esperienza, si era riproposta, in modo più o meno identico, nella relazione con i suoi *partner* e, soprattutto, con suo marito Lorenzo.

4.2 Il ruolo

Desdemona si stava muovendo su questo sfondo. Doveva trovare una posizione che le avrebbe garantito una sopravvivenza accettabile tra gli altri. I costrutti *debole*, *sottomessa* e *vittima* sembrano essere i ruoli che hanno permesso a Desdemona di gestire le sue relazioni, mantenendo una sufficiente anticipazione degli eventi. In altre parole, questi ruoli le hanno permesso di mantenere le relazioni e dunque garantirsi una protezione. In questa direzione, ad esempio, il suo modo di presentarsi trasmetteva un senso di fragilità e abbandono. Tuttavia, come vedremo in seguito, Desdemona si era costruita in modo allentato, muovendosi continuamente tra essere *sottomessa* e *ribelle*, *vittima* e *persona cattiva*, quindi era spesso confusa riguardo alla sua stessa natura.

4.3 Il filo rosso

A questo punto, ci potremmo porre la seguente domanda: qual è l’esperimento fondamentale in cui Desdemona è impegnata nella sua vita? Kelly (1991) chiama questa impresa costruzione del “ruolo di vita” (p. 170). Ascoltando la storia che Desdemona mi raccontò, emerse come il suo sforzo fondamentale, il fulcro della sua vita nel corso di molti anni, fosse stato conformarsi per essere accettata e protetta. Sfortunatamente, questo esperimento aveva sempre avuto un prezzo, che a un certo punto era diventato intollerabile: il momento in cui l’ho incontrata.

4.4 Le scelte

Come terapeuta ero interessato a comprendere le scelte di Desdemona e, soprattutto, la scelta ripetuta di uomini che erano anche violenti. Questa era una scelta apparentemente irragionevole. Ma, come suggerisce Kelly (1991): “Una persona sceglie per se stessa quell’alternativa in un costrutto dicotomico attraverso la quale anticipa le maggiori possibilità di estensione e definizione del suo sistema” (p. 45). Quindi, ho dovuto cercare il significato profondo di questa e di altre scelte.

Come ho detto prima, Desdemona aveva avuto, prima di suo marito, rapporti con altri *partner* violenti. Si descriveva come una persona instancabilmente dedita a quegli uomini, così dedita da annullarsi. Questo era un processo di costrizione nel quale Desdemona costringeva su molte parti di sé al fine di mantenere la relazione ed essere protetta. L’alternativa era, agli occhi di Desdemona, essere abbandonata e persa nel mondo: un’opzione che evidentemente non poteva accettare. Ma a volte questo continuo sforzo per soddisfare i *partner* semplicemente falliva. Altre volte, quando cercava di dilatare includendo altri suoi bisogni ed emozioni – come la rabbia – diventava, ai suoi stessi occhi, una *persona cattiva*. In entrambi i casi, la reazione del *partner* era violenta verbalmente o fisicamente.

Era una sorta di circolo vizioso, in cui Desdemona, come persona debole, sottomessa e vittima, sceglieva uomini descritti come forti, protettivi ma, purtroppo, violenti. Quando falliva nel suo sforzo di conformarsi,

loro “mi trattavano come mia madre o i *partner* di mia madre”. Lo stesso accadeva quando non si sentiva protetta e amata: mostrava i suoi bisogni e la sua rabbia, si ribellava, ma poi la conseguenza era un conflitto che, ai suoi occhi, le confermava di essere una persona cattiva che, per meritare l’amore e non essere abbandonata, doveva tornare a essere *sottomessa*.

Come abbiamo ricostruito alla fine del nostro percorso terapeutico, Desdemona sceglieva *partner* dominanti e forti, che a loro volta la sceglievano perché vedevano la sua sottomissione come una conferma del loro sistema personale, e in particolare del loro ruolo nucleare “vero uomo”. Quando – per varie ragioni – lei diventava però meno sottomessa e non così obbediente, si sentivano minacciati e proteggevano le loro costruzioni nucleari con un’ostilità che, a volte, sfociava in violenza fisica. Desdemona pensava di non meritare nient’altro: era una vittima debole e – anche se in modo allentato – una cattiva persona. Nel suo mondo costretto, di volta in volta, nessun altro uomo l’avrebbe voluta e protetta. Di conseguenza, sentiva che “era meglio accontentarsi di ciò che hai già”.

Inoltre, come lei stessa mi disse, quando aveva scelto di essere una ribelle, iniziando a esplorare il mondo, usando droghe e alcol e allontanandosi dalla sua famiglia, Desdemona aveva sperimentato “risultati disastrosi”: il mondo esterno era assolutamente più ostile e pericoloso del suo mondo ristretto, sofferente ma prevedibile. Anche questo era prevedibile e, dopo tutto, rientrava nello schema delle cose.

Dunque, il cerchio era chiuso: un cerchio che può anche essere descritto come un *dilemma implicativo* (Hinkle, 1965; Ryle, 1979; Feixas, Saul, & Sanchez, 2000). Nonostante questa visione del mondo fosse più o meno sostenibile, c’erano di certo segni di sofferenza. Desdemona doveva affrontare continuamente la minaccia di essere abbandonata, di sentirsi indegna, oltre che di essere effettivamente una persona cattiva. Per fronteggiare questa minaccia, Desdemona operava costrizione e allentamento delle sue costruzioni. Segnali di costrizione erano i suoi tentativi – non sempre efficaci – di escludere molte emozioni dal suo campo percettivo, soprattutto la rabbia, e di limitare il suo spazio di vita alla famiglia e ai bambini. Per di più, era minacciata dalla sua aggressività, perché questa l’avrebbe potuta mettere in una brutta situazione, minacciando le sue relazioni ed esponendola a ulteriori invalidazioni. Desdemona, inoltre, allentava la sua costruzione di persona cattiva o incapace, per evitare di essere schiacciata dalla consapevolezza di essere un completo fallimento. In effetti, da un “completo fallimento” nessuno poteva aspettarsi nulla. Tuttavia, questo sistema e questa visione del mondo garantivano una precaria stabilità per cui Desdemona continuò a scegliere, nonostante la sua sofferenza, *partner* forti, protettivi ma violenti, finché qualcosa nel suo mondo non è cambiato.

4.5 Il problema: perché Desdemona è venuta in terapia?

La costrizione e l’allentamento avevano mantenuto una sorta di equilibrio nel sistema di Desdemona fino a quando non è diventata madre. Quest’area della sua vita era – ed è – un’area di aggressività⁶. Quando Desdemona parlava dei suoi figli, cambiava posizione sulla sedia, i suoi occhi diventavano più brillanti e il tono della voce più vivace. Ma, un anno dopo la nascita del primo figlio, suo marito cominciò a essere violento con lei e, dopo la nascita del secondo, divenne fisicamente violento anche con i bambini. Soddisfare non era sufficiente per proteggere i suoi figli, tutt’altro! Ciò implicava che se lei fosse rimasta debole e nel ruolo di vittima, avrebbe rischiato di diventare una cattiva madre, una “madre incapace di proteggere i suoi figli”. Desdemona si ritrovò in una specie di esilio anticipato dal suo ruolo nucleare di madre, una colpa anticipata.

Allo stesso tempo, Desdemona non poteva nemmeno essere completamente ribelle perché rischiava di diventare una puttana e perdere la protezione del marito per sé e i figli: c’era un grande mondo cattivo là fuori, un mondo che si riteneva incapace di affrontare. Ancora una volta, quindi, sarebbe stata una madre cattiva, una persona cattiva, in una situazione in cui sembrava che lei ci potesse solo perdere.

Così l’equilibrio precario del sistema si spezzò.

Negli ultimi anni erano infatti aumentati i segnali della costrizione, dell’allentamento e l’impulsività. Questo la spinse a chiedere aiuto a un certo numero di psichiatri, ma senza trovare soluzione. Inoltre, rischiava di essere considerata pazza e perdere i suoi figli. Pertanto, cercò in maniera impulsiva di commettere il suicidio

⁶ Nel regno delle possibilità individuali ci sono quelle aree in cui una persona è tendenzialmente più aggressiva che in altre. Queste sono le aree in cui una persona “fa cose”. Alcuni psicologi descrivono queste come “aree di interesse”. Entro queste aree, la persona non si presenta né timida né pigra, al contrario vi si muove con spirito di iniziativa e libertà (Kelly, 1991, vol. 1, p. 374).

assumendo delle pillole. In altre parole, restrinse fortemente il suo “campo percettivo al fine di minimizzare le incompatibilità apparenti” (Kelly, 1991, vol. 2, p. 6). Ma anche questa soluzione – come lei disse “in un momento di lucidità” – non sembrava accettabile per il suo essere madre, e all’ultimo minuto Desdemona cercò aiuto.

4.6 Il transfert

Le domande che mi ponevo erano: chi ci sarebbe stato lì per lei? Nella sua storia, a quanto pare, non c’erano molte persone di supporto. I suoi fratelli, che Desdemona aveva protetto dall’abuso, erano lontani, completamente disinteressati a lei. Sarei stato considerato un uomo violento, come gli altri uomini della sua vita? Sarei stato disinteressato a lei, come molte persone che aveva incontrato nella sua storia? L’avrei considerata una pazza? Sapevo che il primo passo era guadagnarmi la sua fiducia.

5. Il processo terapeutico come serie di esperimenti

Illustrerò ora cosa è successo in questa terapia nei termini di una sequenza di esperimenti condotti da me e Desdemona durante le nostre sessioni. Per motivi di sintesi, ho scelto solo quelli che mi sembrano esplicativi del processo terapeutico, saltando gioco forza molti passi e passaggi. La domanda principale che ho seguito è stata: “Cosa sta facendo Desdemona con me adesso?”.

5.1 Primo passo: la fiducia

In che modo Desdemona avrebbe testato la mia affidabilità?

Ero consapevole che Desdemona era minacciata da tutti, ma soprattutto da uomini e dottori. Anche se pensava che io fossi lì per aiutarla, aveva tutte le ragioni, pensando alla sua storia, per non fidarsi: avrei potuto costringerla ad ammettere la sua follia, il suo definitivo fallimento nella vita, e si aspettava di essere trattata come una paziente con problemi di salute mentale, quindi una donna incapace di essere madre.

Inoltre, Desdemona non aveva potuto operare un restringimento rispetto alle sue costruzioni di ruolo: era troppo pericoloso. In effetti, si spostava spesso tra i due poli delle sue costruzioni, diventando talvolta *sottomessa* e subito dopo *ribelle, vittima o persona cattiva*. Il costrutto *madre* era rimasto, come un fragile cristallo, sullo sfondo. Ed ero consapevole che non avrei dovuto invitarla a operare un restringimento in maniera prematura.

Questo mi spinse a evitare di mettere in luce i sintomi nelle nostre conversazioni. Ero davvero interessato alla sua storia, a tutta la sua storia (Tabella 1).

Il mio atteggiamento sorprese Desdemona: non ero né un persecutore né un protettore; non cercavo di distruggerla, né le imponevo le mie aspettative, come ad esempio il suggerimento degli altri dottori di lasciare suo marito Lorenzo. Ero semplicemente interessato a lei. Desdemona cambiò voce, alzò il viso e iniziò a guardarmi negli occhi. Stava lentamente iniziando a fidarsi di me.

Comportamento	Significato	Esperimento	Verifica
Desdemona parla lentamente, con una voce mono tono. Racconta di esperienze terribili come fossero cose banali. Non ci sono emozioni. Sembra parli di un film, non di se stessa.	Esporre me stessa è pericoloso.	Come mi tratterai? Come una donna pazza? Posso fidarmi di te?	Ero interessato alla sua storia, non le ho mai chiesto di cambiare argomento. Non ho mostrato particolare interesse per i suoi sintomi ma, al tempo stesso, quando non capivo bene qualcosa, le chiedevo chiarimenti.

Tab. 1: Esperimenti durante le prime sedute improntate sulla fiducia

Cosa avrebbe fatto adesso Desdemona? Si sarebbe domandata se non solo io, ma anche altre persone avrebbero potuto essere interessate a lei? Ci avrebbe permesso di rafforzare le sue costruzioni, per cercare delle alternative?

A questo punto, commisi un errore: le chiesi di dirmi qualcosa riguardo al punto di vista di suo marito nella sua storia. Desdemona interpretò questo invito come un modo per legittimare il punto di vista di Lorenzo. Se avessi legittimato la visione del marito, Desdemona sarebbe stata una persona cattiva e incapace. Ancora una volta, dovette mettere alla prova la mia fiducia. Volevo controllarla? Volevo costringerla a prendere una posizione contro se stessa? Era arrabbiata. E io ero pronto a fare un altro esperimento. Ma quale? La seduta successiva... (Tabella 2)

Comportamento	Significato	Esperimento	Verifica
Silenzio (cinque minuti)	Rabbia per affrontare una possibile invalidazione.	Cercherai di forzarmi? Cercherai di controllarmi?	Dopo il "ciao", un rispettoso silenzio.

Tab. 2: *Esperimenti durante la seduta successiva*

Cinque minuti di silenzio sono una dura sfida per un terapeuta se non ne comprende il significato e quindi l'esperimento che sta prendendo luogo. Desdemona si aspettava da me una reazione di rabbia o un tentativo di ingannarla. La mia reazione fu, invece, ancora una volta, non esattamente quello che si aspettava. Da un lato la rassicurai, dall'altro la invitai a ricostruire il mio inatteso comportamento nel suo sistema. Quello che mi disse subito dopo il silenzio fu rivelatore (Figura 1).

Desdemona – Mi ha fatto arrabbiare. Voleva che io fossi d'accordo con lui.
Terapeuta – Non era questa la mia intenzione.
(Silenzio)
Desdemona – E allora qual era?
Terapeuta – Ero interessato alla sua opinione sul punto di vista di suo marito.
(Silenzio)
Desdemona – Non so se questo mi interessa, a questo punto.
Terapeuta – Cosa le interessa invece?
Desdemona – I miei figli. Solo loro.

Fig. 1: *Estratto della conversazione con Desdemona*

Dopo questa prima parte della conversazione, Desdemona si rilassò e parlò dei suoi figli. Questa area rimase un tema di conversazione per qualche tempo. Era ancora un'area in cui Desdemona poteva esplorare e sviluppare il suo ruolo, sebbene sotto minaccia, in maniera relativamente più semplice. In quest'area i suoi costrutti sembravano sufficientemente stretti e utili per un'esplorazione sociale. Desdemona si definiva nella relazione con i suoi figli come una *buona giocatrice* e riusciva a comprendere il punto di vista dei bambini. Mi disse che giocare era "l'attività più divertente ma anche la più seria e significativa per i bambini". Mi chiedevo: era possibile usare alcune di queste costruzioni – ad esempio *buona giocatrice* – in altri campi della vita di Desdemona?

Stava sperimentando la sua *agency* non solo con i bambini ma anche con un adulto – per di più un uomo – per la prima volta. E io stavo diventando non solo una persona minacciosa in quanto *uomo* e *dottore*, ma anche un possibile *alleato* non contro qualcuno o qualcosa, ma "per qualcosa"; sebbene questo "qualcosa" fosse ancora vago anche perché ero molto attento a non esprimere nulla che Desdemona potesse interpretare come mia aspettativa. Cosa avrebbe fatto adesso? Avrebbe dilatato il campo del nostro esperimento portandolo fuori dalla stanza della terapia?

5.2 Secondo passo: dilatazione e aggressività

In questo periodo accaddero molte cose. Desdemona convinse Lorenzo che aveva bisogno di trovare un'occupazione a causa delle difficoltà finanziarie della famiglia. Così trovò lavoro come cameriera per qualche ora al giorno in un bar. Lavorava la mattina quando i bambini erano, rispettivamente, all'asilo e a scuola. Desdemona stava effettivamente trasferendo il laboratorio fuori dalla stanza di terapia (Tabella 3).

Comportamento	Significato	Esperimento	Verifica
Un nuovo lavoro	Dilatazione della <i>agency</i> fuori dalla stanza della terapia.	Potrebbero considerarmi anche altre persone, oltre al mio terapeuta?	Altre persone sono interessate a me.

Tab. 3: Esperimenti fuori dalla stanza di terapia

Ero consapevole del pericolo di questo esperimento. Se Desdemona avesse affrontato le vecchie costruzioni, avrebbe rischiato di cadere nel ruolo di *persona cattiva* e *incapace*. Allo stesso tempo, come avrebbe fatto fronte alla possibilità di avere una "buona reputazione" con le persone? Gli esperimenti nella stanza della terapia erano relativamente meno pericolosi di ciò che sarebbe potuto accadere all'esterno. Ancora una volta, era pronta a restringere le sue costruzioni, per cercare alternative? Ipotizzavo che la riduzione dei suoi sintomi, il cambio nel modo di vestirsi – ora più ordinato e femminile – e il suo diverso atteggiamento nei miei confronti, fossero segni indicanti una minor minaccia e una sperimentazione, da parte di Desdemona, di un'altra costruzione superordinata di sé. Potevo provare un cauto restringimento. Nel suo lavoro, con i colleghi, Desdemona stava avendo successo sociale. Il capo la apprezzava e i colleghi la trovavano piacevole. A questo punto, riconsiderammo il tema dell'essere un *buon giocatore* (Figura 2).

Terapeuta – Crede ci sia un modo per essere un giocatore sufficientemente buono nella vita?
Desdemona – Cosa intende?
Terapeuta – Niente di più di ciò che mi ha detto riguardo il gioco con i suoi figli. Pensa che sia possibile in altre situazioni?
Desdemona – Le persone non son bambini; sono per lo più cattive e crudeli.
Terapeuta – Eppure avevo avuto l'impressione che lei in qualche modo giocasse con i suoi colleghi. Forse mi sbaglio.
(Silenzio)
Desdemona – Sì... Ma non tutti sono a giocare, a giocare con me.

Fig. 2: Estratto della conversazione con Desdemona

Desdemona stava prendendo in considerazione l'idea che le persone fossero diverse. Il costrutto prelativo *altri* – che era una specie di monolite – si stava frammentando, aprendo nuove possibilità nel campo sociale. Inoltre stava indagando seriamente questo nuovo costrutto: *buon giocatore* contro *giocatore passivo* (diverso dall'essere un *perdente*). Questo costrutto superordinato le avrebbe permesso una costruzione più proposizionale di sé, poiché alcuni degli elementi che erano in costruzione come *sottomesso vs ribelle* e *vittima vs cattiva persona* si stavano spostando sotto questa costruzione nuova e comprensiva, perdendo la maggior parte delle loro connotazioni negative. Un *buon giocatore* può perdere una partita ed essere comunque un buon giocatore. Questa costruzione le permetteva di lavorare sulle sue difficoltà senza crollare o essere costretta a definire se stessa come incapace o cattiva.

Desdemona, in ogni caso, stava affrontando una situazione difficile. Doveva sfidare il pericolo di accettare la buona considerazione delle altre persone, rischiando, allo stesso tempo, la perdita delle sue principali relazioni di dipendenza. Desdemona aveva scoperto che alcune persone la apprezzavano e rispettavano; come poteva allora spiegare il comportamento di quelli che erano cattivi, crudeli e violenti con lei? (Tabella 4).

Comportamento	Significato	Esperimento	Verifica
Raccontare una storia da diversi punti di vista "interni"	Mi piacerebbe rischiare e fare un'analisi della mia storia.	C'è una storia che è più vera di un'altra?	Una storia non è una sequenza di fatti ma qualcosa che cambia quando il punto di vista cambia.

Tab. 4: Raccontare una storia da diversi punti di vista

A questo punto, iniziai a provare ad affrontare la sua storia. Se fosse stata in grado di vedere la sua storia come una narrazione, che può cambiare se guardata da punti di vista diversi, anziché una serie di fatti incontrovertibili, avremmo potuto riconsiderare – sotto una minaccia relativamente ridotta – la posizione di ciascun attore. Promuovere la permeabilità del ruolo di ognuno ci avrebbe permesso di riconsiderare i rispettivi ruoli, Desdemona inclusa, in questa storia.⁷

Usammo alcune tecniche di *role playing* per fare questo lavoro insieme. La pluralità dei sé fu un esperimento molto importante per raccontarmi la sua storia: scoprii di aver interpretato molti ruoli, descritti come voci, diversi punti di vista, ma comunque tutte sue parti. Quindi la invitai a usare tutti quei ruoli per parlare della sua storia, sedendosi, di volta in volta, su una sedia diversa. Raccontare questa storia da diversi punti di vista, da diverse prospettive, le diede la possibilità sia di esplorare il punto di vista degli altri senza percepirla come un giudizio assoluto, sia di percepire se stessa come "una persona che ha fatto e sta facendo del suo meglio". Aveva iniziato a fare affidamento sulla sua esperienza anziché dipendere dal giudizio degli altri.

5.3 Terzo passo: la rivoluzione

Questa nuova dimensione di costruzione le permise di affrontare sotto una luce alternativa l'imprevedibilità (ansia) e le relazioni della sua vita. Riuscì ad affrontare il marito, informandolo della sua decisione di divorziare, in quanto, come lei disse: "Vorrei prendere la mia vita nelle mie mani". Era spaventata dalla possibile reazione di Lorenzo, ma decisa. Lorenzo, in ogni caso, non fu fisicamente violento: mostrò solo disprezzo e "sembrava anche essere sollevato". Mi disse che, forse, Lorenzo non la sentiva come ribelle e sfidante, come in passato, ma semplicemente come una persona che aveva preso una decisione; o, forse, preferiva pensare che fosse stata una sua scelta.

Desdemona dovette affrontare anche sua madre, che la accusò di essere "una puttana" per il divorzio, "una persona non in grado di tenersi il suo uomo". Trovarsi di fronte a queste accuse era ancora troppo doloroso, ma anche stavolta era determinata nel suo obiettivo e decise che avrebbe chiarito con la madre in seguito. Perfino sua madre e Lorenzo fecero ciò che potevano; stavano giocando nel miglior modo possibile. In breve, Desdemona fu in grado di divorziare, mantenendo il suo lavoro e portando i suoi figli con sé.

5.4 Quarto passo: la conclusione

Durante il nostro percorso insieme, che incluse vari esperimenti sia all'interno della relazione con me che fuori dalla stanza della terapia, nella sua vita, Desdemona cambiò molte cose di sé. Lei cambiò molto. Era chiaro che la fine della terapia si stava avvicinando. Ne parlammo e, anche se era un po' triste per questo, accettò. Ci fu da chiudere il ciclo di *transfert*.

Il seguente frammento di conversazione (Figura 3) potrebbe essere considerato indicativo di questo processo in cui lei sfidò in modo aggressivo e ironico il mio ruolo.

⁷ Un costrutto è permeabile se ammette nuovi elementi nel suo campo di pertinenza, che non sono ancora costruiti nella sua cornice. (Kelly, 1991, vol. 1, p.56)

Desdemona – Lei è un buon giocatore?
Terapeuta – Lei cosa ne pensa?
Desdemona – Mi son spesso chiesta se mi prendesse in giro.
Terapeuta – Grazie per avermelo detto.
Desdemona (ridendo) – Prego!

Fig. 3: Estratto della conversazione con Desdemona

Stavamo, finalmente, elaborando il *transfert*. Le feci notare sia il numero di ruoli che mi aveva assegnato nelle nostre conversazioni sia il numero di sé che lei aveva interpretato con me. Eravamo molte cose, molte persone. La stanza della terapia era il laboratorio in cui avevamo sperimentato molte situazioni, lo specchio del mondo. Ora eravamo pronti a terminare il nostro viaggio.

Dopo tre anni di terapia, Desdemona iniziò una nuova vita. Riuscì a mantenere una relazione più o meno collaborativa con Lorenzo, in quanto entrambi genitori. In ogni caso, anche se cambiata, la loro relazione non si interruppe. Anche il rapporto con la madre migliorò. Cambiò lavoro, diventando segretaria nell'ufficio di un consulente fiscale, e iniziò una nuova relazione con un uomo divorziato e con un bambino, decidendo di vivere separatamente. Ora è anche una brava ballerina di tango.

Ciò che ho narrato è la sintesi di un lungo viaggio in cui sono successe molte altre cose. Ho fatto, ovviamente, anche alcuni piccoli errori. Non tutti i tentativi furono un successo e, per un certo periodo, Desdemona oscillò tra vecchie e nuove costruzioni. Qui ho voluto illustrare alcuni passaggi di questo lungo esperimento pieno di esperimenti, al fine di mostrare come può essere condotta la psicoterapia, seguendo una prospettiva kelliana.

In ogni caso, in psicoterapia – come in ogni relazione umana – non si può vedere e descrivere in modo chiaro tutto; qualcosa può essere semplicemente suggerito dalla poesia della relazione, visto negli occhi dell'altro o semplicemente respirato durante un incontro, tra le linee di una narrazione condivisa.

La psicoterapia è quindi, dal mio punto di vista, un magico *mix* tra logica e poesia, spiegazione e comprensione, in cui – come ci ricorda Miller Mair (1989) – “Siamo, in ogni momento, nel mezzo tra raccontare e ascoltare, affermare e chiedere, confermare e disconfermare” (p.2).

Probabilmente, il modo migliore per concludere questa narrazione del caso è usare le parole di Desdemona: “Ora sono una persona diversa, ma non è facile per me dire in che modo... Forse ho semplicemente accettato di essere imperfetta senza sentirmi sbagliata. E, probabilmente, sento gli altri allo stesso modo. In ogni caso la mia vita adesso è più complicata di prima – grazie dottore! – ma almeno respiro!”

Bibliografia

- Bannister, D., & Fransella, F. (1971/1980). *Inquiring Man: the theory of personal constructs*. Harmondsworth: Penguin Books.
- Bregant, I., Orlando, P., Sandri, G., & Giliberto, M. (2011). *The "Narrative Theme" Method: Between Telling Observer and Observing Teller*. Paper presented at the XIX International Congress on Personal Construct Psychology, Boston, USA.
- Feixas, G., Saul, L. A., & Sanchez, V. (2000). Detection and analysis of implicative dilemmas: implications for the therapeutic process. In J.W. Scheer (Ed.), *The Person in Society: Challenges to a Constructivist Theory* (pp. 392-399). Giessen: Psychosozial-Verlag.
- Giliberto, M. (2017). Theoretical identity is not just belonging. *Personal Construct Theory & Practice*, 14, 87-98.
- Hinkle, D. (2010). The change of personal constructs from the viewpoint of a theory of construct implications. *Personal Construct Theory & Practice*, 7, Supplement 1, 1-61. (PhD dissertation, Ohio State University, 1965).
- Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). (2nd ed.). London: Routledge.
- Mair, M. (1989). Kelly, Bannister and a Story Telling Psychology. *International Journal of Personal Construct Psychology*, 2, 1-14.
- Ryle, A. (1979). The focus in brief interpretative psychotherapy: Dilemmas, traps and snags as target problems. *British Journal of Psychiatry*, 134, 46-54.

Note sull'autore

Massimo Giliberto
Institute of Constructivist Psychology
max.giliberto@gmail.com

Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Costruttivista dell'Institute of Constructivist Psychology (ICP) di Padova (Italia). È psicoterapeuta, consulente e *coach* per aziende e organizzazioni private. Il focus d'interesse nel suo lavoro riguarda la psicoterapia, l'epistemologia, l'etica, il metodo didattico e la psicologia interculturale.

È co-fondatore dell'*European Constructivist Training Network*, membro dei comitati editoriali del *Journal of Personal Construct Theory and Practice* e del *Journal of Constructivist Psychology* ed editore della Rivista Italiana di Costruttivismo.

Costruire un disturbo: un insolito caso di Borderline⁸

di

Nada Dimčović

The Serbian Union of Associations for Psychotherapy, Belgrade, Serbia

Traduzione a cura di
Elisa Cappellari e Veronica Pialorsi

Abstract: un giovane uomo venne in terapia, affermando di soffrire di Disturbo Borderline di Personalità. Il problema era la sua reazione emotiva all'abbandono, che lo aveva accompagnato per tutta una vita. Da bambino gli erano state diagnosticate enuresi, encopresi, ADHD e depressione. Quando stava bene era una persona capace, che aveva avuto lavori di diverso tipo. Soffriva davvero di DBP? Ora, a 35 anni, si stava comportando come 'borderline', 'normale' o entrambi? Esplorando i suoi innumerevoli ruoli, che costituiscono la sua narrazione dominante, abbiamo cercato di trovare dei modi per interrompere il circolo vizioso.

Parole chiave: DSM – IV; disturbo di personalità; psicoterapia dei costrutti personali; costruttivismo.

On construing a disorder: An unusual case of borderline.

Abstract: A young man came to psychotherapy, claiming that he had Borderline Personality Disorder. The problem was his lifelong emotional reaction to rejection. As a child he was diagnosed as having enuresis, encopresis, ADHD and depression. When well, he acted as an able person who had worked in many capacities. Did he really suffer from BPD? Was he now, at the age of 35, acting as borderline, as normal, or both? We investigated his many roles comprising his dominant narrative, and tried to find out ways for him to break the cycle.

Keywords: DSM-IV; personality disorder; personal construct psychotherapy; constructivism.

⁸ Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice e l'autrice per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link: <http://www.pcp-net.org/journal/pctp19/dimcovic19.pdf>. Dimčović, N. (2019). On construing a disorder: an unusual case of borderline. *Personal Construct Theory & Practice*, 16, 64-71

1. Introduzione

Peter è stato un paziente che mi ha fatto pensare, e in questo articolo voglio riflettere su alcune questioni: la più importante, dal punto di vista teorico e terapeutico, è il formarsi del suo senso di identità, alla luce della sua storia personale e delle sue relazioni attuali e significative. Che ruolo avevano avuto le innumerevoli diagnosi psichiatriche che gli erano state date nel corso della sua vita, sin dalla prima infanzia? Oltre a renderlo una persona con un disturbo, gli erano servite come cornice, come contenitore per il suo fragile sé? Ho fatto uno sforzo per comprendere i sottili strati, le sfumature del suo comportamento in terapia, e per avere un miglior quadro di ciò che stava accadendo nel nostro lavoro assieme. L'analisi della nostra relazione mi ha dato le basi per capire questo giovane uomo che manifestava una patologia, ma che, al tempo stesso, nei suoi momenti buoni, aveva successo in diverse cose.

C'era una linea sottile tra normalità e patologia, e proverò a dimostrarla raccontando la storia di Peter. Chiaramente, ero interessato a capire cosa fosse successo in quel nostro incontro della durata di 3 mesi.

Una notte c'era una terribile tempesta con fulmini, tuoni, acqua a diretto e vento ululante. All'improvviso qualcuno bussò alla porta del castello. Il vecchio re andò ad aprire e fuori vi trovò una giovane donna. Disse di essere una principessa che era stata colta dalla tempesta. Dio mio, come l'avevano ridotta la pioggia e il brutto tempo! Gocciolante di acqua dai capelli e dai vestiti, le entrava dalla punta delle scarpe e straripava fuori; eppure lei dichiarò di essere una vera principessa. «Questo lo vedremo!» pensò la vecchia regina.

(“La principessa sul pisello”, H. C. Andersen)

2. Il principe senza mezzi

Peter era un uomo di 35 anni dalla Croazia, arrivato in terapia con la speranza di sconfiggere la depressione che l'aveva colpito dopo la rottura della relazione con una donna: si sentiva devastato per essere stato rifiutato. Non andò in terapia in quell'occasione, e uno psichiatra gli prescrisse degli antidepressivi dicendogli che gli sarebbero serviti anni di psicoterapia, se se la fosse potuta permettere.

Si presentava come una persona educata, con un buon eloquio, di bell'aspetto e spontaneo, con un buon senso dell'umorismo. Accettava qualsiasi cosa gli offrissi, come il caffè. Viveva di risparmi, che sarebbero presto finiti. Il suo problema era la mancanza di energia e l'incapacità di impegnarsi nel fare qualsiasi cosa. In quel periodo non aveva nessuna persona significativa a fianco, dal momento che non viveva in Croazia da anni.

La causa della sua depressione era la fine di una relazione con una donna. Questa gli aveva detto che avrebbe dovuto trovarsi un posto in cui vivere e un lavoro, altrimenti sarebbe finita. Quando ci incontrammo, non riusciva a pensare di far nulla. Sebbene, nel corso degli anni, avesse lavorato in diverse mansioni, in qualche modo, per una ragione o per un'altra, aveva lasciato il lavoro e continuato a vivere a spese della sua ragazza.

3. Storia dello sviluppo

Peter era nato e cresciuto in Croazia, e più tardi aveva ottenuto la cittadinanza americana. Aveva viaggiato per tutto il mondo. La sua breve permanenza in Croazia era dovuta alla fine della sua relazione. I suoi genitori divorziarono, dopo una serie di litigi, quando aveva sette anni. Fino all'età di 18 anni dipese dalle cure materne, e affermava di ricordare a malapena il padre. La sua famiglia era costituita da suo nonno, sua madre e se stesso.

La madre era una donna estremamente energica e forte, che lo aveva ritirato da scuola a causa delle sue diagnosi psichiatriche. Il figlio “disabile” era la sua arma contro il padre, usata per ottenere la proprietà dell'appartamento in cui vivevano. Il rischio era concreto; avrebbero potuto perdere la casa in cui vivevano,

in quanto il padre aveva già mandato via la sua prima moglie e i loro due figli. Nel giro di alcuni anni a Peter era stata diagnosticata l'enuresi, l'encopresi, l'ADHD e la depressione. Mi disse anche di aver avuto terrori notturni, da bambino. Un tema ricorrente era un personaggio malvagio, IT, dai film tratti da Stephen King, anche se, all'epoca, diceva di non aver mai visto i film.

Per un periodo, sua madre lo portò in giro in una specie di carrozzina, affermando che non potesse camminare. Gli era concesso di camminare a casa, quando nessuno poteva vederlo. All'età di 11 anni gli lasciò prendere lezioni di ballo. Gli piaceva ancora ballare il tango, e affermava "sono il migliore".

4. I suoi innumerevoli ruoli

Da bambino, diceva di essere stato lo schiavo di sua madre. Puliva, cucinava e lavorava per guadagnare qualche soldo. Allo stesso tempo, viveva nel suo mondo immaginario (un eroe; potente). Un altro dei suoi ruoli era l'"abile, fantasioso manipolatore". Come la madre, era bravo ad inventare e creare un suo mondo immaginario, ma non era un bugiardo, quella era la specialità di sua madre. Dall'età di 7 anni non aveva più frequentato la scuola, ma essendo abile e intelligente aveva passato tutti gli esami fino al college. Diceva che, raggiunti i 18 anni, fu finalmente libero, ma senza energia. Aveva iniziato a studiare, ma si sentiva completamente fuori luogo. Aveva avuto diverse relazioni sentimentali sempre finite male. Gli chiesi come succedeva. Si ripeteva lo stesso scenario; veniva rifiutato sentendosi impotente, inutile e disperato. "Ho questi momenti in cui vado su, mi sento entusiasta della vita, e poi precipito nel vuoto".

5. Diagnosi

Soffriva davvero di DBP? Secondo il DSM-IV, il primo criterio diagnostico del Disturbo Borderline di Personalità (DBP) è un "un pattern pervasivo di instabilità delle relazioni interpersonali, dell'immagine di sé e dell'umore, e una marcata impulsività, che inizia entro la prima età adulta ed è presente in svariati contesti". IL DSM-IV-TR elenca 9 criteri aggiuntivi per la diagnosi, tra cui "umore disforico, spesso interrotto da periodi di rabbia, panico o disperazione che riflette un'estrema reattività a stress interpersonali" (DSM-IV-TR, 2004, pp. 706-708). Perché usare il DSM-IV? Possiamo farne a meno? Sì e no: per alcuni aspetti, i costruttivisti si posizionano come la "fedele opposizione" alle tendenze *mainstream* in psicologia: sono all'opposizione perché combattono gli aspetti della disciplina più de-umanizzanti, ma leali, perché generalmente lottano per rimanere all'interno del sistema, assicurando un servizio ai loro clienti, mantenendo un pubblico che possa ripagare i loro sforzi. A volte, ai terapeuti postmoderni può essere richiesto di essere "poliglotti", ovvero di parlare un linguaggio che si adegui alle richieste del sistema sanitario, fornendo risultati misurabili ai piani alti. Inoltre, gli può essere richiesto di utilizzare una modalità di discorso concettualmente più ricco con i colleghi psicoterapeuti; e infine di usare un linguaggio più metaforico e personale con i clienti, dei quali cercano di cogliere il mondo di significati (Neimeyer & Raskin, 2000, pp. 9-10).

Una prospettiva pluralista è auspicabile. Il DSM-IV non dà strumenti o un piano per il trattamento psicoterapeutico, ma fornisce una buona e completa descrizione delle sindromi. Pertanto, il tema di questo articolo è presentato usando un concetto che è ben riconosciuto sia dai professionisti che dai profani, in continua elaborazione dalla prospettiva della PCP e del costruttivismo. Peter non possedeva le più invalidanti caratteristiche del DBP, come gli estremi eccessi di rabbia, l'impulsività potenzialmente autolesiva o il rischio di autolesionismo. Non aveva ricevuto trattamenti psichiatrici, tranne che per un contatto con un medico, né si era sottoposto ad una psicoterapia, fino ad ora.

6. Una prospettiva PCP sul DBP

Winter e colleghi (2003) e White (2014) hanno proposto un set di caratteristiche come alternativa alla costruzione del DBP del DSM, concettualizzandolo da una prospettiva PCP. Questo senza dubbi apre uno spazio al lavoro terapeutico. Elencherò quelle caratteristiche che sono rilevanti per il caso qui in esame.

Per prima cosa, c'era il suo senso di vuoto come reazione emotiva ad una importante invalidazione. Il fallimento ad investire in qualsiasi cosa, per non parlare del trovarsi un lavoro, di cui aveva disperatamente bisogno. In termini kelliani, può essere descritto come il fallimento nell'essere aggressivo e completare un nuovo ciclo dell'esperienza. In ogni caso, questo non è il quadro completo, dal momento che abbiamo notato aree di aggressività abbastanza presto nella terapia. La sua disperata reazione emotiva al rifiuto indicava una dipendenza non distribuita, un percorso di dipendenza caratterizzato da minaccia (Chiari & Nuzzo, 2010, p. 129). Le sue relazioni attuali erano costruite negli stessi termini di quelle infantili, ovvero, con un problema di attaccamento insicuro. Considerata la sua storia infantile, è qualcosa che ci si potrebbe aspettare. Quello che nel DSM-IV è descritto come "un quadro di relazioni interpersonali instabili e intense, caratterizzate dall'alternanza tra gli estremi di iper idealizzazione e svalutazione" in PCP viene visto come una "tendenza alla costruzione prelativa; cambiamento per contrasto; sovraordinazione di costrutti relativi alla valutazione di sé e degli altri; frammentazione e scarsa socialità" (White, 2014, pp. 30-1). Winter e colleghi (2003) suggeriscono che il valore di sé e degli altri, e del sé in relazione con gli altri, costituisca un focus importante rispetto a come le persone con DBP organizzano psicologicamente il loro mondo. Questi problemi sono stati elaborati in terapia.

Stojnov e Procter (2012, p. 12) lo accentuano ancora di più, citando l'affermazione di Kelly che "una persona è un intreccio di diverse dimensioni personali di costrutto, così come la personalità è la nostra astrazione dell'attività degli altri. Kelly ha reso l'alterità un prerequisito della nostra esistenza". In realtà, "Kelly stava cercando di definire una teoria delle persone in relazione - che era chiaramente la ragione per cui aveva inizialmente chiamato la teoria dei costrutti personali una teoria del ruolo" (*ibidem*). Stojnov e Procter hanno elaborato ulteriormente l'idea del sé distribuito, proponendo tecniche che aiutano ad esaminare il sé relazionale.

La stima che Peter aveva di sé era estremamente frantumata, a causa del suo sé frammentato. Quando era giù si sentiva inutile, incapace di muoversi in nessuna direzione; gli altri non esistevano. Operava una massiccia costrizione a favore della protezione del sé. Indubbiamente, un consolidato senso di auto-consapevolezza è una preconditione essenziale alla capacità di regolare e/o controllare le emozioni. Appare ovvio che l'incoerenza in quest'area guidi a interazioni problematiche nelle relazioni con gli altri significativi. Che dire della sua valutazione degli altri? Costrutti lassi e un'incapacità ad anticipare lo facevano ritirare dalle relazioni. Le sue anticipazioni erano in gran parte raggruppate attorno alla dicotomia *io buono - io cattivo*, vista attraverso relazioni di ruolo come *me accettato - me rifiutato*. Gli chiesi come mai i suoi buoni rapporti, nelle sue storie con le donne, dopo un periodo di tempo si deterioravano fino al punto di rottura. Come iniziavano a litigare? Riguardo a cosa? Come poteva essere che questo uomo gentile, ben educato, potesse diventare scortese e arrabbiato? Si tratta, come direbbero Leitner et al. (2000, p. 184), di un caso di oggettivazione dell'altro come opposto ad intimità? Erano forse il terrore e la possibile ferita, sperimentati nella sua infanzia, ad indurlo a trovare dei modi per ritirarsi da genuine relazioni di ruolo e dall'impegnarsi in relazioni interpersonali, e usare invece le persone per riempire gli spazi e il suo senso di vuoto? Il suo ritiro da una relazione di ruolo (se mai si fosse impegnato in una) potrebbe essere visto come una mossa auto-protettiva con lo scopo di mantenere l'integrità del sé nucleare. Abbiamo scoperto di più, riguardo a questo, nel corso della terapia. La frammentazione è chiaramente uno dei meccanismi principali all'opera. Secondo il corollario della frammentazione "una persona può impiegare di volta in volta una varietà di sottosistemi di costruzione che sono deduttivamente incompatibili gli uni con gli altri" (Kelly, 1955/1991, vol. 1, p. 58). Qui possiamo notare la frammentazione del sé come una risposta di sopravvivenza all'invalidazione e al trauma infantile. In terapia, lo abbiamo identificato come un bambino disperato - che si vedeva come il mio bambino arrabbiato, quasi autistico - *versus* sé che stanno bene. I due sistemi sono incompatibili e non hanno alcuna connessione l'uno con l'altro. Il bambino infelice non ha alcun contatto, nonché supporto, con il ragazzo capace che è in grado di trovare lavori e persuadere gli altri a soddisfare alcuni dei suoi bisogni. Ecco del materiale che è venuto fuori usando le tecniche PCP.

All'inizio della terapia, Peter si vedeva nei seguenti termini: "Chi sei?" "Non so chi sono - un'anima vuota". "E se dovessi fare un disegno che ti rappresenta ora?" Il suo disegno consisteva in un piccolo cerchio scarabocchiato col blu, e uno grande rosa che conteneva il piccolo. "Questo cerchio interno rappresenta il mio bambino arrabbiato e spaventato. Il cerchio esterno sono io - come mi comporto nel mondo fuori. Non è il mio vero io; il mio vero io è quel bambino arrabbiato. Il bambino è quasi morto; è il fardello pesante di Peter. Un tempo era creativo, ora è stanco e sofferente. Di tanto in tanto appare pieno di energie, e dopo un

po' mi abbandona." "Puoi provare a parlargli?" "Non vuole parlarmi... è seduto sulla sabbia. Lo vedo da dietro. Se si girasse, ho paura che potrei vedere la sua brutta faccia piena d'odio. Come un personaggio dei miei incubi da bambino". "E il cerchio esterno?" "È solo una facciata, una maschera. È una sorta di manipolatore; il tizio gentile, capace, ma finto".

Usando l'ABC (Tschudi, 1977) per il costrutto *me vuoto, depresso – me normale*, siamo arrivati a questo: quali potrebbero essere gli svantaggi di sentirsi vuoto e depresso? "Essere immobilizzato, incapace di muoversi o fare niente..." "E i vantaggi di sentirsi vuoto e depresso?" "Questo sono realmente io, qui sono in contatto con il vero me stesso. Sincero con me stesso". "Quali sono i vantaggi di essere 'normale'?" "Potrei sentirmi bene, ma non sarei il vero me". "Svantaggi dell'essere 'normale'?" "Come dicevo, non è il me reale. Nella media, noioso. Alla fine, le persone 'normali' vanno a finire male, come mio nonno, che era stato un ristoratore di successo, ma per anni non era uscito di casa – un'altra persona 'disabile' nella famiglia di mia madre!". Come "schiavo di sua madre" era produttivo, e nel suo mondo privato era un bambino pieno di immaginazione. Una volta libero, tutta questa energia andò persa. "Significa che è rischioso essere libero, fare le cose per te stesso, piuttosto che essere parte del progetto di qualcun altro?" "No, il rischio è di essere nuovamente schiavizzato ora, nel mondo degli adulti. Le norme, le regole, le gerarchie... le competizioni. È spaventoso. Voglio rimanere libero".

Per capire meglio questa persona ho dovuto prestare più attenzione al suo e al mio comportamento mentre lavoravamo assieme. Gli avevo espresso alcuni dubbi riguardo gli effetti della psicoterapia per il DBP, ma lui lo sapeva bene. Peter aveva letto in internet che, per il DBP, la psicoterapia funziona. Gli appuntamenti sarebbero dovuti durare un'ora e mezza, per due volte a settimana. Ci accordammo così. Era estremamente puntuale e gentile tutte le volte, ma i compiti che gli davo non venivano eseguiti, tranne che nei colloqui. Lavorava in terapia nel modo che gli si confaceva, tendendo ad ignorare i miei suggerimenti nelle sedute e al di fuori di esse. Quando si sentiva giù, era sincero con se stesso. "Perché non scrivere poesie, o solo scrivere, per dar spazio a questi livelli più profondi che mi sembrano il vero me?" "I bravi poeti parlano di disperazione, dei lati oscuri della loro personalità, condividendoli con il pubblico". Lui scriveva; una delle sue storie era su Mark, il ragazzo a cui non piaceva dormire nel suo letto, cambiando letti tutta la vita. Non condivise interamente la storia con me, nonostante ebbi il privilegio di fargli da pubblico, per quel che durò. Alcuni aspetti dell'approccio narrativo sembravano utili, a quel punto. Durante i nostri incontri, ero io ad ascoltare le sue storie. Secondo diversi autori (Musicki, 2017), i due metodi, la PCP e l'approccio narrativo, possono amalgamarsi. La narrazione può essere vista come un principio organizzatore. "Nel tentativo di spiegarsi il mondo, le persone utilizzano i loro poteri immaginativi per creare significato, facendo collegamenti causali incastonati nelle storie che raccontano" (*ibidem*, 2017, p. 362). Le storie non sono solo spiegazioni; le persone vivono le loro storie. Per dirla come McLeod, "c'è un potere implicito nell'essere un autore, nell'aver una voce. Essere potenti richiede che gli altri ascoltino, sentano; siano influenzati da ciò che quella voce ha da dire" (McLeod, 1997, p. 93).

Qual era stato il ruolo del comprendere gli altri nella sua costruzione del sé? Si aggrappava alle sue relazioni intime, mentre ad un certo punto troncava alcuni rapporti con uomini, a causa del suo ritiro. "Pensi di capire poco il mondo delle persone adulte?" gli chiesi "No, capisco bene le persone, ma... non faccio niente con la mia buona comprensione".

Aveva fatto terapia per anni, parlando con se stesso. "Borderline" era la sua spiegazione riguardo quello che gli stava accadendo. Osservando il suo comportamento nel lungo periodo, era più una persona evitante, e questo è emerso in terapia. C'era anche molto nei termini di comportamento ossessivo-compulsivo (più atteggiamento che comportamento). Il suo bisogno di base era di comprendere se stesso, i suoi alti e bassi, e poneva uno sforzo disperato nell'analizzarsi fin nei minimi dettagli. Questo gli costava più energia rispetto all'investimento negli altri, il che richiama un tratto di personalità narcisistico.

La sua resistenza al cambiamento era facilmente interpretabile come un legittimo tentativo di proteggere il suo nucleo. Come suggeriscono Winter e Procter (2013), i clinici non dovrebbero sfidare i costrutti nucleari troppo presto nella terapia, almeno non finché non si è stabilita una relazione terapeutica basata sulla fiducia. La resistenza al cambiamento risulta dagli sforzi di preservare le certezze. In alcune aree otteneva una sostanziale validazione del suo senso di sé. Si prendeva cura della sua condizione fisica... dieta, esercizio: "La bellezza è la mia unica risorsa". "E gli altri ruoli?" "Uno di quelli è essere un buon casalingo, una persona che si prende cura dei soldi, della casa. Cosa c'è di male? Sono stato educato così, e lo faccio bene".

C'era anche il Peter che corregge e insegna agli altri. Lo faceva da piccolo con la mamma. Se l'era data come parziale spiegazione dei suoi guai con la sua ragazza. La stava aiutando a capire le sue mancanze, i suoi problemi psicologici; il suo sé psicologicamente orientato al lavoro. Una volta che identificò questo ruolo come *io maniaco del controllo*, si aprì lo spazio per lavorare sul costruito *senza controllo* – *maniaco del controllo*.

Riguardo il suo bisogno di guidarmi e controllarmi, una volta gli chiesi: "Mi sta trattando con accondiscendenza?" "No, dottore, la sto ascoltando attentamente (sorriso)". Quando gli chiesi come si sentiva a parlarmi, mi disse: "Si sta bene nel suo studio, e lei è normale". Doveva essere se stesso, indipendente e libero. Ma continuava a dimenticarsi cose quando se ne andava, un giorno lasciò anche lo zainetto nel mio ufficio. Si stava facendo coinvolgere nella terapia più di quello che avrebbe voluto ammettere. Mi aveva dato i dettagli più intimi di sé, ma allo stesso tempo teneva una sorta di distanza, dato che un più profondo attaccamento al terapeuta avrebbe potuto essere rischioso.

Alla fine dell'ultima seduta mi disse: "Vorrei darle un piccolo regalo, ma nel profondo non me la sento di farlo". Non ci fu tempo di chiedergli di elaborare, ma rispettai la sua onestà.

La terapia si fermò lì, dato che stava lasciando il paese. La ragione della fine fu chiara; voleva tornare negli USA e fu felice di dirmi che era stato ripreso dalla sua ragazza. Era lui che stava chiudendo la storia, nei termini della terapia. Non voleva continuare su Skype, ma mi disse che gli sarebbe piaciuto rimanere in contatto con me telefonicamente.

"Quindi, l'ansia e la depressione si sono ridotti; e ora?" Alla fine facemmo un piccolo riassunto del nostro lavoro. La sua domanda riguardava la sua esperienza d'infanzia. "Come risolvo la mia esperienza infantile traumatica, e la paura dell'abbandono?"

La mia domanda principale riguardava il suo posizionamento e funzionamento sociale. Perché abbandonava persone e mollava un lavoro dopo l'altro? "Le persone sono deboli e non interessanti, o forti, e non mi vogliono". Vedeva le persone come forti o deboli, e nella sua visione i forti non lo volevano, mentre i deboli non gli interessavano. Questa risposta sembrava ben al di sotto della sua capacità di vedere gli altri nella loro complessità; era la ripetizione di un vecchio schema.

Alla fine della terapia, disse di sentirsi soddisfatto. Aveva iniziato a raccogliere e leggere vecchie copie di una rivista per bambini (dai 7 ai 77). Mi sembrava che il suo bambino interiore stesse tornando in vita di nuovo. "Cosa lo manteneva nel ruolo di disoccupato che viveva a spese degli altri?" Il suo bisogno di rimanere libero... questo. Sospettivo anche che desiderasse in qualche modo rimanere speciale. Un bambino di cui ci si prende cura. E forse, questa vita è una ricompensa per essere stato per anni schiavo della madre.

In realtà egli negava tutte le precedenti diagnosi da DSM; erano un'invenzione di sua madre. Comunque, mi disse che, da bambino, una volta trattenne le feci per sei giorni, cosa di cui fu contento (controllo?) e finì per sporcare il letto. Non provò a trovare una spiegazione per l'encopresi in internet.

7. Conclusione

Peter era stato un bambino emotivamente abusato, che aveva lottato con la modalità seduttiva materna, che lo vedeva "speciale" e lo rifiutava trattandolo come una "feccia". Credo che fossero entrambi personalità forti, che lottavano per il dominio. Peter, in quanto bambino, era quello in svantaggio. Tuttavia, questa tenacia era stata la sua maggior forza per tutta la sua vita. Credo che abbia sofferto di enuresi ed encopresi da bambino. La domanda è: "Stava fingendo?" Che fosse il suo modo di soddisfare le aspettative ovvero il bisogno di sua madre di presentarlo come bambino disabile? Che fosse un bambino ipersensibile e fantasioso in grado di produrre sintomi psicopatologici? E, più avanti negli anni, di riproporre uno scenario nel quale si sentiva a suo agio?

Dopo che la terapia si concluse, mi chiamò per raccontarmi che aveva ricevuto due offerte di lavoro e stava valutando di accettarle. Un'offerta era per le sue ottime capacità comunicative, l'altra per le sue competenze manuali – ristrutturare una vecchia casa con una buona paga. Gli suggerii che, questa volta, poteva comportarsi da abile negoziatore.

Anche nella sua relazione sentimentale erano cambiate alcune cose. Sperava potesse migliorare, ma allo stesso tempo era pronto ad accettarne la fine. Si era reso conto che la sua compagna era una persona estremamente possessiva; voleva controllare ogni aspetto della sua vita, e si arrabbiava quando lui

incontrava altre persone interessanti con cui socializzare. A questo punto, la relazione divenne meno importante, un vero miglioramento rispetto al periodo della sua grande crisi.

Come accennato prima, sono stata il suo pubblico; la sua voce era ascoltata in un'atmosfera accettante, non minacciante. Le difficoltà con il potere e il controllo erano state elaborate in un nuovo modo. Rimaneva aperta la questione se potesse riuscire a ricomporre i vari pezzi, senza rinunciare al suo prezioso vero sé, ma agendo con un senso di sé continuo. Questo implica anche il poter distribuire le sue dipendenze in una maniera più funzionale, con nuove persone nella sua vita, agendo come un adulto. A questo punto, la storia finisce qui. Qual era il verdetto della Vecchia Regina?

1. Non sembrava che Peter soffrisse di DBP: più probabilmente, era affetto da un qualche tipo di disturbo della persona o pattern, come direbbero Lingiardi e McWilliams (2017), parlando di dimensioni del disturbo. Le diverse categorie di disturbi della personalità sono "sempre più viste come problematiche, poiché le categorie dei disturbi di personalità sono altamente in comorbidità, e spesso si sovrappongono l'una con l'altra (e con gli altri disturbi mentali), con il risultato che molti pazienti soddisfano i criteri per diagnosi multiple" (Raskin, 2019, p. 386). Un nuovo modo di concettualizzare le categorie diagnostiche è suggerito anche nel DSM – 5, con l'idea di continuità, piuttosto che di dicotomia. Il modello alternativo (ma non ufficiale) dei disturbi di personalità proposto dal DSM – 5 (a volte chiamato modello ibrido o modello ibrido dei tratti) combina l'*assessment* dimensionale e quello categoriale nel diagnosticare disturbi di personalità (*ibidem*, 2019, p. 392). Richiede, tra le altre cose, la valutazione del livello di funzionamento della personalità del paziente, che spazia da 'lieve o nessuna compromissione' fino a 'estrema compromissione'. Credo che Peter non si presentasse come una persona con un disturbo della sfera relazionale; fu solo quando ci avventurammo nei suoi innumerevoli fallimenti (in particolare nel funzionamento interpersonale ed occupazionale, e meno in quello sociale) che la compromissione divenne evidente. Sembra che a questo punto il disturbo evitante di personalità possa essere la descrizione più accurata del caso di Peter. Dopo che la terapia fu formalmente conclusa, Peter mi chiese per la prima volta "di cosa ho paura?". Questo potrebbe costituire l'inizio di un nuovo ciclo per lui, con o senza la terapia.

2. Le sue numerose diagnosi erano il suo principio organizzatore. Il suo sviluppo personale era organizzato su diversi livelli; alcune delle sue identità erano funzionali, altre meno. Il suo "sé disabile" aveva una finalità; collaborava con gli sforzi di sua madre, aiutandola ad organizzare le loro vite attorno all'idea di "avere un figlio disabile". Più tardi, trovò che la diagnosi di 'borderline' era una spiegazione per le sue pesanti reazioni all'abbandono. A qualche livello, Peter stava giocando con l'idea di avere un disturbo; come se "fosse solo finzione, un interpretare un ruolo".

3. La sua resistenza al cambiamento era evidente. Questo è prevedibile nelle persone con un particolare tipo di personalità o disturbo. Una volta sentitosi meglio ("ora sono soddisfatto") voleva andare avanti con la sua vita; non sentiva il bisogno di continuare con la psicoterapia.

4. La relazione col terapeuta era ambivalente. Continuava a dimenticarsi cose nel mio studio, pur cercando di evitare a tutti i costi di diventare dipendente da me. La relazione, credo, non poteva essere migliore; c'era rispetto reciproco, ma il suo "sé egoista" era tipico di una sua vecchia modalità. È questo il modo in cui interpretai il suo "non voler darmi un regalo". Fu un problema di relazione di ruolo o intimità. Era affamato di attenzioni e amore (qualsiasi cosa significasse) ma non era pronto a dare qualcosa in cambio. Non c'è stato abbastanza spazio per elaborare questo punto.

5. Questa terapia non è la storia di un successo, quanto la storia di un incontro inusuale. All'inizio la terapeuta era un'ascoltatrice. Più tardi, dopo che il bisogno di Peter di avere controllo sul processo fu riconosciuto, il suo sé controllante divenne il principale argomento dei nostri scambi. Questo lo fece sentire meglio riguardo la sua relazione con la compagna, comprendendo il suo ruolo, e infine dandole lo spazio di andarsene (e lasciarlo libero).

6. Siamo ancora in contatto. Le novità sono che si è trasferito in un appartamento da solo, e ha accettato il lavoro ben pagato, anche se non fisso. Si sente comunque sempre stanco e sofferente, ma non ha

abbastanza soldi per vedere uno specialista. Psicosomatica? Come da tradizione PCP (tollerando l'incertezza), mi sento libero/a di ammettere che non lo so.

Bibliografia

- American Psychiatric Association (2004). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders. Fourth edition, Text revision, DSM-IV_TR*. Washington, D.C.: APA.
- Andersen, H. C. (2006). *La principessa sul pisello (A. Magni & M. Rinaldi, Trad.)*. Torino: Einaudi. (Opera originale pubblicata nel 1835).
- Chiari, G., & Nuzzo M. L. (2010). *Constructivist Psychotherapy. A Narrative Hermeneutic Approach*. London: Routledge.
- Kelly, G. (1955/1991). *The Psychology of Personal Constructs. Vols. 1 and 2*. London: Routledge.
- Leitner, L. M., Faidley, A. J., & Celentana, M. A. (2000). Diagnosing human meaning making: An experiential constructivist approach. In R. A. Neimeyer & J. D. Raskin (Eds.), *Constructions of disorder. Meaning making frameworks for psychotherapy* (pp. 175-203). Washington, D.C.: American Psychological Association.
- Lingiardi, V., & McWilliams, N. (2017). *Psychodynamic Diagnostic Manual, PDM-2. Second Edition*. The Guilford Press.
- McLeod, J. (1997). *Narrative and psychotherapy*. New York: Sage publications.
- Musicki, V. (2017). How might PCP benefit from narrative approaches? *Journal of Constructivist Psychology*, 30(4), 360-370.
- Neimeyer, R. A., & Raskin, J. D. (2000). On practicing postmodern therapy in modern times. In R. A. Neimeyer & J. D. Raskin (Eds.), *Constructions of disorder. Meaning Making Frameworks for Psychotherapy* (pp. 3-14). Washington D.C.: American Psychological Association.
- Raskin, J. D. (2019). *Abnormal psychology. Contrasting perspectives*. Macmillan International higher education. London: Red Globe Press.
- Stojnov, D., & Procter, H. (2012). Spying on the self: Reflective elaborations in personal & relational psychology. In M. Giliberto, C. Dell'Aversano & F. Velicogna (Eds.), *PCP and Constructivism: Ways of Working, Learning and Living* (pp. 9-23). Firenze: Libri Liberi.
- Tschudi, F. (1977). Loaded and honest questions: a construct theory view of symptoms and therapy. In D. Bannister (Ed.), *New Perspectives in Personal Construct Theory* (pp. 321-350). London: Academic Press.
- White, L. (2003). *Borderline Personality Disorder: A Personal Construct Approach* [Unpublished doctoral thesis]. University of Hertfordshire, UK.
- Winter, D. A., Watson, S., Gillman-Smith, I., Gilbert, N., & Acton, T. (2003). Border crossing: a personal construct therapy approach for clients with a diagnosis of borderline personality disorder. In G. Chiari & M. L. Nuzzo (Eds.), *Psychological constructivism and the social world* (pp. 342-352). Milano: Franco Angeli.
- Winter, D. A., & Procter, H. (2013). Formulation in personal and relational construct psychology. Seeing the world through clients' eyes. In L. Johnstone & R. Dallos (Eds., 2nd Edition), *Formulation in psychology and psychotherapy: Making sense of people's problems* (pp. 145-172). Hove: Routledge.

Note sull'autore

Nada Dimčović

The Serbian Union of Associations for Psychotherapy, Belgrade, Serbia

nadadimcovic@yahoo.co.uk

Background formativo: Diploma di psicologo, MA, PhD, psicologa clinica e dell'educazione presso l'Università di Belgrado, Facoltà di Filosofia, Dipartimento di Psicologia. Nel 2000 ha completato la specializzazione in psicoterapia al *Centre for Personal Construct Psychotherapy* a Londra, UK. Esperienza lavorativa: psicologa clinica nell'Ospedale Psichiatrico di Kovin (vicino Belgrado); psicologa clinica nel servizio ambulatoriale specialistico per bambini e adolescenti a Belgrado; psicologa nella Scuola Elementare di Belgrado per la protezione della vista; psicologa presso il *Barnet, Enfield and Haringey Mental Health NHS Truss*, Londra, UK. Attualmente lavora come psicoterapeuta privatamente a Belgrado, in Serbia.

La psicologia dello sport dal punto di vista comprensivo della Psicologia dei Costrutti Personali

di

Francesca Del Rizzo

Institute of Constructivist Psychology

Abstract: Il campo di pertinenza della Psicologia dei Costrutti Personali (Kelly, 1991) è molto ampio e ne fa parte anche la psicologia dello sport. In passato, grazie in particolare ai contributi di Richard Butler (1997; 2000) e di David Savage (1999; 2003), ci sono stati rilevanti esempi del modo in cui l'utilizzo di alcuni strumenti di questa teoria possa aiutare a comprendere e facilitare l'esperienza di atleti ed istruttori. In questo articolo tenterò di guardare all'esperienza degli sportivi attraverso le lenti della Psicologia dei Costrutti Personali ed in particolare attraverso il Corollario della Socialità. Tenterò di delineare infatti un approccio globale all'esperienza sportiva centrato sull'uso dei costrutti professionali kellyiani, approccio che poi proverò ad esemplificare attraverso l'analisi di un caso specifico.

Parole chiave: psicologia dello sport costruttivista, corollario della socialità, psicologia dei costrutti personali.

Sport psychology from a comprehensive PCP point of view

Abstract: *The range of convenience of PCP (Kelly, 1991) has proved to be quite large, and one of the fields in which it can fully prove its usefulness is sport psychology. In the past, thanks in particular to the contributions of Richard Butler (1997; 2000) and David Savage (1999; 2003), we had important examples of the way in which PCP tools can help understand and facilitate athletes' and coaches' experiences. In this paper I will try to look at sportspersons' experience through the lenses of PCP and in particular of the Sociality Corollary. In the first part I will outline my tentative effort to subsume athletic experience by means of PCP professional constructs. In the second part I will illustrate my constructivist approach by means of a case study.*

Keywords: *constructivist sport psychology, sociality corollary, personal construct psychology.*

1. Premessa

Da tempo lavoro nell'ambito della Psicologia dello Sport. Inizialmente non è stato semplice integrare la mia formazione radicata nella Psicologia dei Costrutti Personali di Kelly (1991, d'ora in poi PCP) con la letteratura scientifica ed i manuali sull'argomento, fondati invece su un approccio cognitivo-comportamentale. Lo studio di quei testi mi apriva ad un sistema professionale estremamente ricco di costrutti teorici, che sembravano indispensabili per poter costruire l'esperienza degli sportivi e che sembravano avere un grande potere esplicativo. Nei volumi di Kelly e dei colleghi di orientamento PCP trovavo invece pochi costrutti professionali, diversi da quelli *mainstream*, astratti, sovraordinati ma molto potenti nel favorire la comprensione dell'esperienza delle persone. Conciliare queste due visioni mi appariva allora impossibile. Di fronte alle situazioni che si presentavano a consulenza, ho tuttavia gradualmente cominciato a costruire un approccio personale al lavoro con gli sportivi, utilizzando soprattutto spunti PCP provenienti dai testi di Butler (1989; 1997; 2000) e di Savage (1999; 2003) e talvolta sussumendo, grazie alla metateoria kelliana, alcune tecniche cognitivo-comportamentali⁹.

Questo articolo raccoglie alcune delle mie attuali e temporanee conclusioni. In particolare, nei prossimi paragrafi, introdurrò brevemente l'approccio cognitivo-comportamentale alla psicologia dello sport per differenziarlo da un approccio PCP. Punterò poi l'attenzione sull'esperienza di una specifica atleta leggenda attraverso gli strumenti della teoria kelliana e rifletterò su come la diagnosi transitiva (Kelly, 1991) possa essere uno strumento sovraordinato e comprensivo utile alla comprensione degli atleti. In conclusione sosterrò che la principale differenza tra l'approccio PCP e quello cognitivo-comportamentale può essere individuata nella costruzione di una relazione di consulenza basata sul Corollario della Socialità (Kelly, 1991). Come si può comprendere, l'approccio cognitivo-comportamentale sarà uno dei riferimenti del mio procedere. Il mio obiettivo sarà infatti tentare di dimostrare che, nell'ambito della psicologia dello sport, la PCP, pur nella sua natura meta-teorica ed apparentemente astratta, può essere un'alternativa ad esso.

2. Introduzione

La psicologia dello sport è un campo in espansione. È ormai parte del senso comune la consapevolezza che la prestazione eccellente sia possibile anche grazie al possesso, da parte degli atleti, di un atteggiamento mentale "vincente". Nella ricerca, quindi, di una progressiva ottimizzazione della prestazione, atleti ed allenatori chiedono sempre più la collaborazione degli psicologi in particolare, ma non solo, per risolvere problematiche emotive o relazionali che minano il rendimento sportivo.

La risposta a questa domanda è un crescente corpo di ricerche e tecniche, collocabili principalmente all'interno di un approccio di tipo cognitivo-comportamentale: ad esempio, i costrutti teorici di riferimento sono le nozioni di motivazione, emozione, attivazione, *arousal*, attenzione, ansia; le tecniche di intervento utilizzate sono la ristrutturazione cognitiva, la visualizzazione e le tecniche di rilassamento, il *biofeedback*, il *training* per il controllo dell'attenzione, il controllo dei pensieri negativi ed irrazionali (Gallucci, 2014; Cei, 1998). Più di recente questi strumenti sono stati integrati con strumenti che fanno riferimento ai recenti sviluppi delle neuroscienze (*neurobiofeedback*) ed alle nuove tecnologie informatiche (realtà virtuale).

Secondo la Divisione 47 dell'*American Psychological Association*, la Psicologia dello Sport Applicata è:

Lo studio e l'applicazione dei principi psicologici della prestazione umana con l'intento di aiutare gli atleti ad avere prestazioni stabilmente al livello superiore delle loro possibilità e a godere pienamente del processo di costruzione della prestazione sportiva. Gli psicologi dello sport hanno formazione specifica e specializzata utile a svolgere un'ampia gamma di attività, inclusi l'identificazione, lo sviluppo e l'implementazione di conoscenze, competenze ed abilità emotive e mentali richieste per ottenere l'eccellenza in ambito atletico; la comprensione, la diagnosi e la prevenzione dei fattori inibenti la prestazione eccellente stabile, fattori di natura psicologica, cognitiva, emotiva, comportamentale; il miglioramento dei contesti atletici per facilitare uno sviluppo più efficiente, un'esecuzione stabile ed esperienze positive negli atleti. (APA Division 47

⁹ Questo impegno nello sviluppare un approccio originale alla psicologia dello sport prosegue ora anche grazie al *Constructivist Sport Psychology Lab*, formato con un gruppo di colleghi psicologi che intendono occuparsi di sport in ottica costruttivista.

Practice, n.d., p. 9, T.d.A.)

Gli assunti che sembrano essere a fondamento del principale e più diffuso approccio alla prestazione sportiva mi sembrano quindi essere: una visione della persona come somma di processi cognitivi, motivazionali, emotivi e comportamentali ed una visione della pratica sportiva essenzialmente come ricerca della prestazione eccellente (vedi anche gli indici dei manuali di Cei, 1998; Spinelli, 2002; Mandolesi, 2017). Il punto di vista della Psicologia dei Costrutti Personali (Kelly, 1991) sull'esperienza che le persone fanno nell'attività sportiva e sul ruolo dello psicologo dello sport possono essere molto diversi. In ciò che segue tenterò di spiegare in che modo.

3. Il punto di vista della Psicologia dei Costrutti Personali sull'esperienza sportiva

Dal punto di vista della PCP (Kelly, 1991) la pratica di uno sport può essere vista come uno degli esperimenti che le persone possono scegliere di compiere nella loro vita. A volte si tratta di un esperimento che coinvolge tutta l'esistenza, altre, invece, è ad essa periferico ed ha un carattere temporaneo. In quest'ottica assumiamo che gli obiettivi che le persone si pongono nell'ambito di questa sperimentazione siano canalizzati dalle loro costruzioni¹⁰ e non semplicemente – ed a priori – dal desiderio di vincere o di ottimizzare la performance o la forma fisica. Utilizzando il Corollario della Scelta¹¹, potremmo dire che gli sportivi scelgono l'alternativa che anticipano come per loro maggiormente elaborativa e poi ricostruiscono la loro esperienza grazie alle validazioni o invalidazioni ricevute¹². Costruendo inoltre i cambiamenti cui vanno incontro nel corso di queste sperimentazioni, essi attraversano delle transizioni¹³ ed operano nuove successive scelte¹⁴.

A partire da questo punto di vista, i concetti di "motivazione", "emozione", "ansia", "arousal" possono essere visti come costruzioni il cui significato va ricercato all'interno dell'esperienza dello sportivo, piuttosto che "entità reali" individuate da una disciplina psicologica.

Distinguere tra concetti psicologici intesi come rappresentativi di "entità reali" e concetti psicologici concepiti come costruzioni teoriche utili agli psicologi per comprendere l'esperienza dei loro pazienti, ci porta a precisare come la PCP e l'approccio cognitivo-comportamentale siano diversi da un punto di vista epistemologico. Il fondamento epistemologico di quest'ultimo sembra essere il realismo critico (Chiari, 2016). Alla base di questo vi è l'implicita assunzione che esista una simmetria tra realtà e conoscenza umana: come esseri umani, grazie ai nostri processi cognitivi, costruiamo rappresentazioni di oggetti che esistono nel mondo. Se parliamo quindi di "motivazione" assumiamo di far riferimento ad un processo mentale esistente. Da un punto di vista costruttivista, invece, la "motivazione" può essere vista come un'etichetta che si riferisce ad uno dei due poli di un costrutto, cioè di una discriminazione personale o professionale, utile ad imporre ordine e prevedibilità alla propria (o altrui) esperienza¹⁵.

Ampliare questo ragionamento anche ad altri costrutti, utilizzati sia all'interno di un ergo professionale che

¹⁰ Secondo quanto affermato nel Postulato Fondamentale: i processi di una persona sono psicologicamente canalizzati dal modo in cui anticipa gli eventi (Kelly, 1991, vol. 1, p. 32, T.d.A.).

¹¹ Il Corollario della Scelta afferma che la persona sceglie per sé, all'interno di un costrutto dicotomico, l'alternativa per mezzo della quale anticipa la miglior elaborazione (in estensione o definizione) del suo sistema (Kelly, 1991, vol. 1, p. 45, T.d.A.).

¹² Il Corollario dell'Esperienza infatti asserisce che il sistema di costruzione della persona cambia mano a mano che essa costruisce le repliche degli eventi (Kelly, 1991, vol. 1, p. 50, T.d.A.).

¹³ Kelly identifica con il nome di "transizione" la costruzione, da parte di una persona, dei cambiamenti avvenuti o in procinto di avvenire all'interno del suo sistema di costruzione.

¹⁴ Ad esempio un bambino può cominciare a giocare a basket per cercare, consapevolmente o inconsapevolmente, di fare, in questo modo, contento il suo papà (la scelta sarà fra i due poli: *fare basket vs non fare basket/fare lo sport x*). Il suo esperimento inizialmente potrà essere fondato su questa ipotesi: se faccio basket papà sarà contento di me. *Fare basket*, la scelta elaborativa, sarà percepito come utile all'elaborazione della sua relazione con il papà. In seguito potrà scoprire che l'atteggiamento del padre nei suoi confronti non è cambiato (e quindi la sua ipotesi di partenza sarà invalidata), ma anche che giocare a basket gli piace e basta, a prescindere dal papà, e quindi si impegnerà con entusiasmo nel continuare, per imparare sempre di più e per divertirsi.

¹⁵ Uno sportivo potrà, ad esempio, affermare "mi è mancata la motivazione" per distinguere la situazione cui si sta riferendo (ad esempio una gara in cui non ha sentito una spinta a fare uno sforzo "in più") da una situazione diversa (in cui ha invece percepito la voglia e l'energia per fare quello "sforzo in più"). In questo caso il suo costrutto potrebbe essere *avere motivazione vs non avere motivazione*. I costrutti, nella teoria kellyana, sono dicotomici in quanto sono processi di discriminazione: consentono alla persona di operare distinzioni fra gli elementi della sua esperienza, stabilendo contemporaneamente somiglianze e differenze (Kelly, 1991).

nell'eloquio spontaneo degli atleti o degli istruttori, porta ad aprire alla possibilità di costruire le esperienze degli sportivi in modo alternativo rispetto alla concettualizzazione mainstream. Ho raggruppato nella Tabella 1 alcuni esempi di come le esperienze degli sportivi possano essere lette in modo diverso in funzione dell'adozione di un approccio cognitivo-comportamentale o PCP. La prima colonna della tabella riporta le parole che alcuni *judoka* hanno utilizzato in colloquio con me per raccontare alcuni momenti della loro esperienza. La seconda colonna raccoglie i concetti che la psicologia dello sport di orientamento cognitivo-comportamentale utilizza per rendere conto di quelle esperienze. Nella terza colonna si possono trovare alcuni dei modi (che naturalmente non esauriscono affatto tutte le possibili letture) in cui quelle stesse esperienze possono essere costruite con costrutti professionali PCP.

I contenuti della terza colonna evidenziano come talvolta la costruzione professionale in termini kelliani non consista in costrutti specifici, "ad hoc", quanto piuttosto, coerentemente con la natura meta-teoretica della PCP, combini i costrutti professionali con specifiche costruzioni personali degli sportivi. Come già sottolineato da Savage (2003), questa è una caratteristica importante e di valore dell'approccio PCP, poiché evita la creazione di nuove entità psicologiche, tendenza piuttosto comune nella disciplina, – ricordando le parole di Kelly: "Nella scienza il compito è di sovrascrivere il meno possibile sulla base di nuovi assunti e lavorare soprattutto con inferenze provvisorie" (Kelly, 1991, p. 370, T.d.A.) – e permette di guardare all'esperienza delle persone attraverso il loro sguardo.

Esperienza dello sportivo	Concetti psicologici utilizzati dall'approccio Cognitivo Comportamentale	Possibili costruzioni secondo un orientamento PCP
"Mi sentivo rilassato, stavo bene" (L., 17 anni, in risposta alla domanda: "Come ti sentivi prima dell'incontro?").	<i>Arousal</i> , attivazione (i.e. Hanin, 1980; 1989; Hanin and Spielberger, 1983).	La scelta di costruire in modo lasso (vs in modo stretto) [le costruzioni lasse conducono ad anticipazioni variabili, mentre le costruzioni strette conducono ad anticipazioni invariabili (Kelly, 1991, Vol. I, p. 357, T.d.A.)].
"Mi concentro sull'avversario" (G., 17 anni, in risposta alla domanda: "Cosa fai prima dell'incontro?"). "Ho imparato a concentrarmi, ad accendere e spegnere la lampadina" (A., 16 anni, dopo un incontro).	Attenzione, focus dell'attenzione (stretto/ampio, esterno/interno) (i.e. Nideffer, 1976).	La scelta di costringere – o dilatare – su alcuni elementi del campo percettivo [il processo di dilatazione prevede un ampliamento degli elementi presenti nell'esperienza della persona momento per momento; la costrizione prevede una riduzione del numero di quegli stessi elementi (cfr. Kelly, 1991, Vol. I, p. 352)].
G., se ha un obiettivo, fa di tutto per raggiungerlo (G, 15 anni, auto-caratterizzazione).	Motivazione, mancanza di motivazione (i.e. Nicholls, 1992; Vallerand, 2007).	Postulato Fondamentale, Corollario della Scelta.

<p>"Mi sento insicura e spaesata" (G., 15 anni, rispondendo alla domanda: "Come ti senti durante gli incontri in cui non riesci a dare il tuo meglio?"). "Mi sentivo i crampi all'intestino, il mal di pancia, mi sentivo affaticata e con poca energia... non c'ero con la testa..." (A., 16 anni, dopo un incontro).</p>	<p>Ansia di prestazione (ansia di stato) (i. e. Spielberger et al. 1970; Martens et al. 1990).</p>	<p>Transizioni: Minaccia [la consapevolezza di un cambiamento imminente e comprensivo nelle proprie strutture nucleari (Kelly, 1991, vol. I, p. 391, T.d.A.)], minaccia di colpa [la consapevolezza di un cambiamento imminente e comprensivo nelle proprie strutture nucleari di ruolo], ansia [la consapevolezza che gli eventi che la persona sta fronteggiando si collocano al di fuori del campo di pertinenza del suo sistema di costrutti (<i>ibidem</i>)].</p>
<p>"Mi sentivo reattiva, concentrata e grintosa" (A., 16 anni, dopo un incontro). "Mi sento forte", "<i>I feel strong</i>" (G., 16 anni, in risposta alla domanda: "Come ti senti durante gli incontri in cui riesci a dare il tuo meglio?").</p>	<p><i>Mental toughness</i> (i. e. Gucciardi and Jones, 2012), autostima (i.e. Martin and Murberger, 1994) fiducia in sé (i. e. Vealey, 2001), autoefficacia (Bandura, 1989).</p>	<p>Aggressività [l'elaborazione attiva del campo percettivo (<i>ibidem</i>)]. Costruzione personale di sé come <i>reattiva, concentrata e grintosa</i> (A.) o <i>forte</i> (G.).</p>
<p>"I miei obiettivi per quella competizione erano: 1. arrivare fino in fondo 2. pensare incontro per incontro 3. ricercare la pulizia del judo" (N., 15 anni).</p>	<p><i>Goal setting</i> (i.e. Locke and Latham, 1985).</p>	<p>N. sta aumentando il livello di consapevolezza cognitiva relativa al ciclo di esperienza rappresentato dalla competizione che si sta preparando ad affrontare.</p>
<p>"Mi sentivo sicura di me stessa e mi fidavo di me" (G., 15 anni, dopo un incontro). "Non mi sento all'altezza della finale" (E., 23 anni).</p>	<p>Alta o bassa autostima, alta o bassa fiducia in sé, autoefficacia.</p>	<p>Costruzione personale di Sé come atleta come <i>sicura</i> e <i>fiduciosa</i> (G.) o <i>non all'altezza della finale</i> (E.).</p>
<p>"Ho imparato che nessuno mi ferma: se davvero voglio raggiungere il mio obiettivo, posso vincere anche con le più grandi" (G., 15 anni, dopo un'importante competizione in cui fisicamente non stava bene).</p>	<p>Resilienza (i.e. Galli and Vealey, 2008). <i>Mental toughness</i>.</p>	<p>Aggressività. Costruzione personale di Sé come un'atleta che può fare fronte alle avversità e vincere e che è in grado di competere anche con le migliori atlete della sua categoria.</p>

<p>"Durante l'incontro pensavo che se perdevo avevo sprecato tre anni di lavoro" (A., 16 anni, dopo un incontro).</p> <p>"Pensavo che tutto quello che facevo era inutile e non mi sentivo efficace" (A., 16 anni, dopo un incontro).</p> <p>"Penso ai miei punti deboli" (N., 15 anni, rispondendo alla domanda: "Come ti senti negli incontri in cui non riesci ad esprimerti al meglio?").</p>	<p>Ansia cognitiva (i. e. Morris et al, 1981), dialogo interno negativo (i.e. Hardy et al., 2009).</p>	<p>La scelta di costruire solo alcune delle implicazioni della prestazione.</p> <p>La scelta di pensare di essere non efficace.</p>
<p>"Che sfiga, non ho mai una <i>poul</i> decente!" (E., 23 anni)</p>	<p><i>Locus of control</i> esterno (i.e. Robinson and Howe, 1987).</p>	<p>La scelta di costruire le proprie sconfitte come conseguenza della sfortuna. Ostilità [lo sforzo reiterato di estorcere prove validazionali a favore di una previsione sociale che è già stata riconosciuta come fallimentare (<i>ibidem</i>)].</p>
<p>"Se sono lucida posso gestire l'incontro e vincere" (G., 15 anni).</p> <p>"Ho imparato che se voglio quasi nessuno è impossibile" (G., 16 anni).</p>	<p><i>Locus of control</i> interno (i.e. Robinson and Howe, 1987).</p>	<p>La scelta di costruire la propria prestazione come conseguenza di un proprio stato mentale o dei propri sforzi.</p>

Tab. 1. Esperienza degli atleti e costruzioni professionali

Riprendiamo ad esempio le parole di A.: "pensavo che tutto quello che stavo facendo fosse inutile e mi sentivo inefficace". L'atleta mi stava spiegando quali fossero i suoi pensieri nel corso di un incontro da lei poi perso. Con questo racconto, A. mi stava mostrando come, nel corso di quell'incontro, avesse scelto – ad un basso livello di consapevolezza cognitiva – di concentrare la sua attenzione solo su ciò che stava andando male, polarizzando così la sua visione di tutto l'incontro. Mi sono quindi chiesta: come mai A. ha operato questa scelta? Quali erano le sue anticipazioni su quell'incontro? E su se stessa? Quali erano invece le alternative? Queste domande mi hanno permesso di esplorare con lei la sua costruzione dell'incontro e dell'avversaria. Ho scoperto così che le sue anticipazioni sull'incontro erano state canalizzate dalla sua costruzione dell'avversaria: si trattava di un'atleta con cui aveva già combattuto e da cui era sempre stata battuta. Prevedeva quindi che sarebbe stata sconfitta ancora e, nel corso dell'incontro, ha scelto di dare valore alla parte della sua esperienza che confermava questa ipotesi di partenza. Abbiamo quindi provato a costruire in modo diverso quella stessa atleta (non più come *quella che mi ha sempre battuto* ma come *quella che io devo ancora battere*) e, nell'incontro successivo, è stata A. a vincere. Per superare l'*empasse* non ho ritenuto necessario sostituire il dialogo interno negativo con un dialogo interno positivo, strategia che poteva essere utilizzata in questa situazione a partire da un approccio diverso, ho piuttosto scelto di concentrarmi sulle ragioni di quei pensieri così estremi e di costruire una visione alternativa.

A mio avviso, questo esempio può illustrare il potere euristico del Corollario della Scelta nel favorire la comprensione dei comportamenti degli atleti e degli allenatori, in alternativa ad un giudizio lungo la dimensione giusto/sbagliato. Focalizzarsi su ciò che non va nel corso di un incontro non è "negativo" o "sbagliato" rispetto ad altri pensieri. Può essere visto come una scelta che ha ragioni che possono essere esplorate. Il pensiero non viene quindi "corretto", ma approfondito ed esteso nell'ottica di rendere percorribile una scelta diversa. In questo modo lo psicologo ha un atteggiamento comprensivo e

collaborativo piuttosto che valutativo e normativo.

Per illustrare più ampiamente il modo in cui la PCP può essere utilizzata nell'ambito del lavoro di consulenza con gli atleti, presenterò il caso di una giovane *judoka*, Giulia.

4. Giulia

Nel momento in cui la descrivo, Giulia ha 16 anni, è fra i primi cinque posti nel *ranking* nazionale relativo ad atlete della sua età e del suo peso. Si allena cinque giorni alla settimana e partecipa alle principali competizioni di livello nazionale e ad alcune competizioni europee. È anche una studentessa e frequenta il terzo anno della scuola secondaria di secondo grado. Molti dei suoi amici sono *judoka* come lei. Assieme condividono allenamenti e competizioni, si sostengono vicendevolmente nei momenti difficili e festeggiano le reciproche vittorie.

Ho conosciuto Giulia nel 2015, anno in cui ho assunto il ruolo di psicologa dello sport nella sua squadra di *judo*. Da allora e per i successivi tre anni ho incontrato il gruppo degli atleti agonisti regolarmente, con frequenza settimanale, esplorando con loro le loro esperienze, le loro costruzioni dell'allenamento e delle competizioni, lavorando sui loro obiettivi, anticipando gli incontri e revisionandoli, e facendo assieme esperienza di allentamento, di restringimento e di tecniche immaginative.

Fin dai nostri primi incontri, Giulia mi dà l'immagine di una ragazza spaventata e preoccupata (sebbene nascosta dietro una maschera di spavalderia). È veramente molto brava nel *judo* e vincente nelle competizioni ma, a suo dire, molto in ansia prima degli incontri. Così in ansia da non riuscire nemmeno a sentire i suggerimenti del suo maestro e, dopo l'incontro, non ricordare cosa abbia fatto né come possa aver vinto.

Da un punto di vista cognitivo potremmo ri-descrivere questa situazione dicendo che Giulia ha un problema con l'ansia e che il suo focus attentivo è troppo stretto (Nideffer, 1976). Sulla base di questa analisi potremmo quindi insegnarle delle tecniche di rilassamento e degli esercizi per il suo focus attentivo.

In termini PCP potremmo invece chiederci: qual è l'esperienza di Giulia in quegli incontri? Potremmo considerare ciò che lei chiama ansia come una transizione di minaccia e quindi chiederci: qual è l'ampio ed imminente cambiamento dei costrutti nucleari anticipato da Giulia? Potremmo ricostruire l'esperienza di annebbiamento che caratterizza gli incontri come una conseguenza della scelta elaborativa di costringere, e chiederci quale sia l'alternativa a questa costrizione.

Questo è in effetti ciò che ho tentato di fare con lei. Assieme abbiamo compreso che Giulia temeva di perdere gli incontri, cioè, nei suoi termini, di essere invalidata nella sua costruzione di "futura campionessa": *per diventare una campionessa devo vincere: se non vinco, non diventerò una campionessa*. Questa sua costruzione mi appariva prelativa, stretta e regnante. Per evitare la minaccia di colpa, Giulia sceglieva di costringere: con la testa vuota e la sensazione di non essere veramente presente, sul *tatami* faceva leva sui suoi punti forti (la sua grande forza e le tecniche che meglio padroneggiava) e, in un modo o nell'altro, dominava la sua avversaria.

Ho quindi ipotizzato che una strategia utile a ridurre la minaccia potesse essere ricostruire la *sconfitta*. Abbiamo quindi esplorato il significato di *vincere* e *perdere* tentando di allentare l'implicazione *perdere – non diventare una campionessa*. Abbiamo costruito *perdere* come ciò che può succedere quando l'avversaria è più forte, come una possibilità per imparare qualcosa di nuovo, come una delle possibili conseguenze del tentativo di usare nuove tecniche, come ciò che può accadere se non ci sentiamo bene o ci facciamo male. Abbiamo approfondito le carriere di alcuni atleti, comprendendo come hanno affrontato le loro sconfitte. Abbiamo anche usato il ciclo dell'esperienza (Epting, 1990/1984) per prepararci per le competizioni e per poi revisionarle. In questo modo abbiamo valorizzato il ruolo degli errori, che John Wooden¹⁶ definiva come "trampolini di lancio per il successo".

Nel corso del nostro lavoro, e all'interno del gruppo, abbiamo anche fatto esperienza con la scelta di

¹⁶ John Robert Wooden (14.10.1910 – 4.6.2010) è stato un giocatore di *basket* americano e in seguito capo allenatore all'Università della California a Los Angeles (UCLA). In un periodo di 12 anni in cui è stato capo allenatore alla UCLA ha vinto 10 campionati nazionali (NCAA), di cui 7 di fila. È stato uno dei più stimati allenatori nella storia dello sport ed è stato molto amato dai suoi atleti. Era rinomato per i corti messaggi che usava per ispirare i suoi atleti e che erano spesso consigli per essere persone di successo sia nel *basket* che nella vita.

costringere il campo percettivo agli elementi che ci parevano più utili in ogni data situazione: a volte sensazioni corporee, immagini o pensieri, altre volte caratteristiche, movimenti, espressioni del viso degli avversari. Ma abbiamo fatto anche esperimenti con la dilatazione del campo percettivo, in particolare osservando i video dei loro incontri. In questo modo ho cercato di favorire la sovraordinazione del costruito *prestare attenzione ad una cosa vs prestare attenzione alla situazione* mediante il costruito *Sé vs non Sé*.

Se nel *dojo*¹⁷ facevano esperienza di strettezza, tentando di raffinare le loro costruzioni delle tecniche del *judo*, nel nostro lavoro di gruppo hanno fatto esperienza di lassità, lasciando rilassare i loro muscoli, costruendo la differenza fra l'essere rilassati e l'essere in tensione, giocando con parole ed immagini in giochi di associazioni libere, realizzando *collages* e poesie. In questo modo ho tentato di favorire la sovraordinazione del costruito *rilassarmi vs innervosirmi* da parte del costruito *Sé vs non Sé*.

Con queste nuove possibilità nel suo repertorio, Giulia ha cominciato ad essere più presente durante gli incontri, a vivere pienamente ciò che stava accadendo, ad ascoltare i suggerimenti del suo maestro. I suoi pensieri, nei momenti precedenti lo *hajime*¹⁸, erano centrati sui suoi obiettivi tecnici. Ha continuato a vincere ma in modo molto diverso, più ricco e consapevole. *Perdere* non era più prelativamente collegato a *non diventare una campionessa*, ma principalmente, e non solo, definito come una *poco piacevole opportunità per imparare qualcosa di nuovo*.

Il caso di Giulia permette di esemplificare il modo in cui la PCP può sussumere l'esperienza degli sportivi senza dover fare riferimento ai concetti psicologici creati all'interno dell'approccio cognitivo-comportamentale. In questa situazione io ho usato parole come emozioni, concentrazione, rilassamento ed attenzione solo nella misura in cui erano presenti nel vocabolario dell'atleta e considerandole costruzioni personali.

Nella mia esperienza, da un punto di vista professionale, i costrutti della PCP possono in effetti fornire una migliore comprensione dell'esperienza dell'atleta nei suoi stessi termini. Cercando di comprendere l'esperienza di Giulia mi sono avvalsa principalmente del Postulato Fondamentale, del Corollario della Scelta, del Corollario dell'Esperienza, del Ciclo dell'Esperienza, di costruzioni come dilatazione e costrizione, allentamento e restringimento e minaccia di colpa.

Più in generale, ipotizzo che la diagnosi transitiva possa essere una cornice di riferimento comprensiva e sovraordinata che permette al consulente psicologo di favorire esperienze nuove e maggiormente percorribili per gli sportivi. Per usare le parole di Kelly (1991): "i costrutti diagnostici costituiscono le direzioni di movimento del cliente per come il terapeuta le concepisce, nello stesso modo in cui le costruzioni personali del cliente costituiscono, dal suo punto di vista, potenziali direzioni di movimento per come lui stesso le concepisce" (p.153). Per esempio, nel caso di Giulia, identificare la costruzione stretta e prelativa *perdere – non diventare una campionessa* ha fatto sì che io lavorassi su proposizionalità ed allentamento.

Kelly scrisse che "dal punto di vista della psicologia dei costrutti personali, la diagnosi è propriamente concepita come lo stadio in cui viene pianificata la gestione del cliente" (*ibidem*). Penso si possa considerare quest'affermazione valida anche qualora il cliente sia un atleta o una squadra, sia nel caso in cui ci sia un problema, come per Giulia, sia quando un problema non ci sia e l'obiettivo dell'intervento sia migliorare l'esperienza sportiva dell'atleta e della squadra. La cornice di riferimento fornita dalla diagnosi transitiva, ovvero la costruzione professionale dei processi di costruzione del cliente, è inoltre utile per mappare i cambiamenti che mano a mano avvengono in quegli stessi processi.

Costruire una diagnosi transitiva è primariamente un esercizio di socialità: lo è per il consulente ma anche per l'atleta, la squadra o l'allenatore. Assieme essi cercano di comprendere – e, reciprocamente, di aiutare l'altro a comprendere – ciò che sta accadendo e perché.

Alcuni dei momenti più rilevanti nel lavoro con Giulia hanno coinvolto Marco, il suo istruttore. Egli è più di un istruttore per lei: è un esempio, un mentore, una figura validazionale fondamentale. Dal canto suo, Marco è davvero attento a Giulia, è consapevole del suo potenziale e, quando ci siamo incontrati per la prima volta, era sinceramente preoccupato per il suo atteggiamento nel corso degli incontri, ma non riusciva a comprenderla. Era perfettamente in grado di descrivere il suo comportamento e di percepire e riconoscere

¹⁷ Il *Dojo* (in giapponese "luogo per la ricerca della via") è una stanza o uno spazio dedicato all'apprendimento ed alla meditazione. È tradizionalmente indicato con questo nome il luogo di insegnamento ed apprendimento delle arti marziali.

¹⁸ *Hajime* è la parola giapponese che significa "inizio". Nelle arti marziali giapponesi come *karate*, *judo*, *aikido*, *kūdō* e *kendo* è il comando verbale che dà inizio al combattimento.

le sue emozioni, ma non riusciva ad andare oltre, incapace di comprendere le ragioni al cuore del "problema". Quindi non riusciva ad aiutarla e si sentiva frustrato ed impotente. Nel corso degli anni in cui ho potuto collaborare con Giulia e con i suoi compagni, io e Marco ci siamo incontrati regolarmente. Abbiamo co-costruito una nuova comprensione di Giulia basata sui costrutti che emergevano dalle conversazioni con l'atleta. Costruire i processi di costruzione di Giulia ha aiutato Marco nella sua attività di istruttore, specialmente nel gestire gli errori di Giulia e le sue rare sconfitte, ma anche nel sottolineare assieme a lei l'importanza del duro lavoro nella carriera di un campione. Con una nuova consapevolezza e nuove costruzioni ha ripreso efficacemente il suo ruolo di guida e mentore.

5. Sport, persone e relazioni

Nel paragrafo precedente, utilizzando i costrutti professionali della PCP, ho tentato di fornire un esempio del modo in cui la teoria può efficacemente sussumere i processi di uno sportivo. Come sottolineato, l'uso dei costrutti professionali è stato subordinato al Corollario della Socialità: i costrutti professionali sono cioè stati utilizzati per comprendere i processi dell'atleta. Dal mio punto di vista, il Corollario della Socialità e, più ampiamente, il modo in cui la PCP guarda alle relazioni, sono il contributo specifico della teoria alla psicologia dello sport e ne costituiscono il valore aggiunto.

Sulla base della mia esperienza personale e professionale, vedo lo sport principalmente come un'esperienza relazionale: pratichiamo seguendo le istruzioni dei nostri istruttori, rubando con gli occhi dai nostri compagni, aiutandoli ed essendone aiutati, ricevendo commenti da amici e parenti... e così via. La gran parte di ciò che accade nell'ambiente sportivo è di natura sociale. E, dal mio punto di vista, non è possibile lavorare con un atleta o con un istruttore senza tenere in considerazione il modo in cui essi costruiscono le loro relazioni ed il loro ed altrui ruolo in esse. In effetti, considero gli esperimenti che una persona fa nello sport come esperimenti relazionali dove talvolta "l'altro" è uno dei suoi multipli sé. È qui che colloco, appunto, il valore aggiunto della teoria rispetto ad approcci che si focalizzano sulle singole persone.

Possiamo ad esempio provare a ragionare sulla relazione fra atleta ed allenatore. Insegnare è uno dei compiti degli allenatori. Come insegnano? Essi mi sembrano spesso pensare che ciò che è davvero importante sia fare in modo che gli atleti facciano i giusti esercizi. Generalmente non pongono attenzione al modo in cui loro stessi parlano, spiegano, commentano o forniscono correzioni. La relazione, che è al cuore di ogni esperienza di apprendimento, spesso non viene semplicemente considerata. Troppo frequentemente gli atleti sono implicitamente visti come creature da dirigere o, nel migliore dei casi, recipienti passivi per la conoscenza degli istruttori. L'implicazione di questi presupposti è spesso una gran quantità di frustrazione sia negli atleti che negli istruttori.

Anche per superare questo problema, Butler (1989, 1991, 1997, 2000; Butler and Hardy, 1992; Butler et al., 1993) ha creato il *Performance Profile*, uno strumento usato per aiutare gli atleti e gli istruttori a fissare i loro obiettivi. Esso costituisce un esempio di come un consulente possa promuovere relazioni di ruolo proprio grazie all'instaurazione di relazioni di ruolo.

Solitamente, soprattutto nello sport giovanile, gli obiettivi di lavoro e di prestazione vengono fissati dagli istruttori: essi, infatti, hanno spesso la convinzione di conoscere profondamente i loro atleti e ciò che essi possono o non possono raggiungere. Le ricerche dimostrano tuttavia che gli obiettivi sono più efficaci quando sono scelti dall'atleta o concordati assieme da atleta ed istruttore (Gallucci, 2014). Possiamo ipotizzare che ciò accada perché le persone normalmente anticipano e fissano i loro obiettivi scegliendo le alternative che avvertono come maggiormente elaborative per loro (Corollario della Scelta) e, nel caso degli atleti, questi obiettivi personali vitali possono talvolta non concordare con gli obiettivi scelti dall'allenatore. Questa è una delle ragioni per cui Butler ha sviluppato il *Performance Profile*. La prima parte della procedura può essere vista come un processo di elicitazione di costrutti. Istruttore ed atleta vengono invitati a definire individualmente le dimensioni di costrutto che, dal loro punto di vista, caratterizzano la prestazione eccellente. Poi questi costrutti individuali vengono condivisi e discussi e la prestazione attuale dell'atleta viene valutata lungo le dimensioni risultanti dalla condivisione fra atleta ed istruttore. Infine, anche queste due valutazioni vengono condivise e discusse. In questo modo vengono identificate le aree di debolezza e di

forza, così come percepite da atleta ed allenatore, e possono essere concordati degli obiettivi di miglioramento. Al contempo, è in questo modo possibile individuare eventuali differenze nelle costruzioni di atleta ed allenatore e se ne può discutere, esplicitando punti di vista, chiarendo presupposti e trovando, se possibile, punti di incontro. Inoltre, cosa che ha ancor più importanza nel *Performance Profile*, gli obiettivi vengono fissati nei termini dell'atleta: il punto di partenza del processo sono le esperienze e le costruzioni dell'atleta. Infine, la condivisione delle reciproche costruzioni permette ad atleta ed istruttore di comprendersi meglio, cioè di costruire una relazione di ruolo reciproca. Lo sforzo di costruire i processi di costruzione dell'atleta aiuta l'istruttore a dare valore all'esperienza dell'atleta stesso, e viceversa.

Per descrivere la relazione tra atleta ed istruttore potremmo mutuare la metafora del supervisore e del ricercatore usata da Kelly per connotare la relazione terapeutica. Anche in questo contesto, infatti, facciamo riferimento a due esperienze e a due competenze: l'atleta è l'esperto della propria esperienza sportiva e costruisce la sua prestazione dal suo punto di vista; l'allenatore è l'esperto della disciplina e, auspicabilmente, della didattica della disciplina e costruisce, dal suo punto di vista, l'esperienza e la prestazione dell'atleta. Per quanto ciò possa sembrare piuttosto ovvio, nelle molte situazioni in cui ho condiviso questa similitudine con gli istruttori, nei loro occhi ho riscontrato stupore, sorpresa, incredulità e infine – fortunatamente – curiosità, come se avessi affermato qualcosa di davvero nuovo per le loro orecchie. La curiosità è divenuta poi entusiasmo nei casi in cui essi si sono dati la possibilità di agire con i loro atleti in accordo con questa parziale ridefinizione del loro ruolo. Guardare al mondo attraverso gli occhi dei loro allievi rendeva tutto più semplice, facile e veloce ed entrambi erano più soddisfatti. Un atteggiamento normativo, paternalistico e semplicistico veniva sostituito da un atteggiamento comprensivo, collaborativo e tagliato su misura sul singolo atleta.

Ma la relazione fra atleta ed istruttore è solo una delle mille relazioni presenti nell'ambiente sportivo. Ci sono anche le relazioni fra atleti, fra atleti e genitori, fra genitori ed istruttori, fra dirigenti ed istruttori e così via, e la PCP può consentire allo psicologo dello sport di sussumere e lavorare con ciascuna di esse o con tutte loro: grazie alla costruzione di relazioni di ruolo lo psicologo dello sport costruttivista può favorire la creazione di qualsiasi tipo di costruzione di ruolo.

6. Conclusioni

In questo articolo ho tentato di illustrare come la PCP possa essere utilizzata per lavorare con gli atleti. Sostengo che essa sia una teoria completa ed inoltre che, rispetto ad un approccio cognitivo-comportamentale, essa abbia il vantaggio di guardare alle persone non solo come a dei singoli scienziati, ma come a nodi in reti di relazioni fra scienziati. Nel suo lavoro con gli sportivi-in-relazione, il consulente PCP costruisce relazioni di ruolo e favorisce lo sviluppo di relazioni di ruolo fra le persone con cui collabora. Normalmente ciò esita in migliori esperienze sportive.

Bibliografia

- APA Division 47 Practice (n.d.). *Defining the Practice of Sport and Performance Psychology*. APA website: <http://www.apadivisions.org/division-47/about/resources/defining.pdf>, retrieved on June 11th, 2018.
- Bandura, A. (1989). Human Agency in Social Cognitive Theory. *American Psychologist*, 44, 1175-1184. <http://dx.doi.org/10.1037/0003-066X.44.9.1175>
- Butler, R. J. (1989). Psychological preparation of Olympic boxers. In J. Kremer & W. Crawford (Eds.), *The psychology of sport: theory and practice*. Leicester: British Psychological Society.
- Butler, R. J. (Ed.). (1997). *Sport psychology in performance*. Oxford: Butterworth Heinemann.
- Butler, R. J. (2000). *Sport psychology in action*. London: Arnold.
- Butler, R. J., & Hardy, L. (1992). The performance profile: theory and application. *The Sport Psychologist*, 6, 253-264. <http://dx.doi.org/10.1123/tsp.6.3.253>
- Butler, R. J., Smith, M., & Irwin, I. (1993). The performance profile in practice. *Journal of Applied Sport Psychology*, 5, 48-63. <http://dx.doi.org/10.1080/10413209308411304>
- Cei, A. (1998). *Psicologia dello sport*. Bologna: Il Mulino.
- Chiari, G. (2016). *Il costruttivismo in psicologia ed in psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Epting, F. R. (1990). *Psicoterapia dei costrutti personali. Introduzione alla teoria e metodica operativa della tecnica terapeutica*. (E. Stiffan, V. Chiarini & V. Alfano, Trad.). Firenze: Psycho di G. Martinelli. (Opera originale pubblicata 1984).
- Galli, N., & Vealey, R. S. (2008). Bouncing back from adversity: athletes experience of resilience. *The Sport Psychologist*, 22, 316-335. <http://dx.doi.org/10.1123/tsp.22.3.316>
- Gallucci, N. T. (2014). *Sport Psychology. Performance Enhancement, Performance Inhibition, Individuals and Teams*. New York, NY: Psychology Press.
- Guicciardi, D. F., & Jones, M. I. (2012). Beyond optimal performance: mental toughness profiles and developmental success in adolescent cricketers. *Journal of Sport & Exercise Psychology*, 34, 16-36. <http://dx.doi.org/10.1123/jsep.34.1.16>
- Hanin, Y. L. (1980). A study of anxiety in sports. In W. F. Straub (Ed.), *Sport Psychology: an Analysis of Athlete Behavior*, Ithaca, NY: Movement.
- Hanin, Y. L. (1989). Interpersonal and intragroup anxiety in sports. In D. Hackfort & C. D. Spielberger (Eds.), *Anxiety in sports: an International Perspective*. New York, NY: Hemisphere.
- Hanin, Y. L., & Spielberger, C. D. (1983). The development and validation of the Russian form of the State Trait Anxiety Inventory. In C. D. Spielberger & R. Diaz Guerrero (Eds.), *Cross Cultural Anxiety*. Washington, D.C.: Hemisphere.
- Hardy, J., Roberts, R., & Hardy, L. (2009). Awareness and motivation to change negative self-talk. *The Sport Psychologist*, 23, 435-450. <http://dx.doi.org/10.1123/tsp.23.4.435>
- Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). (2nd ed.). London: Routledge.

- Locke, E. A., & Latham, G. P. (1985). The application of goal setting in sports. *Journal of Sport Psychology*, 7, 205-222). <http://dx.doi.org/10.1123/jsp.7.3.205>
- Mandolesi, L. (2017). *Manuale di psicologia generale dello sport*. Bologna: Il Mulino.
- Martens, R., Burton, D., Vealey, R. S., Bump, L. A., & Smith, D. (1990). Development and validation of the Competitive State Anxiety Inventory-2. In R. Martens, R. S. Vealey, & D. Burton (Eds.), *Competitive Anxiety in Sport* (pp. 117-190). Champaign, ILL: Human Kinetics.
- Martin, B. A., & Murberger, M. A. (1994). Effects of self-esteem and assigned goals on actual and perceived performance. *Journal of Social Behaviour and Personality*, 9, 81-87.
- Morris, L. W., Davis, D., & Hutchins, C. (1981). Cognitive and emotional components of anxiety: Literature review and revised Worry-Emotionality Scale. *Journal of Educational Psychology*, 73, 541-555. <http://dx.doi.org/10.1037/0022-0663.73.4.541>
- Nicholls, J. G. (1992). The general and the specific in the development and expression of achievement motivation. In G. L. Roberts (Ed.), *Motivation in Sport and Exercise*. Champaign, ILL: Human Kinetics.
- Nideffer, R. M. (1976). Test of Attentional and Interpersonal Style. *Journal of Personality and Social Psychology*, 394-404. <http://dx.doi.org/10.1037/0022-3514.34.3.394>
- Robinson, D. W., & Howe, B. L. (1987). Causal attribution and mood state relationships of soccer players. *Journal of Sport Behavior*, 10, 137-146. <https://psycnet.apa.org/doi/10.1136/bjism.21.3.137>
- Savage, D. (1999). Athletic Injury telling the story: finding the plot. In J. M. Fisher & D. Savage (Eds.), *Beyond Experimentation into meaning* (pp. 156-171). Leyland (UK), EPCA Publications.
- Savage, D. (2003). A sporting use of Personal Construct Psychology. In Fransella, F. (Ed.), *International Handbook of Personal Construct Psychology* (pp. 439-441). John Wiley and Sons.
- Spielberger, C. D., Gorsuch, R. L., & Lushene, R. E. (1970). *Manual for the State-Trait Anxiety Inventory*. Palo Alto, CA: Consulting Psychologist Press.
- Spinelli, D. (Ed.). (2002). *Psicologia dello sport e del movimento umano*. Bologna: Zanichelli.
- Vallerand, R. J. (2007). Intrinsic and extrinsic motivation in sport and physical activity. In G. Tannenbaum & R. C. Ecklund (Eds.), *Handbook of Sport Psychology* (3rd ed.) (pp. 59-83). New York, NY: Wiley.
- Vealey, R. S. (2001). Understanding and enhancing self-confidence in athletes. In R. N. Singer, H. A. Hausenblas, & C. M. Janelle (Eds.), *Handbook of sport psychology* (3rd ed.) (pp. 550-565). New York, NY: Wiley.

Note sull'autore

Francesca Del Rizzo
Institute of Constructivist Psychology
contatto@francescadelrizzo.it

Sono psicologa psicoterapeuta e didatta dell'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Mi occupo di psicoterapia e didattica della psicoterapia, psicologia dello sport e di psicoterapia e *outdoortraining* a mezzo del cavallo.

“A chi mi affido?”: esplorando la prospettiva cristiano-cattolica¹⁹

di

Valentina Sosero

Institute of Constructivist Psychology

Abstract: La dimensione religiosa può rappresentare un aspetto importante nella vita di alcune persone. Come può la Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) contribuire alla comprensione di tale costrutto? La finalità del presente elaborato è quella di realizzare una prima esplorazione di alcune costruzioni legate alla dimensione religiosa, in due diversi gruppi: uno costituito da persone credenti nel culto cristiano-cattolico, l'altro formato da persone che non si sentono rappresentate da nessun credo particolare. Verranno, quindi, proposte ed elaborate alcune ipotesi e riflessioni circa il costrutto di spiritualità e religione, esplorato in entrambi i gruppi, oltre a fornire uno sguardo rispetto al costrutto professionale di “distribuzione della dipendenza”, per comprendere a chi le persone, appartenenti ai due diversi gruppi in questione, si affidano nel momento del bisogno.

Parole chiave: religione, spiritualità, dipendenza, PCP.

“In whom confide?”: Exploring the Christian-Catholic perspective

Abstract: *The religious dimension can represent an important aspect in a person's life. How can Personal Construct Psychology (PCP) contribute to the understanding of this construction? The present work is an exploration of religious constructions in a group of Catholic-Christian believers, as well as in a group of people who do not feel represented by a religious credo. We will make some hypotheses and reflections around the construct of spirituality explored in both the research groups. Finally, we will use the PCP professional construct of “dependency dispersion” to understand to whom the people of both groups turn to, when they are in need.*

Keywords: *religion, spirituality, dependency, PCP.*

¹⁹ Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice e l'autrice per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link: <http://www.pcp-net.org/journal/pctp19/sosero19.pdf>. Sosero, V. (2019). In whom confide: exploring the Christian-Catholic perspective. *Personal Construct Theory & Practice*, 16, 149-160.

1. Introduzione

Maturana e Varela (1987/84), nel loro libro *The tree of Knowledge*, parlano di "temptation of certainty", ovvero la tentazione dell'uomo di voler vivere in un mondo di certezze, in cui le proprie percezioni provano che le cose sono così come le vediamo e non esiste un'alternativa a ciò che crediamo vero. Anche McWilliams (1993, p.269), citando Kelly (1977), riporta il desiderio di sicurezza da parte dell'essere umano che si trasforma nella forte tendenza a dichiarare il proprio modo di vedere il mondo come rappresentazione oggettiva e reale dell'universo. Alcune volte, questa tentazione può diventare pervasiva, costituendosi come assoluta verità. La Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) può aiutarci nell'osservare questa dimensione da punti di vista differenti, uscendo dall'assolutismo: considerare, quindi, che ci troviamo sempre di fronte ad una possibile costruzione, dinamica e in movimento, all'interno della quale "costruire e ricostruire le nostre coordinate e dare direzioni alle nostre azioni" (Giliberto, 2013, p.3). In altre parole, non è importante tanto cosa guardiamo, quanto, come lo osserviamo. Da questa prospettiva, la religione può essere considerata come una possibile narrazione: un fenomeno o un'esperienza specificatamente umana che, in qualche modo, accompagna l'individuo nel dare senso al mondo (Bertelli, 2015).

L'etimologia della parola "religione" è considerevolmente dibattuta. Per molti il termine sembra derivare dal latino *religare*, che può essere tradotto con legare/vincolare. In accordo con Cicero, invece, il termine in questione potrebbe derivare da *relegere*: "ripassare o ripetere la lettura, il discorso o il pensiero" (Hoyt, 1912, p. 127). Per altri autori, la parola religione sembra essere connessa con l'espressione "prestare attenzione e prendersi cura" (Hoyt, 1912, pp. 126-7). Sebbene non ci sia una definizione univoca del termine, Gios e Marchesoni (2011) definiscono la religione come "un sistema di significati, credenze, valori, rituali e norme attorno al quale le persone possono formare un'identità comune e una morale" (p.26).

Questo tema sembra essere familiare anche a Kelly e al suo lavoro: è stato Warren (2003) a offrire un tentativo di approfondimento della dimensione religiosa per il padre della PCP, alla luce dell'influenza di Dewey. È interessante sapere che:

Lo scopo più generale di Dewey era quello di distinguere una prospettiva o un atteggiamento religioso, da una particolare dottrina ecclesiale. Dewey offre una visione del tema "religioso" intendendolo come parte integrante di tutta l'esperienza umana ed elemento che influisce sull'intera vita della persona: un possibile generatore di cambiamenti di base e trasformazioni durature nel tempo. (pp. 388-389)

Come abbiamo accennato precedentemente, questa riflessione sembra fornirci una nuova prospettiva: un approccio orientato al processo oltre al contenuto, sfidando l'affidarsi ad una verità data o ad un predeterminato atteggiamento.

Nell'opera *Sin and Psychotherapy*, Kelly (1969a) cerca di affrontare la dimensione religiosa senza promuovere alcun credo particolare, suggerendo una prospettiva circa il possibile vissuto di colpa dell'individuo che può emergere nella lotta tra bene e male all'interno del processo terapeutico. A questo proposito Warren (2003, p.394) citando Kelly, sostiene che la religione (come la scienza) "sia un modo di estendersi e dare senso all'universo".

Pochi sono i lavori in letteratura PCP che tentano di esplorare questa dimensione di significato. Questo potrebbe essere spiegato alla luce di due ragioni principali: da un lato, la tentazione di dilatare il campo e la difficoltà di apportare un restringimento, finendo in un possibile caos; dall'altro, l'esplorazione del costrutto religione potrebbe portare con sé il rischio di "toccare" costrutti nucleari o di dipendenza che conducono a significati e valori fondamentali (spesso identitari) per le persone che seguono un credo religioso (Todd, 1988) alzando il livello di minaccia e, conseguentemente, rendendo più difficoltosa l'esplorazione del tema. Se queste ipotesi possono valere anche per l'esplorazione delle scelte in altre aree di ricerca, ancora di più acquisiscono significato per quanto riguarda la religione. Essa rappresenta un costrutto superordinato che può includere molti elementi, correndo il rischio di portare a costruzioni allentate e in una direzione non completamente definita per la persona.

Partendo da queste considerazioni, comprendere ciò che la religione può significare per le persone – oltre ad esplorare le prospettive raccontate da individui credenti e da chi non si affida a nessun culto particolare – sembra possa essere un aspetto importante ed utile. Da un lato, perché la religione diviene un costrutto

significativo per alcune persone e, dall'altro, perché tale esplorazione, se condotta in un contesto clinico, potrebbe aiutare nell'approfondire la conoscenza del sistema di costrutti del cliente, permettendo al terapeuta di giocare una maggior socialità.

Poiché la religione è un fenomeno umano, possiamo anticipare che essa soddisfi alcuni bisogni delle persone come, ad esempio, la necessità di dare un senso alla propria esistenza, trovare risposte a quesiti complessi e difficili da affrontare o sentirsi parte di qualcosa. Partendo da questi presupposti, la religione può essere considerata, in qualche modo, collegata alla dimensione dell'"affidarsi" a un qualcosa di esterno che possa fornire risposte. Relativamente a questo tema Kelly (1955) parlerebbe di costrutti di dipendenza, nei termini di "problema universale" (Walker, 1993, p.65). Quando parliamo di dipendenza in ottica PCP non vi attribuiamo una connotazione di per sé positiva o negativa, bensì la consideriamo come costrutto che si sviluppa attraverso la connessione tra l'emergere di un proprio bisogno e la persona/cosa che lo soddisfa (Chiari et al, 1994, Kelly, 1969b; Walker, 1997). Secondo Kelly (1955, 1969b) siamo tutti dipendenti, la differenza sta nella nostra distribuzione delle dipendenze, ovvero nell'individuare e sperimentare risorse (persone) diverse che soddisfano bisogni differenti. Per questa ragione, Kelly (*ibidem*) parla di dipendenza distribuita e non distribuita; pertanto, la prospettiva PCP permette di considerare questa dimensione nucleare per l'essere umano, in un'ottica di costruzione più che di etichettamento (Kelly, 1955, 1969b), focalizzandosi sulla scelta della persona relativamente a quali risorse coinvolgere (ovvero a chi affidarsi) in determinate situazioni (Kelly, 1969; Cipolletta, S., Shams, M., Tonello, F., & Pruneddu, A., 2013).

Nelle seguenti pagine verrà presentato uno studio pilota, elaborato all'interno della cornice teorica della PCP, il quale mira all'esplorazione dei costrutti di persone religiose e non religiose, nell'ottica di comprendere come concepiscono il costrutto di religione e spiritualità (esplorando le possibili connessioni con la religione) e come distribuiscono la loro dipendenza. È stato quindi utilizzato un approccio misto: da un lato una valutazione quantitativa dell'indice di dispersione della dipendenza, osservato sia all'interno dello stesso gruppo, sia tra i due gruppi coinvolti; dall'altro un'analisi qualitativa dei costrutti emersi dal questionario proposto.

2. Obiettivi dello studio

Il presente studio non ha lo scopo di dare risposte definitive o fare inferenze, bensì mira ad esplorare il costrutto di religione, in particolare concentrandosi sul culto Cristiano-Cattolico, osservando i diversi significati attribuiti e l'implicazione che tali prospettive possono acquisire nella distribuzione della dipendenza.

Gli obiettivi dello studio sono:

1. osservare l'indice di dispersione della dipendenza e descrivere a chi principalmente si affidano i partecipanti alla ricerca;
2. esplorare alcune delle possibili costruzioni di religione e di spiritualità.

I partecipanti sono stati divisi in due gruppi: a) credenti nella religione Cristiano-Cattolica; b) non credenti (coloro che non si sentono rappresentati da nessun credo particolare).

Le anticipazioni e le ipotesi dell'autrice sono:

1. il possibile emergere di differenze in termini di dispersione della dipendenza attraverso lo strumento delle griglie (Kelly, 1955, 1969b; Walker, 1997, 2003), in relazione alle differenti risorse coinvolte e selezionate dai partecipanti;
2. per quanto riguarda il gruppo dei credenti, il possibile affidamento alle figure religiose (ad esempio: il prete) e a Dio, piuttosto che alle risorse cosiddette "professionali" (quali psicologo, psicoterapeuta o medico) e a se stessi;
3. per quanto riguarda i non credenti, la possibile osservazione di una maggiore distribuzione della dipendenza sul sé e sulle risorse "professionali", non considerando le figure religiose (prete / Dio).

Relativamente alla possibile costruzione di religione e spiritualità, l'autrice ipotizza che il gruppo dei credenti possa descrivere tali costrutti attraverso la propria esperienza personale, connettendo i due significati, immaginando, quindi, che il costrutto di religione sia altamente legato a quello di spiritualità. Per il gruppo dei non-credenti, le anticipazioni sono connesse al fatto che la religione possa essere considerata in termini

istituzionali (chiamando in causa la Chiesa), mentre la spiritualità come costrutto non necessariamente connesso alla dimensione religiosa, bensì come aspetto significativo della vita in generale.

Si è ritenuto, inoltre, importante osservare la dimensione di *agency* nei due gruppi coinvolti, anticipando che per i credenti Cristiano-Cattolici il senso di *agency* sia strettamente condiviso con Dio, mentre per i non credenti sia più facilmente connesso al sé, senza coinvolgimento di altre figure.

Un'ultima osservazione è dedicata alla mutua costruzione dei ruoli tra credenti e non credenti. A questo proposito si anticipa che, nella descrizione dei due gruppi, possa esserci l'utilizzo di costrutti prelativi e costellatori²⁰ (Kelly, 1955, pp. 107-108), associati a un pensiero stereotipato e all'impossibilità di comprendere effettivamente la scelta dell'altro (in questo caso specifico, perché per la persona che ho di fronte sia importante credere o meno). L'obiettivo è quello di tentare un'esplorazione delle differenti modalità di mutua costruzione nei due diversi gruppi, per osservare se è possibile riconoscere un filo rosso nelle descrizioni riportate dai partecipanti.

3. Metodo

3.1. Partecipanti

Il campione totale partecipante al presente studio (Fig. 1) ha coinvolto 18 persone di nazionalità Italiana, di età compresa tra i 20 e i 35 anni: 10 persone Credenti nella religione Cristiano-cattolica (7 femmine, 3 maschi; M età: 29.2; DS = 4.16) e 8 persone Non Credenti (1 femmina, 7 maschi; M età: 31.25; DS = 5.6)²¹.

I criteri di inclusione sono stati:

- età compresa tra i 20 e i 35 anni;
- comprensione della lingua italiana;
- sottoscrizione del consenso informato.

Le procedure di raccolta dati sono durate 2 mesi (da maggio a giugno 2018). La maggior parte dei partecipanti è stata reclutata via mail, altri di persona. In entrambi i casi, la fase iniziale consisteva in una breve presentazione della ricerca e dei suoi obiettivi. In un secondo momento, successivo alla sottoscrizione del consenso informato, si è proceduto alla spiegazione degli strumenti utilizzati nello studio. Ogni partecipante ha ricevuto i dettagli di contatto dell'autrice, a disposizione per ogni eventualità.

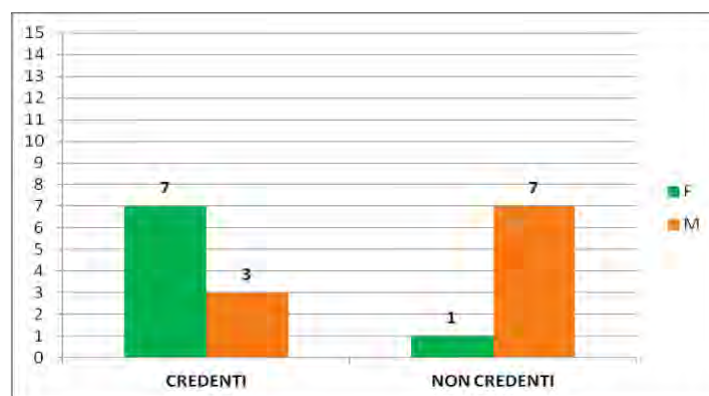


Fig. 1: Composizione del campione

²⁰ Costrutto prelativo: un costrutto che considera di sua esclusiva appartenenza gli elementi del suo dominio è chiamato prelativo. Si tratta di una costruzione del tipo "nient'altro che": "se questa è una palla, non è nient'altro che una palla". Costrutto costellatorio: un costrutto che stabilisce l'appartenenza dei suoi elementi ad altri domini è chiamato costellatorio. Si tratta di un pensiero stereotipato o tipologico. (Kelly, 1955)

²¹ In origine lo studio ha visto coinvolti 28 partecipanti di nazionalità italiana: 10 Credenti nella religione Cristiano-Cattolica, 8 Non credenti, 2 Credenti non praticanti, 6 agnostici e 2 appartenenti alla categoria "altro". Attualmente, questo studio pilota si focalizza su due categorie principali (Credenti e Non credenti), ma è nelle intenzioni dell'autrice continuare l'esplorazione coinvolgendo tutti i gruppi.

3.2. Strumenti

1. *Griglia di dipendenza* (Kelly, 1955; Kelly, 1969; Walker, 1997; Walker, 2003) impiegata per esplorare come i partecipanti utilizzano le proprie risorse per soddisfare i propri bisogni. Lo strumento contiene un elenco di 23 situazioni-problema. Solo per la presente ricerca sono state aggiunte 2 ulteriori situazioni non legate a eventi difficili (item 24: la volta in cui ha raggiunto un obiettivo per lei importante; item 25: la volta in cui si è sentito felice). Inoltre, la griglia utilizzata presenta, già inserita al momento della somministrazione, una serie di 16 diversi ruoli che si ipotizza possano svolgere una parte significativa nella quotidianità delle persone, includendo la figura di Dio, dello psicologo e di se stesso, oltre a: madre, padre, nonna, nonno, sorella, fratello, figlia, figlio, partner, amico dello stesso sesso, amico del sesso opposto, prete, medico.

2. *Questionario ad-hoc*, impiegato per la raccolta di alcuni dati personali (età, genere, livello di istruzione) e costituito da 9 domande:

- 4 quesiti aperti per esplorare il costrutto di religione e di spiritualità e la mutua costruzione dei ruoli all'interno dei due gruppi partecipanti;
- 1 domanda a completamento, per esplorare il polo di contrasto di religione;
- 2 quesiti a risposta multipla per esplorare da un lato come i partecipanti descrivono se stessi da un punto di vista del credo religioso (esempio: se credenti o non credenti), dall'altro per conoscere il senso di *agency* in relazione alle proprie scelte di vita;
- infine, 2 domande basate su risposta attraverso scala Likert (da 1 "non significativo" a 7 "molto significativo"), per esplorare l'importanza dei costrutti di religione e di spiritualità per i partecipanti allo studio.

4. Analisi

Ogni griglia di dipendenza è stata analizzata utilizzando il pacchetto statistico IDIOGRID (aggiornamento di Grid-Stat, Bell, 1998, 2001), elaborato da J.W Grice (2002) oltre all'impiego di GRIDSTAT (Bell, 1998/2009). Basando le analisi sulla letteratura esistente (Beail, N., & Beail, S. 1985; Walker, 1997; Bell, 2001), gli indicatori di risultato considerati sono i seguenti:

- il numero delle risorse scelte tra le 16 già inserite nella griglia;
- l'indice di dipendenza totale (= numero totale di crocette inserite nella griglia);
- l'Indice di Dispersione della Dipendenza (DDI) (grandezza del campione = 10; Walker, 1997; Bell, 2001) calcolato nelle diverse situazioni e tra le diverse risorse.

I risultati ottenuti da questa prima analisi sono stati suddivisi in base ai due diversi gruppi di appartenenza del campione (Credenti/Non Credenti). Si è, quindi, proceduto al calcolo delle medie e delle deviazioni standard (DS) per gli indici sopramenzionati (numero delle risorse scelte, indice di dipendenza totale e DDI), oltre al calcolo effettuato per le diverse risorse inserite nella griglia, con un'attenzione particolare ai ruoli di: Prete, Dio, Psicologo, Medico, Se stesso.

In un secondo momento, si è proseguito con un confronto tra medie (attraverso il test t-student, per dati non appaiati, [Keppel et al., 2001]), con l'obiettivo di esplorare la presenza di eventuali differenze significative tra i due gruppi partecipanti allo studio.

La tecnica "FOCUS" descritta da Beail & Beail (1985), è stata impiegata in seguito, al fine di ordinare i dati precedentemente ottenuti sulla base della frequenza di scelta delle risorse a disposizione, nelle diverse situazioni (eliminando le risorse raramente prese in considerazione, ad esempio: nonni, figli, fratelli). In questo modo si è potuto ottenere una sorta di "classifica" della distribuzione della dipendenza dalla risorsa più coinvolta a quella meno selezionata.

L'analisi del questionario è stata effettuata in accordo con le indicazioni fornite dall'Analisi Fenomenologica Interpretativa (IPA), (IPA: Denicolo, Trevor and Bradley-Cole, 2016) e l'Analisi Tematica (TA: Braun and Clarke, 2006), con l'obiettivo di comprendere il punto di vista del singolo partecipante, tentando di cogliere le eventuali percezioni o significati condivisi nei due diversi gruppi.

Questa analisi ha permesso la raccolta, l'identificazione e la categorizzazione dei differenti temi e costrutti emersi dal questionario, alla luce di una chiara cornice teorica qual è la Psicologia dei Costrutti Personali. I dati qualitativi raccolti sono stati considerati relativamente a 7 diverse dimensioni: la descrizione di religione, il polo di contrasto di religione, la descrizione di spiritualità, la descrizione di una persona Non Credente (NC), la descrizione di una persona Credente (C), l'importanza della religione e della spiritualità nella vita di tutti i giorni e il senso di *agency*.

5. Risultati

5.1. Griglia di dipendenza

5.1.1. Credenti (C)

All'interno del campione considerato (Tabella 1) il numero di risorse scelte (ovvero la rete di supporto su cui la persona può contare) è compreso tra un minimo di 4 e un massimo di 10, su un totale di 16 elementi inseriti, con una media di 7,9 (DS = 1.97, 48% delle risorse presenti). Per quanto riguarda il valore di *dipendenza totale* (ovvero il numero di crocette complessivo collocato nella griglia), il *range* osservato è compreso tra 33 e 143, con una possibilità di combinazioni pari a 400 e una media di gruppo di 74,2 (DS = 35.82), ovvero una media percentuale del 19%.

Relativamente all'indice statistico (DDI) sono stati considerati sia i dati per situazione (righe) che per risorsa (colonna). L'indice di dispersione della dipendenza (DDI) quindi, presenta un *range* di riga compreso tra 8.13 e 9.25 e media di gruppo 8.55 (DS = 0.35); mentre quello di colonna risulta compreso tra 3.63 (CP8) e 6.72 (CP5), con media di gruppo 5.30 (DS = 0.99).

Per quanto riguarda gli indici emersi relativamente alle *risorse specifiche* (quali Dio, Prete, Psicologo, Medico e Se stesso) possiamo notare, tra gli elementi selezionati, una scelta da parte dei partecipanti di due ruoli prevalenti: la figura di Dio (val min: 0; val max: 18), scelta in media in 9.90 situazioni (su 25) (DS = 5.34) e il sé (val min: 1; val max: 20), sempre selezionato in media in 9.90 situazioni (DS = 4.77). I ruoli relativi al prete, allo psicologo e al medico, invece vengono scelti in un numero inferiore di circostanze, in media rispettivamente: 1.90 (DS = 4.01); 1.40 (DS = 3.50) e 0.80 (DS = 1.23).

C	RISORSE SCELTE		DIP.TOTALI		DDI (Dispersion Dependency Index)		n° frequenza risorse nelle 25 situazioni				
	N° (SU 16)	%	N° (SU 400)	%	SITUAZ	RISORSE	DIO	PRETE	PSY	MEDICO	SÈ
1	9	56%	65	16%	8,13	6,02	9	0	0	1	10
2	9	56%	56	14%	8,16	6,09	9	2	0	0	6
3	9	56%	110	28%	8,47	5,92	9	13	0	1	11
4	5	16%	35	9%	8,98	4,21	4	0	0	0	10
5	10	63%	143	36%	8,33	6,72	10	2	11	4	12
6	7	44%	107	27%	8,51	5,22	18	0	0	0	20
7	9	56%	76	19%	8,4	5,51	12	0	0	1	9

8	4	25%	33	8%	9,25	3,63	0	0	0	0	9
9	9	56%	46	12%	8,74	5,51	11	2	3	1	11
10	8	50%	71	18%	8,55	4,18	17	0	0	0	1
M	7,9	48%	74,2	19%	8,55	5,30	9,90	1,90	1,40	0,80	9,90
DS	1,97	0,15	35,82	0,09	0,35	0,99	5,34	4,01	3,50	1,23	4,77

Tab. 1: Griglia di dipendenza – Credenti

È stata ottenuta, inoltre, attraverso l'analisi FOCUS (Fig. 2), una sorta di classificazione delle risorse sulla base dei valori medi, dal più considerato al meno selezionato.

Tra gli elementi inseriti all'interno della griglia, la figura del partner spicca in misura maggiore rispetto alle altre (M = 13,1), seguita dall'amico dello stesso sesso (M = 12,7). In terza posizione troviamo la madre (M = 10), seguita dal Sé (M = 9,90), da Dio (M = 9,90), dal papà (M = 5,1), lasciando nelle ultime 4 posizioni l'amico del sesso opposto (M = 4,9), il prete (M = 1,9), lo psicologo (M = 1,4) e il medico (M = 0,8).

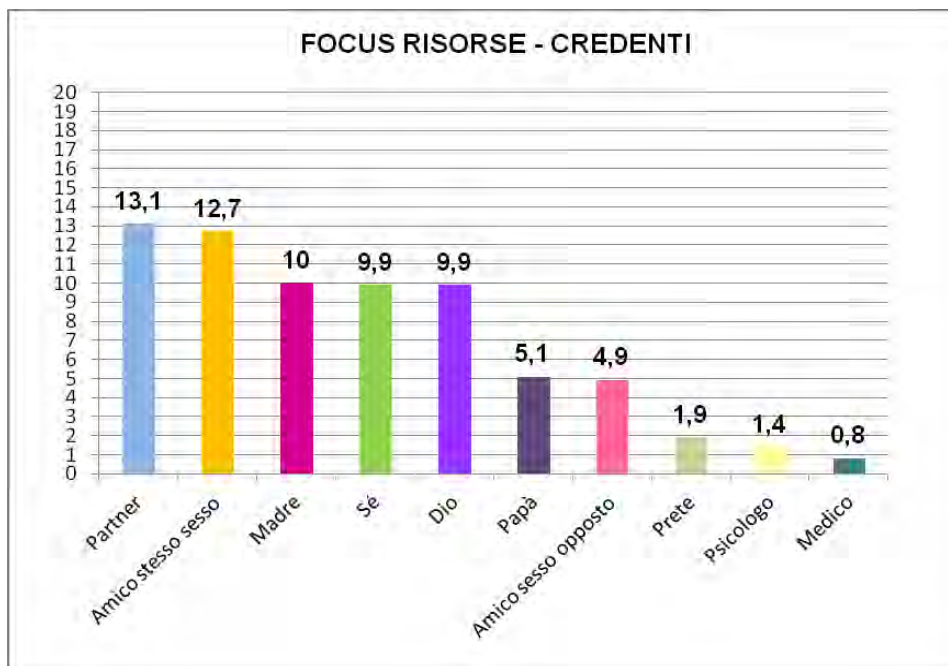


Fig. 2: Analisi FOCUS risorse (Credenti)

5.1.2. Non credenti (NC)

All'interno del campione considerato (Tabella 2) il numero di risorse scelte (ovvero la rete di supporto su cui la persona può contare) è compreso tra un minimo di 6 e un massimo di 9, su un totale di 16 elementi inseriti, con una media totale di 7,38 (DS = 1,06, 46% delle risorse presenti). Per quanto riguarda il valore di *dipendenza totale* il range osservato è compreso tra 41 e 150, con una possibilità di combinazioni pari a 400 e una media di gruppo di 84,88 (DS = 35,18), ovvero una media percentuale del 22%.

Relativamente all'indice statistico (DDI) sono stati considerati, come per il precedente gruppo, sia i dati per situazione (righe) che per risorsa (colonna). L'indice di dispersione della dipendenza (DDI) quindi, presenta un range di riga compreso tra 8,32 e 8,9, con una media di gruppo di 8,54 (DS = 0,21) e un range di colonna compreso tra 4,21 e 5,79 e una media di gruppo pari a 5,12 (DS = 0,55).

Per quanto riguarda gli indici emersi relativamente alle *risorse specifiche* (quali Dio, Prete, Psicologo, Medico e Se stesso) possiamo notare in questo caso, tra gli elementi selezionati, una preferenza da parte dei

partecipanti per un unico ruolo: se stessi (val min: 9; val max: 25), scelto in media in 18.50 situazioni (DS = 5.98). Tramite l'analisi FOCUS, la classifica (Fig. 3) propone in seconda posizione l'amico dello stesso sesso (M = 16.13), seguito dalla madre (M = 11.75), dal partner (M = 11.75), dall'amico del sesso opposto (M = 9.25) e dal padre (M = 7.88).

I ruoli relativi allo psicologo e al medico, anche in questo caso, vengono scelti in un numero inferiore di circostanze, in media rispettivamente: 1.38 (DS = 3.50) e 0.38 (DS = 0.52). Le figure di Dio e del prete, invece, non vengono prese in considerazione in nessuna situazione.

Tab. 2: Griglia di Dipendenza – Non Credenti

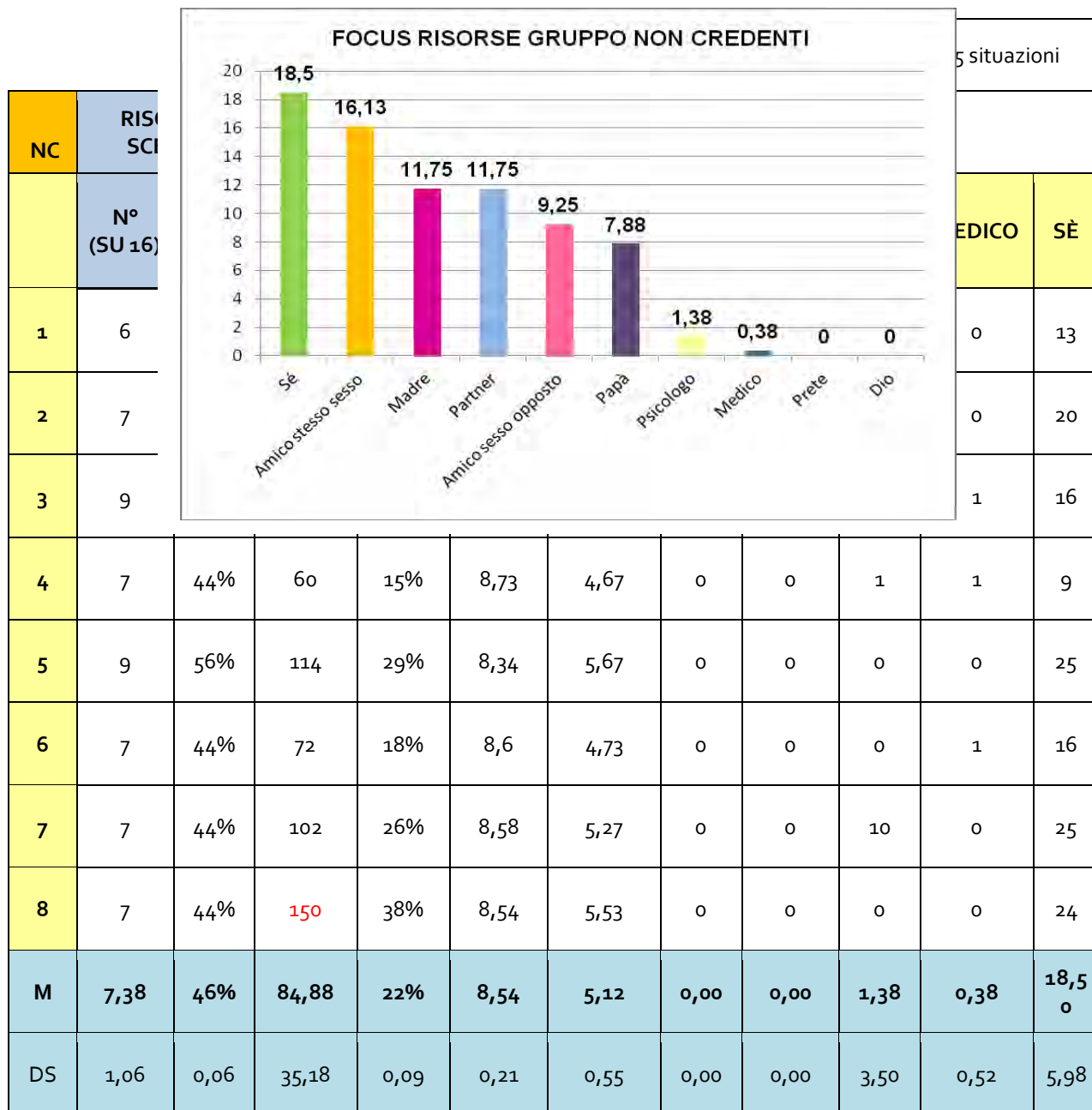


Fig. 3: Analisi FOCUS risorse (Non Credenti)

5.1.3. Confronto tra gruppi

Oltre alle analisi intra-gruppo, è stata effettuato un confronto tra i due diversi campioni coinvolti, confrontando i dati raccolti attraverso le griglie di dipendenza. La tabella 3 riporta tutti gli indici medi calcolati e i rispettivi risultati del confronto tra medie.

Dalle analisi non emerge una differenza significativa tra i due gruppi, per quanto riguarda le risorse scelte, il valore di dipendenza totale e il confronto dell'indice statistico. Tuttavia, si osservano differenze significative per quanto riguarda le analisi specifiche su alcune risorse selezionate (target del presente studio). La figura di Dio, infatti, è scelta in media in 9,90 situazioni da parte dei credenti e in nessuna situazione per i non credenti ($t = 0.68$), mentre il sé è scelto in media in 9.90 situazioni da parte del gruppo dei credenti e in 18.50 situazioni da parte di chi non si affida a nessun credo particolare, con un $t = 3.40$ ($p = 0.00037$).

		RISORSE SCELTE		DIP TOT		DDI		DIO	PRETE	PSY	MED	SÈ
		N° (SU 16)	%	N° (SU 400)	%	S	R					
C	M	7.9	48%	74.2	19%	8.55	5.30	9.90	1.90	1.40	0.80	9.90
	DS	1.97	0.15	35.82	0.09	0.35	0.99	5.34	4.01	3.50	1.23	4.77
NC	M	7.38	46%	84.88	22%	8.54	5.12	0.00	0.00	1.38	0.38	18.50
	DS	1.06	0.06	35.18	0.09	0.21	0.55	0.00	0.00	3.50	0.52	5.98
	t	0.68		0.64		0.06	0.46	5.21	1.33	0.02	0.91	3.40
	p	0.51		0.53		0.95	0.65	0.0001	0.20	0.99	0.38	0.00037
	sig	NO		NO		NO	NO	SI	NO	NO	NO	SI

Tabella 3: Confronto tra gruppi

5.2. Questionario

5.2.1. Descrizione di religione

Gran parte del gruppo dei Credenti ha descritto la religione in termini di: *fiducia, fede, protezione, supporto e guida*. Alcuni l'hanno raccontata attraverso parole quali: *valori, introspezione, ascolto, scelta di vita, coerenza, comunità, preghiera, culto sacro, interpretazione della realtà e apertura*, affermando che tale dimensione ha un'importanza rilevante nella propria vita. Attraverso l'utilizzo di una scala Likert, con punteggio da 1 (non significativo) a 7 (molto significativo), il gruppo dei Credenti ha espresso un livello di importanza della dimensione religiosa con un valore medio di 5.3 (DS: 0.67 – range di risposta compreso tra 5 e 7).

Per quanto riguarda il gruppo dei Non Credenti, il costrutto di religione è stato descritto utilizzando parole differenti quali: *cultura, tradizione, bugia, limite, sacrificio, staticità, fanatismo e paradigma*; alcuni hanno utilizzato termini come *fede, protezione, guida, speranza e conforto*. Per questo gruppo la religione sembra essere una dimensione meno rilevante nella quotidianità, rispetto al gruppo dei Credenti. Attraverso la medesima scala Likert, con punteggio da 1 (non significativo) a 7 (molto significativo), il gruppo dei Non Credenti ha espresso, in media, una rilevanza pari a 2 (DS: 0.93 – con un range di risposta compreso tra 1 e 4).

5.2.2. Polo di contrasto di religione

Il polo di contrasto per i Credenti sembra avere implicazioni negative, scegliendo parole quali: *violenza, odio, rifiuto, chiusura, ignoranza, mancanza di regole, pregiudizio*. Mentre per i Non Credenti il polo di contrasto pare essere maggiormente condiviso all'interno del gruppo. I partecipanti parlano di *scienza, libertà, dinamismo ed egocentrismo* (solo 2 persone utilizzano termini come *guerra e fondamentalismo*).

5.2.3. Descrizione di spiritualità

Relativamente alla spiritualità, il gruppo dei Credenti ha proposto, ad un livello macro e condiviso, un'immagine che sembra avere a che fare con l'“essere in un percorso” ricercando un significato, l'introspezione o la fede. Per descrivere in modo più dettagliato tale costrutto sono state scelte parole come *introspezione, consapevolezza, intimità, libertà, calma, “ciò che ha a che fare con fiducia e devozione”, “un qualcosa che guida nel cammino della vita e che completa l'essere umano”, oltre alla “percezione che ognuno di noi è di più di ciò che appare”*. La maggior parte dei partecipanti del gruppo non collega tale costrutto alla propria esperienza religiosa, anche se l'importanza di tale dimensione all'interno della propria vita risulta molto vicina a quella espressa per il costrutto di religione. Utilizzando un punteggio su scala Likert (1-7), il gruppo dei Credenti ha manifestato, in media, una rilevanza pari a 5.5 (DS: 0.85 – range di risposta compreso tra 4 e 7).

Il gruppo dei Non Credenti ha descritto la spiritualità nei termini di *“connessione con qualcosa che va oltre il contesto materiale”, aggiungendo aspetti di ricerca, riflessione ed equilibrio*. I partecipanti hanno scelto termini come: *introversione, espansione, connessione, persona, principi, perfezionamento di sé*, intendendo anche la spiritualità come *“possibilità che ogni cosa abbia un senso”*. Solo una persona ha definito tale dimensione nei termini di *fede, tabù e superstizione*. In generale, questo costrutto sembra essere considerato più importante nella quotidianità rispetto alla religione. Utilizzando un punteggio su scala Likert (1-7), il gruppo dei Non Credenti ha espresso, in media, una rilevanza di tale dimensione pari a 4.5 (DS: 2.14 – range di risposta compreso tra 1 e 7).

5.2.4. Mutua descrizione di Credenti e Non credenti

La maggior parte del gruppo rappresentato dalle Persone Credenti ha descritto la propria categoria di appartenenza, per lo studio in questione, sottolineando le proprie qualità, dando vita a una persona *morale, etica, intelligente, fiduciosa, serena, forte, sicura di sé, ottimista, speranzosa, sensibile, amata, spirituale e convinta; una persona più propensa alla vita di comunità, che sa ciò che vuole, che ripone fiducia in Dio e che ha una marcia in più*. E se un partecipante ha scelto di descrivere la persona credente attraverso il costrutto *debole*, poiché *“sente il bisogno di appoggiarsi a qualcuno”*, dall'altro è lo stesso membro del gruppo ad utilizzare anche il termine *forte* poiché, dal suo punto di vista, il credente *“ha fede e può affrontare tutto”*.

Osservando ancora la prospettiva del gruppo dei Credenti, notiamo che nel descrivere i Non Credenti hanno utilizzato due differenti modalità: da un lato la narrazione di persone *libere, realistiche, pragmatiche, sicure*

di sé, interessanti, diverse e alla ricerca di qualcosa o che credono in qualcos'altro; dall'altro vengono rappresentate come persone indifferenti, vagabonde, insoddisfatte, negative, vuote, arroganti, solitarie, autoreferenziali, prive di emozioni, scettiche, atee, incomplete, poco fiduciose, poco amate e manchevoli di supporto.

Passando al gruppo dei Non Credenti, la scelta per descrivere la propria categoria di appartenenza per lo studio in questione, è caduta su parole che raccontano di persone *indipendenti, libere, curiose, razionali, coraggiose, educate, pragmatiche, di mente aperta, determinate e autosufficienti*; per un paio di partecipanti il non credente appare *rigido e scettico*. D'altro lato, il credente è descritto sia come *fiducioso negli altri, bisognoso di conforto, spirituale, tradizionale, disponibile e gentile*, ma anche come persona *chiusa, cieca, potenzialmente manipolabile, ignorante, bigotta, ferma, metodica, coercizzata, minacciata, paurosa, disperata*, che "non si pone domande".

5.2.5. Senso di Agency

Infine, relativamente al senso di *agency*, il gruppo dei Credenti esprime la sensazione che il proprio cammino di vita sia una responsabilità condivisa con Dio (9 persone su 10); un solo partecipante sostiene che la propria esistenza sia esclusivamente nelle mani di Dio. Al contrario i Non Credenti sembrano descriversi come unici responsabili per se stessi e per le proprie scelte di vita (7 persone su 8, un'unica persona segnala la possibilità di essere nelle mani di un qualcosa d'altro di non specificato).

6. Discussione

Le osservazioni seguenti non sono inferenze definitive, ma solo spunti di riflessione e ipotesi che possono essere oggetto di ulteriori esplorazioni future. L'autrice ha scelto di focalizzarsi principalmente su 3 aspetti della ricerca:

- Le risorse scelte dai partecipanti;
- le differenti costruzioni presentate nei due gruppi con un focus speciale sulla mutua descrizione;
- la dimensione della spiritualità.

Relativamente alle differenze osservate tra le risorse scelte nei due gruppi, si è notato che Dio, anche se non considerato come prima risorsa dal gruppo dei Credenti, riveste un ruolo rilevante specialmente in quelle situazioni che implicano aspetti meno pratici e richiedono un supporto emotivo, di vicinanza e presenza. L'anticipazione iniziale, relativa alla registrazione di un affidarsi maggiore anche al ruolo del prete, è stata invalidata. Si può ipotizzare che questa maggiore distribuzione della dipendenza sia avvenuta su Dio, perché ritenuto dimensione più personale e di contatto intimo e profondo; in qualche modo meno minacciosa rispetto ad una figura esterna e tangibile, come potrebbe essere un ministro della fede. Questa riflessione potrebbe in parte spiegare la quasi assenza, per i credenti, del ruolo dello psicologo/psicoterapeuta, scelto solo da due persone (entrambe specialiste dell'ambito psicosociale) e molto spesso anche del medico (chiamato in causa solo nella situazione specifica legata all'eventualità di una malattia). Lo stesso aspetto, tuttavia, si riscontra anche nel gruppo dei non credenti che, come abbiamo visto, concentra in misura maggiore le dipendenze sul sé. Questo risultato potrebbe essere spiegato, per quanto riguarda le persone credenti, alla luce dell'importanza data al tema della fiducia e della sicurezza nelle relazioni, elementi condivisi dalla religione e dalla figura di Dio, dando risposta alle chiare esigenze di conforto, ascolto e aiuto. Da questa prospettiva, potremmo immaginare che la figura dello psicologo/psicoterapeuta sia ritenuta superflua o, in virtù dei rapporti poco amichevoli tra le due discipline considerate (religione e psicologia), possa esistere una sorta di strutturazione del professionista, visto come meno accogliente e più giudicante e valutativo rispetto ad altre figure a cui il gruppo dei credenti sceglie di affidarsi (partner, amico dello stesso sesso, madre etc.).

Relativamente al gruppo dei non credenti, pur ottenendo un risultato simile a quello emerso nell'altro gruppo, e quindi una non considerazione dello psicologo/psicoterapeuta e del medico, può essere ipotizzato un collegamento con aspetti legati a costrutti di indipendenza, razionalità e libertà, dimensioni emerse più volte tra le persone appartenenti a questo gruppo. Potremmo tentare di spiegare questi aspetti quasi come

una preferenza espressa dalle persone Non Credenti per la cultura del “contare su di sé” piuttosto che quella dell’“affidarsi e coinvolgere gli altri”.

A questo proposito, una buona domanda potrebbe essere in che modo le persone coinvolte nel presente studio costruiscono la figura dello psicologo/psicoterapeuta. Nel campione totale di 18 partecipanti, 4 sono coloro i quali hanno scelto nella griglia tale figura e tutte e 4 le persone coinvolte (appartenenti sia al gruppo dei Credenti che dei Non Credenti) la costruiscono per ragioni differenti: alcuni perché entrati in contatto personalmente, altri perché praticano in prima persona la professione. Potremmo ipotizzare di leggere il materiale raccolto dal presente studio attraverso il Corollario dell’Esperienza e del postulato fondamentale²² (Kelly, 1955, p.32, p. 50) e considerare se l’aspetto dell’“affidarsi a ciò che più mi è familiare” possa essere un elemento rilevante nella scelta legata alla distribuzione della dipendenza, oltre al contesto culturale in cui una persona fa esperienza.

Relativamente alla mutua descrizione riportata da entrambi i gruppi, è possibile riconoscere una comune caratteristica data da un maggior utilizzo di termini positivi e benevoli all’interno del proprio gruppo di appartenenza e, al contrario, la tendenza di avvalersi del pregiudizio e di costrutti costellatori, nel momento in cui si passa alla descrizione di coloro i quali non sono membri della propria categoria.

I partecipanti, pur provenendo da un background culturale occidentale (nord Italia), manifestano differenti esperienze del fenomeno religioso. Essere parte dello stesso gruppo può fornire l’occasione di condividere vissuti simili, siano essi in campo religioso o meno, ma fa emergere allo stesso tempo la possibilità di attribuire loro significati e atteggiamenti differenti. Questa prospettiva può essere colta come un invito a uscire dalla tentazione della strutturazione, in virtù di una più ampia comprensione della persona che ci troviamo di fronte. Il corollario della socialità²³ (Kelly, 1955, vol.1, p.95) sottolinea pertanto che, al fine di relazionarsi con l’altro, diventa essenziale mettersi nei suoi panni. L’invito sottinteso prevede il passaggio dalla domanda (più spesso espressa in tono giudicante) “*come può essere non credente?*” o “*come può essere credente?*” a “*cosa rappresenta, per la persona, la scelta di credere in Dio o meno?*”.

L’ultimo aspetto da discutere ha a che vedere con il tema della spiritualità. Osservando i dati raccolti, sembra che tale costrutto possa essere terreno fertile per la nascita di significati condivisibili sia dal gruppo dei Credenti che dei Non credenti. Questa iniziale valutazione ci permette di trovare una sorta di comunanza tra le costruzioni proposte dai due gruppi. La spiritualità sembra essere una dimensione legata all’idea di percorso, di cammino di introspezione e connessa alla consapevolezza di un contatto profondo tra se stessi e il resto del mondo. Per questa ragione potrebbe costituire un costrutto sovraordinato delle possibili narrazioni a disposizione dell’uomo, siano esse legate alla religione o ad altri ambiti, non per forza associati ad aspetti religiosi: un punto di incontro tra due realtà che sembrano differire in modo significativo nel processo di attribuzione di significati e nel dare un senso al mondo.

7. Limiti dello studio

Lo studio così condotto presenta diversi limiti. Prima di tutto il procedimento di raccolta dati, attraverso l’uso dell’e-mail, ha ridotto l’opportunità di approfondire o elicitarne ulteriori significati emersi dalla compilazione dei due strumenti.

Secondariamente, il numero limitato del campione ha influito in modo rilevante sulle analisi statistiche e su possibili osservazioni.

In terzo luogo, consideriamo la provenienza del campione partecipante: le persone coinvolte nello studio appartengono a background geografici differenti, e questo potrebbe avere avuto un impatto sui dati raccolti.

Infine, gli elementi forniti all’interno della griglia inevitabilmente possono aver influenzato i risultati. Rispetto a questo tema, la domanda che emerge ha a che fare con il ruolo di Dio: sarebbe stato scelto allo stesso modo come risorsa se l’obiettivo della ricerca non fosse stato condiviso in anticipo?

²² Postulato fondamentale: i processi di una persona sono psicologicamente canalizzati dai modi in cui essa anticipa gli eventi.

Corollario dell’Esperienza: il sistema di costruzione di una persona varia a mano a mano che essa costruisce la replica degli eventi. (Kelly, 1955)

²³ Corollario della socialità: nella misura in cui una persona costruisce i processi di costruzione di un’altra, può giocare un ruolo in un processo sociale che coinvolge l’altra persona (Kelly, 1955).

8. Ulteriori considerazioni

Per quanto mi riguarda, questo studio rappresenta una piccola finestra di comprensione che spero incoraggi ulteriori approfondimenti della tematica trattata.

Nel suo lavoro, Kelly sembra attribuire alla religione un aspetto di potere importante sulle scelte degli individui. Immagino, tuttavia, che questa possa essere una delle letture possibili relativa al fare esperienza dell'essere credente e dell'appartenere ad un culto specifico, sposandone norme, valori, tradizioni piuttosto che scegliere di non affidarsi ad un credo particolare. Forse potrebbe essere interessante spostarsi dalla dimensione del "chi ha ragione? Dove sta la verità?", cogliendo l'occasione di considerare l'esperienza del credente e del non credente come possibili narrazioni personali. Per questa ragione ritengo che la PCP possa diventare un utile paio di occhiali da indossare nell'esplorazione di tali costrutti, aiutando a sussumere i processi descritti dalla religione. Credo, inoltre, che possa essere interessante, utilizzando gli strumenti offerti dalla teoria, inserire tra gli elementi della griglia di repertorio e di dipendenza anche la figura di Dio (da valutare a seconda della religione considerata), poiché sembra giocare un ruolo importante nella vita delle persone.

Queste riflessioni non costituiscono una risposta definitiva, bensì una possibile fonte di nuove domande e aspetti da esplorare. Tale approfondimento di religione e spiritualità, osservandone in parte le implicazioni nella quotidianità, oltre all'osservazione della mutua descrizione dei partecipanti ai due gruppi, sembra rendere le posizioni assunte dal non credente, come dal credente, costantemente discutibili e ricostruibili. Pertanto, l'invito diventa quello di abbandonare le lenti della verità, per indossare quelle delle possibilità, imboccando la via della proposizionalità nel tentativo di vestire i panni dell'altro, al fine di comprendere (*under stand* = stare sotto) (Mair, 2011) i suoi processi, le narrazioni del mondo e il suo fare esperienza.

Bibliografia

Beail, N., & Beail, S. (1985). Evaluating Dependency. In N., Beail (Ed.), *Repertory grid technique and personal constructs: applications in clinical and educational settings* (pp. 207-217). London: Croom Helm.

- Bell, R. C. (1998/2009). GRIDSTAT: A Program for Analysing the Data of a Repertory Grid [Computer software]. Melbourne, Australia: Author.
- Bell, R. C. (2001). Some new measures of the dispersion of dependency in a situation-resource grid. *Journal of Constructivist Psychology*, 14, 227-234.
- Bertelli, L. (2015). *Religione: Dipendenza scarsamente distribuita o dispersione della dipendenza?* [Unpublished dissertation]. Institute of Constructivist Psychology, Padua.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77-101.
- Chiari, G., Nuzzo, M. L., Alfano, V., Brogna, P., D'Andrea, T., Di Battista, G., Plata, P., & Stiffan, E. (1994). Personal paths of dependency. *Journal of Constructivist Psychology*, 7(1), 17-34.
- Cipolletta, S., Shams, M., Tonello, F., & Pruneddu, A. (2013). Caregivers of patients with cancer: anxiety, depression and distribution of dependency. *Psychooncology*, 22(1), 133-139.
- Denicolo, P., Long, T., & Bradley-Cole, K. (2016). *Constructivist approaches and research methods. A practical guide to exploring personal meanings* (pp. 146-149). London: SAGE.
- Giliberto, M. (2013). Nuove prospettive teoriche in psicologia: la prospettiva costruttivista. Retrieved, September 2019, from: <http://www.interattivamente.org/articoli-psicologia/articoli-psicoterapia/nuove-prospettive-teoriche-in-psicologia-la-prospettiva-costruttivista.html>
- Gios, L., & Marchesoni, M. (2011, October 26-29). *Soffrire e morire: una lettura costruttivista del vissuto personale secondo tradizioni religiose* [Conference presentation]. XVIII Congresso Nazionale Società Italiana di Cure Palliative, Trieste, Italy.
- Grice, J. W. (2002). Idiogrid: Software for the management and analysis of repertory grids. *Behavior Research Methods, Instruments, & Computers*, 34, 338-341.
- Hoyt, S. F. (1912). The Etymology of Religion. *Journal of the American Oriental Society*, 32(2), 126-129.
- Kelly, G. A. (1955). *The Psychology of Personal Construct* (Vol. 1 - 2). New York: Norton.
- Kelly, G. A. (1969a) Sin and psychotherapy. In B. Maher (Ed.), *Clinical Psychology and Personality: The Selected Papers of George Kelly* (pp. 165-188). New York: John Wiley & Sons. (Original work published 1962).
- Kelly, G. A. (1969b). In whom confide: on whom depend for what? In B. Maher (Ed.), *Clinical Psychology and Personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 189-206). New York: Wiley & Sons. (Original work published 1962).
- Kelly, G. A. (1977). The psychology of the unknown. In D. Bannister (Ed.), *New perspectives in personal construct theory* (pp. 1-19). San Diego, CA: Academic Press.
- Keppel, G., Saufley, W. H. Jr., & Tokunaga, H. (2001). *Disegno sperimentale e analisi dei dati in psicologia*. Napoli: EdiSes.
- Mair, M. (2011). Searching to understand: on being a psychologist in a changing world. In D. Stojnov & V. Dzinovic (Eds.), *Personal Construct Psychology in an Accelerating World* (pp. 11-28). Belgrade, Serbia: Serbian Constructivist Association, EPCA.

- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1987). *The tree of knowledge. The Biological Roots of Human Understanding*. (R. Paolucci, Trad.). Boston & London: Shambhala. (Opera originale pubblicata 1984).
- McWilliams, S. A. (1993). Construct no idols. *Inter-national Journal of Personal Construct Psychology*, 6(3), 269-280.
- Todd, N. (1988). Religious Belief and PCT. In F. Fransella & L. Thomas (Eds.), *Experimenting with personal construct psychology* (pp. 483-492). London: Routledge and Kegan Paul.
- Walker, B. M. (1993). Looking for a whole "mama": personal construct psychotherapy and dependency. In L. M. Leitner & N. G. M. Dunnett (Eds.), *Critical issues in personal construct psychotherapy* (pp. 61-84). Malabar, FL: Krieger.
- Walker, B. M. (1997). Shaking the kaleidoscope: dispersion of dependency and its relationships. In G. J. Neimeyer & R. A. Neimeyer (Eds.), *Advances in personal construct psychology*, Vol. 4, (pp. 63-97). Greenwich, CT: JAI Press.
- Walker, B. M. (2003). Making Sense of Dependency. In F. Fransella (Ed.), *International Handbook of Personal Construct Psychology* (pp. 171-180). London: Wiley.
- Warren, B. (2003) Pragmatism and religion: Dewey's twin influences. In F. Fransella (Ed.), *International Handbook of Personal Construct Psychology* (pp. 387-394). London: Wiley.

Note sull'autore

Valentina Sosero
Institute of Constructivist Psychology
 valentina.sosero@libero.it

Psicologa-Psicoterapeuta diplomata presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si occupa prevalentemente di attività nelle scuole a supporto e integrazione dell'insegnamento, costruendo progetti che promuovono il benessere e laboratori di orientamento scolastico e professionale. Come libera professionista incontra adolescenti e adulti. Da alcuni anni interessata al tema della spiritualità, ha intrapreso esperienze di meditazione e si è diplomata come insegnante di Yoga per bambini e adolescenti. Uno dei suoi desideri è quello di esplorare la dimensione della genitorialità e continuare il lavoro con bambini e adolescenti, attraverso la prospettiva PCP.

L'arte di ascoltare: intervista a Marianella Sclavi

a cura di

Federica Cristaudo, Camilla Farinelli, Giulia Marcon e Claudia Scalise
Institute of Constructivist Psychology

Marianella Sclavi, di formazione sociologica, è scrittrice ed esperta di “Arte di Ascoltare e Gestione Creativa dei Conflitti” e delle loro applicazioni nelle metodologie partecipative. Ha vissuto a New York dal 1984 al 1992, dove ha scritto due libri: “A una spanna da terra” e “La Signora va nel Bronx”, nei quali ha sperimentato e proposto una narrazione etnografica guidata da una “metodologia umoristica”. Ha insegnato Etnografia Urbana al Politecnico di Milano dal 1993 al 2008. Ha operato come consulente in diversi processi partecipativi e situazioni conflittuali. Nel 2008 ha fondato la società di consulenza sui processi partecipativi “Ascolto Attivo”, con sede a Milano. Dal 2005 collabora col *Consensus Building Institute* del MIT (Boston) e dal 2009 col Master in *Conflict Resolution and Governance*, Università di Amsterdam. In Italia è docente fin dalla fondazione (avvenuta nel 2002) del Corso di Specializzazione dello IUAV: “Azione locale partecipata e Dibattito Pubblico”, divenuto nel 2020 Master ProPart.

Parole chiave: ascolto attivo, humor, gestione conflitti, costruttivismo.

The art of listening: interview with Marianella Sclavi

Marianella Sclavi is an expert in “The Art of Listening and Creative Management of Conflicts” and their applications in participatory methodologies. She is graduated in sociology. She lived in New York from 1984 to 1992, where she wrote two books: “A una spanna da terra” and “La signora va nel Bronx”, in which she experimented and she proposed an ethnographic narrative guided by “a humorous methodology”. She taught Urban Ethnography at the Politecnico in Milan from 1993 to 2008. She worked as a consultant in various participatory processes and the conflict situations. In 2008, she founded the consulting company on participatory processes “Active Listening”, based in Milan. Since 2005, she has collaborated with the Consensus Building Institute of MIT (Boston) and since 2009 with the Master in Conflict Resolution and Governance, University of Amsterdam. In Italy, she has been a teacher since the foundation (in 2002) of the IUAV Specialization Course: “Participatory Local Action and Public Debate”, which in 2020 became a ProPart Master.

Keywords: active listening, humor, conflict management, constructivism.

Buongiorno Marianella, grazie per aver accettato di partecipare a questa intervista. Nel suo libro *Arte di ascoltare e mondi possibili* cita spesso l'ascolto attivo, potrebbe spiegarci che cosa intende? In che modo è possibile costruire questo processo relazionale?

Ho sintetizzato nelle “sette regole dell'arte di ascoltare” cosa intendo per ascolto attivo.

Saper ascoltare implica resistere all'urgenza classificatoria, lasciar perdere l'illusione patriarcale che capire coincida col trinciare giudizi, diventare un'esploratrice di mondi possibili, che cerca di vedere ogni

comportamento, ogni situazione, da più punti di vista possibili (come minimo tutti i punti di vista delle persone implicate) prima di ritenere di possederne una descrizione adeguata.

"Quello che vedi dipende dal tuo punto di vista. Se vuoi vedere il tuo punto di vista devi cambiare punto di vista" (regola n. 2) "Se vuoi capire quello che un altro sta dicendo devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a capire come e perché" (regola n. 3).

Il singolo tratto distintivo delle scuole e società "felici", dove le persone si incontrano, lavorano e studiano volentieri e in modo fruttuoso, è la capacità di trasformare la diversità in risorsa. Si tratta di ambienti in cui diventa "normale" considerare la molteplicità dei punti di vista come occasione per costruire soluzioni creative di mutuo gradimento, invece che come occasione per costruire degli schieramenti ostili e contrapposti.

L'arte di ascoltare, ridotta ai suoi termini essenziali, riguarda la trasformazione delle pene e ansie connesse con le divergenze nella comunicazione e nella convivenza in opportunità di apprendimento e consapevolezza, in intelligenza collettiva. Questo richiede autoconsapevolezza emozionale. Le emozioni parlano un linguaggio relazionale. Ci avvertono di come il nostro corpo sta interpretando una situazione. Questa consapevolezza ci consente di chiederci: "in che altro modo si può interpretare?"

Vedo questa situazione come una lotta fra chi ha ragione e chi ha torto. Posso anche vederla in un altro modo? Da un gioco a somma zero a uno a somma positiva? L'autoconsapevolezza emozionale sgancia il senso della nostra autorevolezza interpretativa da una singola iniziale posizione e apre la porta alla esplorazione dei mondi possibili. Ovvero: noi non siamo le nostre emozioni, siamo il dialogo con le nostre emozioni.

Un'altra tematica sulla quale Lei offre tanti spunti di riflessione è la gestione creativa dei conflitti. In che senso "creativa"? Quali sono state le più grosse difficoltà che ha incontrato nella gestione dei conflitti?

Arte di ascoltare e gestione creativa dei conflitti sono due facce della stessa medaglia. Il primo passo di ogni gestione positiva delle divergenze, dei conflitti, è capire il punto di vista dell'altro. Questo implica il passaggio da un atteggiamento "io ho ragione tu hai torto" a uno in cui le divergenze aiutano a capire meglio il problema, e quindi l'assumere che nella divergenza siamo "*problem solvers*" e usiamo le divergenze per ridefinire il problema (*problem setting*), per capirlo in modo più approfondito, nella sua complessità. Quest'ultima richiede la moltiplicazione delle opzioni, una ricerca che è già collaborazione e dalla moltiplicazione delle opzioni nascono soluzioni inedite, che possono essere di mutuo gradimento.

Ci ha molto incuriosito quando ha parlato di *humor*, potrebbe spiegarci di cosa si tratta? Come può essere utile lo *humor*, oltre che nella vita quotidiana, anche in ambito psicologico? È qualcosa che si può insegnare e apprendere?

Faccio coincidere la mia maturità di ricercatrice con l'essere riuscita ad elaborare e a fare uso di una "metodologia umoristica", cioè con l'aver mostrato che le dinamiche dell'*humor* sono preziose nella ricerca scientifica quanto nella vita quotidiana e in particolare in quella zona di intersezione fra le due, costituita dalla ricerca etnografica sul campo.

A metà degli anni '80, un'indagine specifica di più di un anno sui rapporti fra umorismo e conoscenza mi ha portato a incontrare alcuni dei pensatori che sono divenuti da allora in poi i miei maestri, amici e principali alleati. Bateson, Bakhtin, Wittgenstein e Vygotsky: sono coloro che ho portato ad esempio nei "fogli umoristici" contenuti nel libro *A una spanna da terra. Una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia e i fondamenti di una metodologia umoristica*²⁴. Ma molti altri avrei potuto aggiungere allora e si sono aggiunti in seguito, specialmente approfondendo le dinamiche dell'ascolto attivo e della soluzione creativa dei conflitti.

In sintesi: la principale differenza fra ascolto attivo e dinamiche dell'umorismo è che, mentre nella storiella umoristica la battuta è proposta dal narratore, nell'ascolto attivo è l'ascoltatore che attraverso la propria reazione, riconoscendo legittimità al punto di vista divergente dell'interlocutore, lo spiazza e apre per entrambi la strada della esplorazione di altri mondi possibili. Un'altra differenza è che nell'ascolto attivo l'obiettivo non è suscitare un clima di provvisoria allegria comunitaria, ma creare contesti di mutuo

²⁴ Prima e seconda edizione: Feltrinelli 1989/1994, in seguito pubblicato da Bruno Mondadori

apprendimento, di intelligenza collettiva, nei quali ognuno può contribuire alla moltiplicazione congiunta delle opzioni e dare il proprio contributo originale alla co-elaborazione di soluzioni inedite di reciproco gradimento. Il tono di fondo di un ambiente di intelligenza collettiva è costantemente, e non provvisoriamente, di allegra solidarietà e comunanza.

Entrambi, umorismo ed ascolto attivo, sono l'arte di trasformare "ferite e battiture" (per dirla con Amleto) in occasioni di accresciuta consapevolezza e conoscenza, ma è chiaro che il grado e qualità dell'autoconsapevolezza emozionale nell'ascolto attivo sono frutto di scelte consapevoli e di una maturazione umana che il primo non richiede. L'ascolto attivo (AA) è un processo complesso che inestricabilmente contiene al proprio interno auto-consapevolezza emozionale (AE) e gestione creativa dei conflitti (GCC). E viceversa: non esiste AE senza AA e GCC e non esiste GCC senza AA e AE. Ognuno dei poli di questo triangolo si compie tramite gli altri due. L'umorismo si limita, ma non è poco, a predisporre il terreno fertile nel quale l'ascolto attivo in quanto tale deve poi mettere radici.

Quali esperienze della sua vita, in particolare, l'hanno portata a strutturare il Suo approccio? Come si è avvicinata alla psicologia e poi al costruttivismo? Ha riscontrato dei parallelismi?

Una conversazione animata dall'umorismo era la principale nota distintiva del clima della mia famiglia. Un umorismo che non si occupava se non occasionalmente di barzellette, ed era invece sistematicamente presente nella comunicazione quotidiana concernente episodi sia della convivenza privata, che sociale e politica. Mio padre leggeva con gusto *Candido*, il settimanale umoristico, fondato nel 1945 a Milano da Giovanni Mosca e Giovannino Guareschi, un giornale di satira politica le cui vignette avevano come protagonisti dei personaggi che, *mutatis mutandis*, assomigliavano molto sia nel tratto di matita che nella apoditticità delle affermazioni alle attuali vignette di Altan. Si andava dalle vignette di Guareschi alle freddure sulle virtù casalinghe di mia madre, la quale era ben lieta di unirsi alle risate sulla propria goffaggine come improvvisata idraulica ("la prossima volta che devi aggiustare qualcosa avvisaci che predisponiamo la barella") o anche cuoca. La sua "torta di pane", da lei esaltata come un miracolo di economia in quanto fatta con gli avanzi di pane della settimana innestava il *refrain* "Vostra madre è economicissima, la sua torta di pane richiede solo..." e qui un elenco lunghissimo di ingredienti. "Davvero: zero! Non costa niente!" e così via, col tono falsamente innocente che prelude allo scoppio della risata collettiva. O le avventure di mio padre (sia come esploratore in Africa che nella vita quotidiana).

Ecco un esempio di storiella divenuta famosa: mio padre, a una cena diplomatica, si trova seduto a tavola con un gruppo di signore americane le quali tessono le lodi della cucina italiana. Per cortesia decide di fare a sua volta gli elogi di qualche portata della cucina statunitense ed esclama: "*I love boiled mais spread with butter!!!*" Le signore, invece che compiaciute, reagiscono con sguardi allarmati e strilli di ribrezzo. Solo allora gli viene in mente che *mais* in inglese si dice *corn* e che la pronuncia *mais* corrisponde alla scritta *mice*, cioè topi. Aveva dichiarato di amare i topi lessi imburattati!! Chiarito l'equivoco, è scoppiata una sonora risata.

Così ridevano. Ed io a spiare quella loro prestigiosa capacità di trasformare la goffaggine in maestria, le brutte figure in episodi da sfoggiare, le situazioni angosciose in occasioni per sentire una nuova idea e un nuovo modo di vedere attraversare la mente come una piacevole scarica elettrica. Come questa specie di miracolo fosse possibile non avevo idea. Notavo quei lampi di divertimento che si accendevano negli occhi e l'unica cosa che capivo era che stavano tessendo un modo di sentirsi uniti, parte di un tutto particolarmente gradevole e accogliente. Stavano orchestrando dei legami sociali nei quali mi sentivo ancora (ma ero molto intenzionata a farne parte) una nota stonata.

Sul web si legge che è stata una degli esponenti di primo piano del Partito di Unità Proletaria e, dopo l'unificazione col gruppo de *Il manifesto* nel 1974, è entrata anche nel collettivo del *Quotidiano*. Che tipo di esperienza è stata "il far politica" nella sua vita? E l'eventuale confronto con essa nell'ambito professionale?

Se siamo consapevoli che la qualità della nostra vita dipende dal contesto più ampio, e che la nostra felicità è correlata positivamente con quella dei nostri "contemporanei", ovvero che se gli altri sono infelici questo ci rende più poveri e sciocchi, non si può non fare politica. Sono d'accordo con Aristotele: l'*homo sapiens* è *zoon politikon*, è un essere eminentemente politico. Non a caso anche nella ricerca, il mio approccio è di

"Azione ricerca", con i valori e l'etica resi espliciti fin dall'inizio. (Su questo rimando all'articolo "La trasformazione dei conflitti. Disciplina accademica sui generis e sapere della vita quotidiana" pubblicato su *Riflessioni Sistemiche* n. 4, 2015).

Come è stato per Lei fare lezione a degli specializzandi costruttivisti? Cosa si aspettava da quell'incontro? Com'è andata e cosa si è portata a casa?

Nel libro *A una spanna da terra* ho messo un esempio che spiega la scelta di questo titolo. È la seguente: "un maestro Zen spiegava a un allievo: prima di studiare Zen le montagne sono montagne e i fiumi sono fiumi. Studiando Zen le montagne non sono più montagne e i fiumi non sono più fiumi. Imparato lo Zen le montagne ritornano montagne e i fiumi fiumi". "Maestro!", esclamò l'allievo, "ma allora non c'è alcuna differenza fra l'uomo ordinario e l'uomo illuminato!". "Proprio così", rispose il maestro. "Non c'è alcuna reale differenza. Solo che l'uomo illuminato si trova *a una spanna da terra*".

Ecco, parlando con voi, sentivo che voi eravate in grado di capire questa storiella. E questo mi confortava.

Cosa vorrebbe chiedere a degli psicologi costruttivisti?

Di essere meno psicologi e più psicologi sociali e antropologi. Meno "disciplinati" e più trans-disciplinanti. Ovvero: il piacere di *abbracciare* un costruttivismo radicale. Ma mi pare siate ben avviati su questa strada!

La ringraziamo per il suo contributo e per la disponibilità!

Note sugli autori

Federica Cristaudo
Institute of Constructivist Psychology
cristaudo.federica@gmail.com

Psicologa e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si è laureata in Psicologia degli interventi clinici nei contesti sociali all'università Cattolica di Brescia e ha dedicato la tesi al benessere scolastico e metodo di studio. Svolge la pratica clinica, rivolta a bambini e adulti, in libera professione. Collabora con alcune realtà del territorio bresciano per le quali si occupa di difficoltà di apprendimento, disturbi specifici dell'apprendimento e metodo di studio. Supporta bambini e ragazzi nella scoperta degli strumenti compensativi più utili. Offre consulenze e formazioni rivolte a genitori e insegnanti.

Camilla Farinelli
Institute of Constructivist Psychology
camilla.farinelli@gmail.com

Psicologa e specializzanda presso l'Institute of Constructivist Psychology. Ha lavorato come educatrice in vari contesti comunitari per poi dedicarsi al mondo dell'istruzione in qualità di insegnante di sostegno.

Giulia Marcon
Institute of Constructivist Psychology
g.marcon@ordinepsicologoveneto.it

Psicologa e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si è laureata all'Università degli Studi di Padova e ha dedicato la tesi all'approccio dell'Open Dialogue applicato alla gestione delle crisi psichiatriche. Svolge percorsi psicologici in libera professione con adolescenti e adulti e collabora con alcune Cooperative nel territorio di Treviso come psicologa e come supervisore-formatrice.

Claudia Scalise
Institute of Constructivist Psychology
claudia.scalise13@gmail.com

Psicologa e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si è laureata a Firenze in Psicologia Clinica e della Salute e ha dedicato la tesi all'esplorazione dell'identità in chiave PCP. Si occupa di psicologia clinica con individui adulti e collabora con l'editore Giunti Psychometrics per lo sviluppo e la revisione di strumenti psicodiagnostici. Da alcuni anni approfondisce temi trasversali alla psicologia, quali la musica, l'uso consapevole della voce e il teatro. È appassionata di Improvvisazione teatrale, di cui sta esplorando le potenzialità applicative in ottica terapeutica.

Recensione
“L'egoismo è inutile. Elogio della Gentilezza”
di George Saunders

Book review
"L'egoismo è inutile. Elogio della Gentilezza"
by George Saunders

di
Matteo Stocco
 Institute of Constructivist Psychology

Probabilmente non avrei mai letto il testo di G. Saunders (2014) "L'egoismo è inutile. Elogio della gentilezza". Un testo con un titolo così non avrebbe mai attirato la mia attenzione da uno scaffale di una libreria, non avrebbe lasciato in me spazio per anticipazioni di una lettura interessante o utile o "memorabile".

Ma se sono qui a scriverne è perché ho accolto la proposta di quella che posso definire una insolita lettura. Non un romanzo, non un saggio, non un'autobiografia.

Ma tutto questo, insieme.

Saunders, in questo piccolo libro, raccoglie tre parti: la prima in cui riporta il suo discorso di fine anno accademico pronunciato di fronte agli studenti della *Syracuse University*; una seconda parte (a sua volta stralcio di un'altra sua precedente opera) in cui affronta il tema della comunicazione di massa con le sue possibilità e i suoi limiti ed infine una terza parte in cui viene riportata una sua intervista nella quale tocca argomenti di carattere personale e professionale.

Partendo da esperienze personali, Saunders produce "prove reali" secondo le quali tutti noi dovremmo agire senza egoismo.

Ma cosa intende l'autore con "egoismo"? Cosa rappresenta nella sua esperienza questo termine?

Già dal titolo e poi lungo tutta la prima parte del libro si evince come l'autore ad 'egoismo' contrapponga il costruito di 'gentilezza'.

Sono questi, quindi, i poli del suo costrutto (Kelly, 1955)?

Ho avuto qualche difficoltà ad affrontare il testo basandomi su questo presupposto dato che personalmente costruisco il polo di contrasto in modo diverso, ma ho voluto capirne di più e ho proseguito la lettura evitando pregiudizi e critiche avventate.

Cosa comprende il polo 'egoismo' e cosa comprende il polo 'gentilezza'?

Da tutte le esperienze che l'autore riporta come esempi si può dedurre come i gesti di gentilezza, per lui, siano sempre indirizzati ad altro da sé.

E se la gentilezza eterorivolta potesse essere anche una forma di gentilezza verso se stessi?

Non si tratterebbe di una forma di egoismo? L'autore stesso confessa che "quello che mi dispiace di più sono le volte in cui non sono stato gentile" (Saunders, 2014, pag. 10).

Questo potrebbe sottendere ad una forma di transizione di colpa (Epting, 1990/1984)? Il nostro scoprirci diversi da quello che credevamo essere? Quale miglior modo se non un bel gesto di "gentilezza" spazza-colpe?

Questa prima parte potrebbe sembrare un invito al buonismo *tout court* ma può riservare interessanti spunti di riflessione.

Nella seconda parte, ripresa da "Il megafono spento" (2009), Saunders utilizza la metafora dell'Uomo col megafono, creatura mitologica contemporanea che si insinua nelle più disparate situazioni raccontando qualsiasi cosa, qualsiasi, l'importante è urlarla, sovrastare l'ascoltatore con la sua potente voce.

L'autore usa questa metafora per illustrare la sua visione della comunicazione di massa alla quale tutti siamo soggetti ed oggetti, più o meno consapevolmente.

Saunders sostiene sia paragonabile, appunto, ad un uomo che con un grande megafono ci urla nelle orecchie

qualsiasi cosa gli passi per la mente. Non importa cosa, l’importante è urlarlo, assordarci.

Più urla e più noi ci convinciamo che quello che dice sia giusto.

Tv, giornali, radio, internet, sono tutti uomini col megafono.

E noi ci schieriamo inevitabilmente dalla parte di chi urla di più.

Ci dicono che quella guerra è giusta, mentre l’altra è sbagliata, che il Natale è bello, che d’inverno fa freddo.

Ok.

E quindi?

Abbiamo davvero bisogno di sentirci dire tutto questo?

O ormai siamo solo abituati a ricevere questo tipo di non-comunicazione?

Se i media si limitassero a dare informazioni invece di costruire-informazioni non sarebbe più utile?

“I processi di una persona sono psicologicamente canalizzati dai modi in cui essa anticipa gli eventi” così recita il postulato fondamentale della Teoria dei Costrutti Personali di G. A. Kelly (1955).

E se la comunicazione tentasse di canalizzare significati al fine di creare in noi processi utili a fini a noi sconosciuti?

Potrebbe sembrare una teoria complottista ma, a pensarci bene, quante volte comunichiamo qualcosa con un preciso scopo? Sempre.

Ecco, se l’Uomo col megafono utilizzasse a nostra insaputa questo suo potere per canalizzare i nostri processi?

La sua realtà diventerebbe la nostra realtà, annullando così il sacrosanto principio dell’alternativismo costruttivo (Bannister & Fransella, 1986/1971), non ci sarebbe più un multi-verso ma un uni-verso.

Sentirci dire che a Natale il centro commerciale è preso d’assalto per la corsa ai regali, o che fuori dal centro commerciale fa molto freddo, o che il traffico è in *tilt* per le feste, cosa ci comunica? Ogni anno, nella stessa occasione, la stessa comunicazione? È comunicazione o un riempi-spazi televisivi/radiofonici/giornalistici?

Siamo davvero convinti che questa sia comunicazione o dovremmo cominciare a pensare che l’Uomo col megafono abbia degli interessi nell’assordarci le orecchie e tapparci la bocca?

Anche questa seconda parte del libro ci fornisce attualissimi spunti di approfondimento.

Saunders conclude rispondendo ad una serie di domande che lo conducono all’analisi del rapporto tra gentilezza e situazione socio-economica, al riflettere sulla possibilità di un uso più gentile dei *social media*, al definire l’amore nella sua essenza.

Questo è un libro apparentemente semplice, grazie anche al tipo di linguaggio immediato e a sua volta semplice e diretto che l’autore sceglie di usare, che però offre fonti di riflessione che trovano le basi nella filosofia, nella letteratura, nella psicologia.

Un testo ricchissimo nella sua semplicità che permette di cogliere qualcosa di diverso e nuovo ad ogni lettura.

Bibliografia

Bannister, D., & Fransella, F. (1986). *L'uomo ricercatore. Introduzione alla psicologia dei costrutti personali*. (G. Chiari & M. L. Nuzzo, Trad.). Firenze: Psycho di G. Martinelli. (Opera originale pubblicata 1971).

Epting, F. R. (1990). *Psicoterapia dei costrutti personali. Introduzione alla teoria e metodica operativa della tecnica terapeutica*. (E. Stiffan, V. Chiarini & V. Alfano, Trad.). Firenze: Psycho di G. Martinelli. (Opera originale pubblicata nel 1984).

Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). New York, NY: Norton.

Saunders, G. (2009). *Il megafono spento. Cronache da un mondo troppo rumoroso*. (C. Mennella, Trad.). Roma: minimum fax. (Opera originale pubblicata nel 2007).

Saunders, G. (2014). *L'egoismo è inutile. Elogio della gentilezza*. (C. Mennella, Trad.). Roma: minimum fax. (Opera originale pubblicata nel 2014).

Note sull'autore

Matteo Stocco
Institute of Constructivist Psychology
info@drmatteostocco.com

Medico, chirurgo plastico, specializzando in Psicoterapia ad indirizzo Costruttivista. Si occupa, in ambito privato a Padova, di chirurgia estetica e ha sviluppato un particolare interesse per il rapporto psicoterapia-corpo.

GLOSSARIO

Valutazione costruttivista²⁵

di Robert A. Neimeyer & Heidi Levitt

Constructivist assessment

by Robert A. Neimeyer e Heidi Levitt

Traduzione a cura di
Cecilia Pagliardini e Davide Scapin

Una strategia di valutazione può essere classificata come costruttivista nella misura in cui essa:

- A. chiarisca i significati e le pratiche a livello specifico anziché generale, in riferimento a individui o gruppi sociali;
- B. si concentri su modelli di costruzione del significato transitori piuttosto che 'sostanziali' e immutabili;
- C. consideri la conoscenza come il prodotto di processi personali e sociali di generazione del significato;
- D. sia più interessata alla realizzabilità o utilità pragmatica della sua applicazione, piuttosto che alla validità di per sé (Polkinghorne, 1992).

Questa enfasi sulla valutazione specifica, transitoria e pragmatica dei significati (inter)personali può essere illustrata prendendo in considerazione in modo più accurato due tecniche fondamentali nell'alveo dell'approccio costruttivista, ognuna delle quali comprende diverse varianti.

Ci stiamo riferendo a:

- la tecnica delle griglie di repertorio, che si concentra sul contenuto e sulla struttura del sistema di costrutti personali, e
- l'analisi delle narrative personali, in modalità orale o scritta, che rivela i mutevoli processi attraverso i quali le persone traggono dalla loro esperienza storie ricche di significato.

²⁵ Fonte originale: <http://www.pcp-net.org/encyclopaedia/constell.html>. Ringraziamo gli Editori Jörn Scheer e Beverly Walker per aver gentilmente concesso la pubblicazione della traduzione delle voci contenute in *The Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology* sulla Rivista Italiana di Costruttivismo.

Sebbene i metodi di valutazione costruttivista abbiano una storia che risale almeno agli anni '50, attualmente stanno attraversando un periodo di rapido sviluppo. Ciò in parte riflette la crescente popolarità fra le teorie psicologiche degli approcci costruttivisti e narrativi, che si focalizzano sull'unicità dei processi di attribuzione del significato da parte di individui e gruppi sociali (Neimeyer & Raskin, 2000). In parte, la loro proliferazione riflette anche l'elaborazione continua della metodologia delle scienze umane, che si è sviluppata sia sul versante quantitativo (come si evince dall'ampia disponibilità di programmi informatici per la somministrazione e l'analisi delle griglie di repertorio) che su quello qualitativo (come evidenziato dagli approcci tematici all'analisi narrativa). Ciò nonostante i fruitori dei metodi di valutazione costruttivista affrontano tanto dei problemi quanto delle possibilità nel valutare la validità e l'affidabilità di strumenti che rispettino l'individualità, la complessità e la mutevolezza dei processi di creazione del significato. Gli studi preliminari sull'adeguatezza psicometrica di questi metodi sono comunque incoraggianti, e suggeriscono che l'ulteriore affinamento e impiego della valutazione costruttivista contribuiranno ad accrescere in futuro l'utilità della scienza e pratica psicologica.

Bibliografia

Neimeyer, R. A., & Raskin, J. D. (Eds.). (2000). *Constructions of disorder: Meaning making frameworks for psychotherapy*. Washington, D.C.: American Psychological Association.

Polkinghorne, D. E. (1992). Postmodern epistemology of practice. In S. Kvale (Ed.), *Psychology and postmodernism* (pp. 146-165). Newbury Park, CA: Sage.